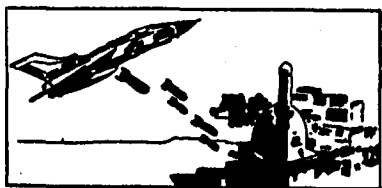


La sconfitta di Saddam



Lungo discorso del dittatore iracheno a Radio Baghdad «Avete vinto, avete affrontato il mondo, siete stati grandi» Gli iracheni esultano: «È finalmente finita la madre di tutte le battaglie»



«Ritiratevi, eroi della Jihad»

Un giorno incredibile: la gente esultante si è riversata per le strade di Baghdad per festeggiare il sogno di pace che s'avvicinava. Dopo una pesante notte di bombardamenti, gli iracheni hanno ascoltato dalla viva voce di Saddam che il ritiro dal Kuwait era cominciato. «L'emirato da ieri sera non fa più parte del nostro territorio» ha detto il rais annunciando di accogliere la risoluzione 660 dell'Onu. E le altre undici?

DAL NOSTRO INVIATO

MAURO MONTALI

BAGHDAD. La gente ha aspettato il discorso di Saddam di ieri mattina prima di scendere per le strade. Ancora non voleva credere che la fine del martirio potesse essere ad un passo. Si, si erano sparsi rapidi rumori durante la notte attorno a questa novità sensazionale. La radio aveva comunicato alle truppe di ritirarsi dal Kuwait, ma come far affidamento su quella voce metallica dello speaker che non più tardi di qualche ora prima aveva ordinato alle divisioni, già in disordine, di tornare alla loro ricchissima casa per sette mesi ha rappresentato il sogno dorato della diciannovesima provincia dell'Irak, di combattenti, combattenti, combattenti? E come credere, ora, a questo repentino cambio di scena? A questo reiterato «ritiratevi, ritiratevi»? Le bombe, del resto, stavano cadendo a ripetizione. Baghdad e l'Irak erano sotto un nuovo, pesantissimo, attacco. Forse il peggiore da quindici giorni a questa parte. Le forze aeree alleate stavano colpendo, nella capitale, senza alcuna distinzione aree militari, fabbriche, quartieri residenziali, mentre le regioni meridionali del paese, quelle confinanti con l'Iran, venivano sottoposte a martellanti incursioni. Uomini e donne si guardavano in silenzio nei rifugi mentre fuori il rumore delle esplosioni e l'ululato delle sirene erano continui.

Una notte spaventosa in cui speranza e paura si sono alternati di momento in momento. Ma qualcosa, sul filo di questa impalpabile inquietudine, era nell'aria. Alle sei del mattino la gente ha rimesso il naso fuori dalle casupole in riva al Tigri e

dell'Irak fino alla notte scorsa e il ritiro delle nostre valorose truppe sta continuando. Abbiamo accettato la risoluzione numero 660 del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite) è esplosa il rito liberatorio degli iracheni: canti, balli, urla, spari in aria. Manifestazioni popolari spontanee in ogni parte di Baghdad, manifestazioni difficili da intendere come forma di consenso per il regime. Vent'anni, tanto è durato il discorso del presidente iracheno, in cui i cuori si sono aperti per la prima volta alla speranza.

Una svolta clamorosa, quella del fatale uomo di Tikrit, condotta, come sempre, con abilità nell'estremo tentativo di salvare il salvabile e con ancora lui alla sella di comando del paese. Saddam non ammette, ovviamente, la sconfitta. «Avete vinto, avete affrontato il mondo, una coalizione di trenta paesi, e avete vinto. Siete stati grandi» ha detto rivolgendosi al proprio esercito. Una mossa furba, da vero mercante del souk, per non inimicarsi ulteriormente le forze armate costrette dal due agosto, con privazioni incredibili e in assenza di comunicazioni e di centri di comando, a marciare, dopo quel pò di saccheggi permessi a Kuwait city, sulla sabbia del deserto. «Dopo aver affrontato l'aggressione e l'embargo, l'una e l'altro diretti dal traditore Bush - ha continuato a dire il rais - non ha più senso combattere la Jihad, la battaglia santa, ma questo scontro è la dimostrazione che ciò che Dio voleva che fosse: una lezione che doveva condurre i credenti alla fede. Bene e male, malvagità e fede, giustizia e ingiustizia: i cardini dell'appello, o forse sarebbe dire della resa, girano tutti attorno a queste giustapposizioni usate abitualmente dal «califfo di Baghdad». Insomma, è sembrato dire Saddam, ancora una volta Allah parla attraverso di me e questa è la sua volontà, anche se le forze del male hanno insistito per imporre la loro volontà sull'Irak». E qui ha pronunciato una frase oscura: «In questo, le forze del male, spe-

ranò e di questo si illudono. E questa speranza potrebbe restare anche dopo il nostro ritiro dal Kuwait. Non ha speso neppure parola sulle altre undici risoluzioni dell'Onu che l'Irak dovrebbe accettare assieme alla 660 e l'unico accento autocritico alla sconfitta l'ha fatto quando ha detto: «Tutti ricorderanno che le porte di Costantinopoli non erano aperte ai musulmani nel loro primo tentativo di lotta e tutti ricorderanno anche che la comunità internazionale ha cercato di far dimenticare il problema della libertà e dell'indipendenza della Palestina» ora rimandato ad un altro momento, per la sua giusta soluzione.

Giunto quasi alla fine del discorso, la voce del capo iracheno è stata per alcuni istanti coperta dal suono delle sirene dell'allarme aereo ma questo non ha impedito, ancora e con più forza, alla gente di esultare per le strade. Che importanza, a quel punto, se radio Baghdad successivamente informava che la 48esima divisione irachena era stata attaccata mentre era in ritirata? E la giornata è passata interamente tra la sensazione che «la madre di tutte le battaglie» fosse andata definitivamente in pensione.

Ma le cose stanno davvero così? Chi ha indotto Saddam a un rovesciamento clamoroso di posizione? La via di salvezza che adesso ha in testa, il rais l'ha specificata in serata quando ha incontrato, come ha detto l'emittente nazionale, le sue truppe e il comandante del primo corpo d'armata, in una località sconosciuta dell'Irak sud occidentale, dicendo loro di prepararsi «per respingere qualsiasi tentativo di aggressione che potrebbe minacciare il nostro paese». Il che vuol dire: vi ho ridato il Kuwait, a cui in questi mesi ho fatto sperimenterare la giustizia sociale, ma l'Irak non, al tocco. Ed io con lui. Dimenticando, o forse Saddam lo sa troppo bene, che il vero obiettivo di George Bush non è quello di rimettere l'emiro Al-Sabah sul trono ma far uscire di scena questo nuovo, feroce, Saladino, al più presto.



A destra un militare iracheno festeggia il successo in un centro di Baghdad dopo l'annuncio fatto da Hussein, del ritiro delle truppe dal Kuwait; sopra, due immagini che testimoniano la disfatta dell'esercito iracheno che si arrende alle forze alleate

GUERRA

41° GIORNO

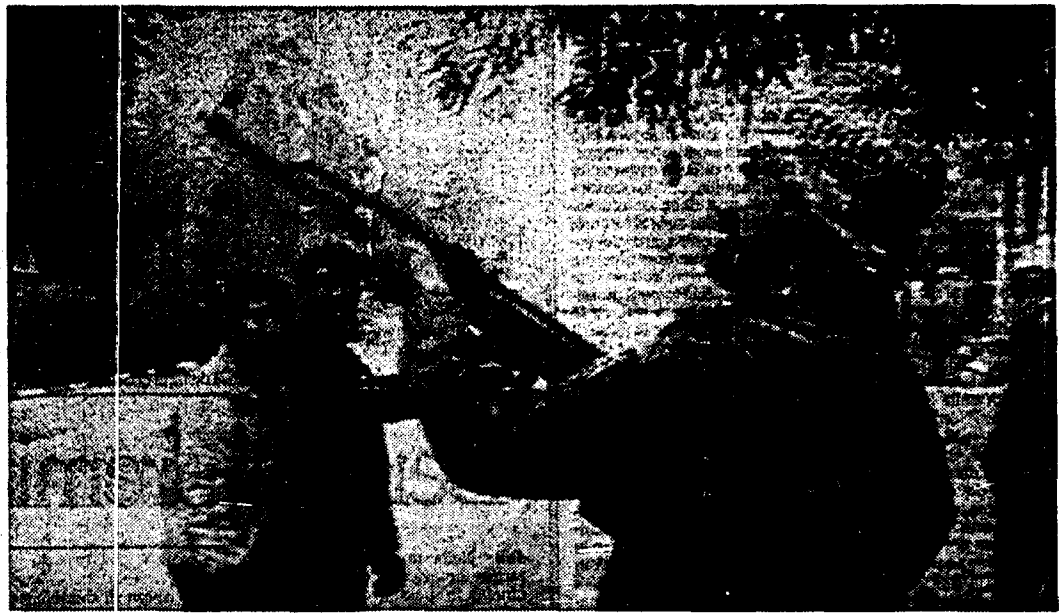
Partecipanti: tutti i paesi della coalizione che hanno uomini e mezzi nel golfo hanno partecipato alle operazioni del terzo giorno dell'offensiva terrestre.

Uscite: la forza multinazionale ha proseguito i bombardamenti su Baghdad e sull'Iraq per tutta la notte e la mattina. Gli aerei francesi hanno effettuato due missioni contro aeroporti militari iracheni. I cacciabombardieri Tornado italiani hanno compiuto con successo nuove incursioni nelle ultime 24 ore contro obiettivi militari iracheni. In queste sortite, gli equipaggi hanno operato in condizioni di scarsa visibilità dovuta alla presenza in zona di persistenti formazioni nuvolose. Le navi italiane continuano ad incrociare nelle acque del Golfo.

Offensive: una fonte del Pentagono ha annunciato che le forze alleate hanno raggiunto il fiume Eufrate e accerchiato quasi completamente le truppe irachene presenti nel Kuwait e nell'Iraq meridionale. Il portavoce americano a Riyadh, il generale Richard Neal, nel briefing pomeridiano, ha detto che le truppe alleate sono già arrivate all'aeroporto di Kuwait City dove sono in corso combattimenti con le truppe irachene.

Perdite: uno Scud lanciato ieri sera dall'Irak su Dhahran ha colpito nella città una caserma che ospitava militari americani provocando 27 morti e 98 feriti nelle file americane. Un morto e sei feriti è invece il bilancio delle perdite britanniche in seguito a uno scontro con due divisioni corazzate irachene.

Prigionieri: il generale Richard Neal ha parlato oggi di circa 30mila prigionieri di guerra iracheni.



Nella gioia dei 30mila prigionieri tutta la disfatta di Saddam

Ha detto tutto quello che era possibile dire per toccare il cuore del proprio popolo e dei propri soldati. Ha citato brani del Corano, ha ricordato la «Madre delle battaglie» contro gli atei e i miscredenti, ha citato la Jihad, ossia la guerra santa. Ma a Baghdad la gente esprimeva, per strada, la voglia di pace e i soldati che si sono arresi a migliaia erano felici perché, per loro, la guerra era «finalmente finita».

WLADIMIRO SETTIMELLI

Ha citato interi brani del Corano, ha parlato di guerra santa, ha fatto appello al «cuore dei credenti» per la battaglia, anzi per la «Madre delle battaglie» contro gli atei e i miscredenti di trenta paesi. Forse ha confuso il desiderio di vittoria con la tragica e terribile realtà di migliaia e migliaia di soldati che si stavano arrendendo stremati, spiegando che «Saddam era un pazzo». Forse non ha neanche visto che per le strade di Baghdad, all'annuncio del ritiro dal Kuwait, la gente aveva fatto festa, pensando che stesse per arrivare, dopo

qualche ora, la pace e la fine dei terribili bombardamenti. Che cosa si è rotto tra Saddam Hussein e il proprio popolo? Perché i soldati non hanno voluto scegliere la strada del martirio che, per giorni e giorni, era stata indicata con chiarezza e determinazione dal rais?

Sono domande che, almeno per ora, non trovano risposte immediate. C'è chi ha parlato di duri, anzi durissimi contrasti tra lo stesso Saddam e i generali di Baghdad che mai, anche nei giorni scorsi, avevano per-

duto, con grande realismo, il senso di quello che stava accadendo. Si è anche ipotizzato di contrasti tra Saddam Hussein, il ministro degli esteri Aziz con altri autorevoli membri del consiglio della rivoluzione. Quello che è accaduto a livello politico è comunque cosa diversa da quello che si è verificato al fronte e a Kuwait City. Fino a questo momento, trentamila soldati iracheni si sono praticamente arresi senza combattere e quasi tutti non hanno esitato ad insultare Saddam definendolo «un pazzo». Altri, stremati dalla fatica e con le divise a pezzi, feriti o affamati, si sono buttati disperati sui viveri che i militari della coalizione cercavano di dare loro con un certo ordine. L'incontro tra soldati arabi dell'opposto fronte era poi commovente e straordinario: gli uomini in divisa di Saddam Hussein andando verso gli egiziani o i sauditi, gridavano «Allah akbar» (Dio è grande) o «Salam

aleikum» (La pace sia con te). Altri impugnavano addirittura un piccolo Corano che tenevano in pugno sulle braccia alzate o una bandiera bianca fatta con uno straccio. Milioni di persone hanno visto l'altro giorno, in Tv, un soldato iracheno ferito e seminudo che baciava sulla testa un «fratello arabo saudita» che lo aveva soccorso invece che ucciderlo. E ancora ieri, si sono visti altri soldati di Saddam Hussein, che baciavano le mani ad altri «fratelli arabi» della parte avversa che, senza sparare portavano cibo. Era il «baciamento» dovuto, di solito, agli anziani, ai genitori, agli amici che li fanno del bene e a coloro con i quali sei obbligato per la vita.

Dunque, niente grinta, niente vocazione al martirio, niente odio senza fine, ma solo visi carichi di sofferenza e di disperazione dopo più di un mese di bombe, di fame, di paura, di orrore.

Altri prigionieri - racconta-

no i soldati americani - piangevano e non si è capito bene se per la sofferenza o per la vergogna. In certi momenti e in certe scene, agli italiani incolati davanti alla Tv e che avevano visto la nostra tragedia nella seconda guerra mondiale, tornavano alla mente gli alpini mandati a morire in Russia con le scarpe di cartone e senza mangiare.

A Baghdad - spiegano gli inviati - la gente scesa per le strade sperando nella pace, chiedeva perché gli americani ancora bombardavano se tutto stava per finire dato che il Kuwait veniva abbandonato. Insomma, in tutti, una voglia di pace e di tranquillità, in totale e incredibile contrasto con i messaggi di questi giorni del rais, con quanto scrivevano i giornali ufficiali e con quanto la radio andava dicendo ai combattenti e a tutti i civili.

ancora ieri, il messaggio di Saddam Hussein con il quale era stato annunciato il ritiro dal Kuwait, parlava un linguaggio che, evidentemente, gli iracheni, soldati e civili, non ascoltavano più. Eccone un passo: «È arrivato il tempo della resa dei conti militare e non militare compreso l'embargo militare ed economico imposto all'Irak dal 1990 fino a Dio solo sa quando. La resa dei conti è stata messa in atto da anni con altri mezzi. È stato un conflitto epico tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato; abbiamo affrontato questa questione in altre occasioni. Non dimenticheremo mai il grande spirito della Jihad dei credenti che hanno combattuto le forze del male e dell'infamia. Tutto ciò che abbiamo attraversato o deciso è stato in accordo con la volontà di Dio. La fede è un segno dell'onore del popolo, della nazione e dei valori dell'Islam e dell'umanità...».

E ancora: «Oh grande popolo, oh nobili delle forze della Jihad e della fede, oh gloriosi uomini della madre delle bat-

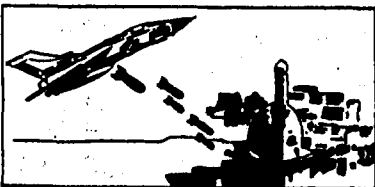
taglie, oh credenti zelanti e sinceri nella nostra gloriosa nazione e a tutti i musulmani e brava gente del mondo, oh gloriose donne irachene...». Poi l'annuncio del ritiro dal Kuwait e quindi ancora lunghi richiami alla fede e ai credenti: «Questa resa dei conti è la prova chiara di cosa Dio volesse dare. Una lezione che avrebbe portato i credenti alla fede, alla salvezza e alla potenza, e gli infedeli, i criminali, i traditori, i malefici e i depravati all'abisso, alla debolezza e alla umiliazione».

Soltanto qualche giorno fa, il giornale ufficiale del governo aveva titolato, su tutta la pagina, con le prime parole della «sura» numero 9 del Corano, quella che parla della guerra santa e che dice: «Uccideteli, sterminateli tutti i miscredenti». Ma gli appelli alla fede di Saddam Hussein non sono stati evidentemente creduti. Non hanno ottenuto il risultato che ottennero in Iran gli imam che

riuscirono, per anni, a mandare a morte migliaia di giovani, sulle trincee irachene per guadagnare, con il martirio, il paradiso dei credenti. Ma in Iran, l'Islamismo sciita era ed è unica e vera fede vissuta. In Irak, invece, poco più del 50% della popolazione, crede nel martirio come unica strada per il paradiso.

E inoltre, Saddam Hussein poteva e può essere davvero, in qualche modo, l'uomo di fede che fa appello alla guerra santa e convince i credenti? La risposta non può che essere negativa. Il rais è sempre stato un laico dichiarato che soltanto ora è diventato profondamente religioso. Inoltre, aveva aggredito e occupato un altro paese islamico scatenando poi indirettamente il proprio esercito anche contro l'Arabia Saudita, che custodisce i luoghi santi di Mecca e Medina. E la Jihad? Il Corano dice chiaramente che non può essere un solo capo di stato a dichiarare la guerra santa per motivi di

La sconfitta di Saddam



«E ora gettate le armi»

Bush non ha la minima intenzione di dar tregua a Saddam Hussein. «Non sta ritirandosi, sta scappando per salvare i resti del suo esercito, per raggruppare le forze in vista di un'altra battaglia», lo accusa. Mentre le truppe Usa, già in profondità in Irak, stanno tagliando alla Guardia repubblicana la strada della ritirata verso Baghdad, il nuovo ultimatum è: «Gettate le armi se volete salvarla la vita».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Bush non concede tregua a Saddam Hussein e al suo esercito in rotta. E ormai nemmeno la ritirata dal Kuwait o dall'Irak meridionale. Non spareranno su soldati disarmati e a piedi, ma continueranno ad attaccare come ostie qualsiasi unità che conservi la propria formazione, anche se si sta ritirando. La guerra continua «con inalterata intensità», solo se depongono le armi potranno fermare il bagno di sangue», dice il presidente Usa.

L'ultimo discorso di Saddam Hussein (quello di ieri mattina, ndr) è una vergogna. Non si sta ritirando. Le sue forze sconfitte stanno invece battendo in ritirata. Sta tentando di vantare vittoria in mezzo alla disfatta. E non sta affatto rinunciando volontariamente al Kuwait. Sta cercando di salvare con ogni mezzo possibile i resti del suo potere e del suo controllo sul Medio Oriente. Non gli riuscirà nemmeno questo», ha detto Bush ieri mattina, gelando definitivamente ogni ipotesi di cessate il fuoco.

L'argomento principale di Bush a sostegno della decisione di «proseguire la guerra con inalterata intensità» è che di Saddam non c'è da fidarsi. Segue un elenco di altre mancate che ricordano la ritirata che il Lupo fece all'Agello nella favola d'Esopo. Saddam

non è interessato alla pace, ma solo a raggruppare le sue forze e combattere un'altra battaglia. E non rinuncia alle pretese sul Kuwait. Al contrario, afferma esplicitamente che l'Irak continua a rivendicare il Kuwait. Né c'è alcun segno di ritorno per l'aggressione o alcuna indicazione che Saddam sia pronto ad assumersi le responsabilità per le terribili conseguenze di quell'aggressione. Non accetta ancora tutte le risoluzioni dell'Onu, le condizioni postegge dalla coalizione il 22 febbraio, compreso il rilascio di tutti i prigionieri di guerra...».

Tra le condizioni poste dal portavoce di Bush lunedì notte, dopo il primo annuncio a radio Baghdad dell'ordine di ritiro alle truppe irachene, c'era che Saddam parlasse «personalmente» e accettasse tutte le risoluzioni dell'Onu. Ora che Saddam ha parlato «personalmente», ci sono altre rimozioni.

Il fatto è che gli Americani, sincerità o pentimento di Saddam o meno, Onu o non Onu, non vogliono una tregua. Non vogliono a questo punto più nemmeno il ritiro. Stanno accerchiando non solo le truppe che occupavano il Kuwait ma anche i reparti corazzati della Guardia repubblicana che erano attestati nell'Irak meridionale.

Dal ritiro senza condizioni si è già passati alla resa senza condizioni. Vogliono l'annullazione totale del nemico. Non più per ragioni puramente militari ma perché sembra la via più breve all'obiettivo non dichiarato: far uscire di scena Saddam Hussein.

«Siamo intenzionati ad impedire di ritirarsi verso Baghdad. Gli abbiamo dato scacco matto», dice senza mezzi termini della Guardia repubblicana un ufficiale del Pentagono

Bush non concede nessuna tregua al presidente iracheno «Sta scappando per prepararsi ad un'altra battaglia» Le truppe Usa impediscono al nemico la ritirata a Baghdad Si continuerà a sparare su tutti i soldati ancora armati

all'agenzia AP. Se vogliono ritirarsi ora, gli iracheni devono deporre le armi. Al Pentagono considerano tre possibili «scenari» di ritirata: che gli iracheni si ritirino «sotto pressione», mandando sempre più truppe nelle retrovie, facendo finta di continuare a difendersi, ma in realtà con una sorta di corsa a chi ce la fa a passare prima che l'accerchiamento sia completo; un ritiro «rallentato», in cui gli iracheni cedono gradualmente terreno cercando

di «cambiare spazio contro tempo»; un ritiro «disorganizzato» che viene definito come «praticamente una rotta, ciascuno per sé». Non fanno mistero che preferiscono quest'ultimo scenario. Comunque sia, il portavoce colonnello Steve Roy ha voluto precisare che per «deporre le armi» si intende che gli iracheni devono abbandonare dai carri armati alle baionette, mentre possono tenere maschere antigas, bombraccia e giletta. Altrimenti, restano bersagli per il tiro a se-

gno. La nuova più dura condizione l'aveva anticipata nella notte il portavoce della Casa Bianca Fitzwater: «Le regole del gioco sono chiare: non attaccheremo forze che si ritirano, ma alla condizione che depongono le armi. Lascino le armi, se ne vadano a piedi e non devono preoccuparsi. Ma se si muovono come unità combattenti, sono ancora soggetti alle regole della guerra».

Ieri l'ha ribadito lo stesso Bush: «Non attaccheremo soldati disarmati che si ritirano. Ma non abbiamo altra scelta che considerare come una minaccia unità in tenuta da combattimento e reagiremo di conseguenza...». «Depongono le armi e questo fermerà il bagno di sangue», dice Bush. Non la definisce «resa», ma questo è il senso.

Vae victis, guai ai vincitori, disse Brenno gettando la sua spada per appesantire il piatto della bilancia opposto a quello su cui i romani depongono l'oro per il riscatto. In guerra le condizioni le hanno sempre gettate i vincitori. C'è chi avanza anche giustificazioni più sottili, si chiede se sarebbe stato saggio per gli alleati accettare che le Panzer-Division di Hitler si fossero ritirate prima del contrattacco dei Vosgi. «Ricordiamo quel che i tank di Saddam hanno fatto a Khafji facendo finta di arrendersi: hanno voltato le torrette e sparato», dice Fitzwater. Ma altri dicono tutta come sta, fuori dai denti: «L'esercito di Saddam è sull'orlo del collasso e lui vuole toglierci la vittoria militare. Troppo poco, troppo tardi... non credo che possiamo accettare qualsiasi cosa di meno della resa totale», dice James Phillips della Heritage Foundation. Saddam sta cer-



Marines della 10ª divisione aviotrasportata all'interno del territorio iracheno



Un carro armato iracheno distrutto; in basso, soldati sauditi festeggiano la disfatta del nemico

Un governo alternativo a Bassora nei piani della strategia alleata?

L'occupazione alleata di parte del territorio iracheno è solo il primo passo verso l'istituzione di un governo alternativo anti-Saddam, a Bassora? Una trentina di rappresentanti dell'opposizione irachena in esilio sono già in Arabia Saudita. Tra loro personaggi ricevuti dal Foreign Office, ma qualcuno è scettico: «Adesso vogliono la democrazia in Irak, ma non parlavano così quando Saddam era un loro amico».

ALFIO BERNABE

LONDRA. L'ampliamento degli obiettivi del conflitto, oltre la liberazione del Kuwait, è stato il punto cruciale delle discussioni di ieri negli ambienti politici inglesi. Tale ampliamento, preannunciato da Downing Street fin dal mese scorso ed imperniato, secondo alcuni osservatori, intorno alla cosiddetta «hidden agenda», l'agenda nascosta anglo-americana, ha subito un'accelerazione per l'improvvisa decisione di Saddam di ritirare le truppe. Nel confermare il rapido allineamento inglese alla dichiarazione americana che «la guerra continua», il ministro della Difesa Tom King ha di fatto ripetuto ciò che disse il 27 gennaio: «Non permetteremo a Saddam Hussein di ritirarsi dal Kuwait con la sua macchina militare intatta». Non si può certo parlare ora di macchina intatta, dopo un mese di incursioni, ma rimane il fatto del «non deve ritirarsi», bloccata da manovre di accerchiamento. Il «Guardian», lo stesso quotidiano che alcune settimane fa scrisse che gli americani temevano soprattutto che la pace potesse arrivare troppo presto, ha ieri dato ampio spazio alle notizie secondo cui «le forze alleate hanno ora l'obiettivo di stabilire un governo provvisorio iracheno nel sud del paese». Una corrispondenza da Dubai testimonia che diversi leader dei gruppi iracheni in esilio si sono già radunati in Arabia Saudita per formare un governo alternativo a Saddam.

Fra di essi c'è l'ex ministro degli Esteri Talib Shabib e l'ex generale Hassan Nakkidi. La città designata come sede sarebbe Bassora e questo spiegherebbe in parte il motivo per cui, sempre alla fine dello scorso mese, essa fu al centro di una serie di annunci di annientamento che portò al paragono con la distruzione di Dresda. Fra i trenta membri che sono giunti lì, con aerei messi a disposizione dall'Arabia Saudita, ci sono anche quegli iracheni in esilio che hanno avuto diversi incontri al Foreign Office di Londra.

Mentre gli Stati Uniti hanno la supremazia del know-how militare, è la Gran Bretagna che vanta eccezionale esperienza politica e diplomatica nella regione. L'Irak è stata una sua colonia ed il Kuwait è stato descritto come una creazione di Churchill. I legami rimangono strettissimi sia con la famiglia Al Sabah, che considera il Kuwait una sua industria privata, che con l'Arabia Saudita sulle cui azioni di spregio ai diritti umani, descritte anche recentemente da Amnesty International, il governo inglese non fa parola.

parte del territorio iracheno ed un disegno di governo alternativo potrebbero servire come incentivo. Il ribaltamento dell'attuale governo sarebbe appunto l'obiettivo della cosiddetta «agenda nascosta», nata con la «trappola» tesa a Saddam quando l'ambasciatrice americana a Baghdad, April Glaspie, il 25 luglio lo rassicurò che «gli Stati Uniti non avevano opinioni di preferenza sulla disputa fra Irak e Kuwait», seguita da un primo invito di truppe per «proteggere l'Arabia Saudita» ed incoraggiata dalla Thatcher durante il suo incontro con Bush ad Aspen, nel Colorado, il 5 agosto.

Secondo queste ipotesi Bush ha portato avanti il piano dell'invasione di una parte del territorio iracheno e Londra ha lavorato a definire un embrione di governo alternativo.

Oltre ai vari val di membri dell'opposizione irachena in esilio a Foreign Office, il 10 febbraio alla periferia di Londra c'è stata una riunione di 21 iracheni che hanno formato il Free Irak Council, Consiglio dell'Irak libero. Fra i presenti c'erano tre generali e un colonnello, oltre ad uomini d'affari e tecnocrati. L'incontro è stato coordinato da Sadik Al Ahiyah e Saad Jabr, leader del partito Nuova Umma, nato a Londra nel 1982. Sono loro che hanno studiato le basi di un governo anti-Saddam in vista della sua caduta. Jabr ha detto che spera di lavorare insieme ai 17 firmatari della dichiarazione di Damasco, di cui fanno parte rappresentanti di gruppi radicali anti-Saddam. Il Foreign Office ha ricevuto anche Abdulhaziz Al Hakim, rappresentante del movimento di opposizione dell'Irak democratico che ha però espresso scetticismo sulle intenzioni inglesi: «Ora il Foreign Office dice di sostenere la democrazia in Irak. Pensavano la stessa cosa quando Saddam era un loro amico».



Londra per la guerra ad oltranza Negli Usa incontro Hurd-Baker

La guerra continua sia dentro che fuori il confine del Kuwait e durerà fintanto che i soldati di Saddam non abbandoneranno le armi. È la posizione di Londra che però spedisce il ministro degli Esteri Hurd a Washington per discutere sugli ultimi sviluppi. A Westminster le richieste di un cessate il fuoco dei pochi deputati laburisti contro la guerra sono state sommerse da un coro di indignazione.

LONDRA. È venuto il momento in cui il governo inglese ritiene necessario consultarsi più direttamente con la Casa Bianca sugli ultimi sviluppi nel Golfo e il ministro degli Esteri Douglas Hurd oggi vola a Washington per incontrarsi col segretario di Stato James Baker.

La visita è stata decisa durante la seduta del gabinetto di guerra che si è conclusa con la piena adesione alla linea americana. L'offensiva continuerà fino a quando l'Irak non cesserà di «costituire una minaccia». Ma l'incertezza sul come procedere per trasformare una vittoria militare in dopoguerra di

pace e la preoccupazione sull'esito di operazioni alleate che rischiano di colpire soldati in ritirata necessitano urgente attenzione. Il premier John Major parlando a Westminster ha detto che bisogna rimanere scettici nei riguardi di Saddam Hussein: «La guerra finirà secondo i termini delle Nazioni Unite, non di quelli di Saddam Hussein». Ed ha precisato: «Chiediamo che tutte le forze irachene nel teatro delle operazioni - quelle in Kuwait e quelle che sostengono l'occupazione del Kuwait - si ritirino abbandonando le armi e gli equipaggiamenti militari. Se non obbediranno saranno trattate alla stregua di forze nemiche». Major ha così ritenuto nemiche anche le forze che si trovano fuori dai confini del Kuwait. Ha aggiunto che il discorso di Saddam contiene anche la minaccia di una nuova aggressione al Kuwait e che sugli alleati incombe l'obbligo di mettere fine ad ogni possibilità di tal genere «con qualsiasi mezzo che si renda necessario».

Finio alle cinque di ieri pomeriggio e nonostante le notizie diramate dai media sul ritiro delle truppe irachene e la liberazione del Kuwait, il ministro della Difesa Tom King ha insistito ai Comuni: «Non abbiamo informazioni attendibili su questo ritiro e le nostre truppe continuano a scontrarsi col nemico». Ha precisato che gli alleati non hanno «ambizioni territoriali» all'interno dell'Irak, ma l'operazione cominciata «non deve concludersi in maniera confusa o prematura col lavoro finito solo in parte». L'insistenza che gli iracheni devono assolutamente abban-

donare le armi viene ufficialmente motivata dal fatto che solo in questo modo si può impedire che qualche soldato alleato possa rimanere ucciso, ma allo stesso tempo nessuno può nascondere che un altro motivo sia quello di ridurre ulteriormente la capacità degli armamenti iracheni. Il leader laburista Neil Kinnock si è mostrato completamente d'accordo con la linea del governo: «Saddam può mettere fine immediata a questa guerra se annuncia la sua completa accettazione di tutte le risoluzioni delle Nazioni Unite. Deve anche liberare immediatamente sia i prigionieri di guerra che rilasciare tutti coloro che sono trattenuti contro il loro volere». A Westminster il ministro King si è scatenato contro il deputato laburista Tony Benn che ha appena fatto in tempo a dire: «Se continuiamo questa brutale barbarie su entrambe i campi... prima di essere sommerso da un coro di proteste. La richiesta di un cessate il fuoco è stata trattata con dis gusto». □ A.B.

Parigi si allinea «La mossa irachena è insufficiente»

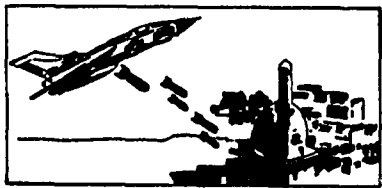
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. La Francia «è favorevole ad una cessazione delle ostilità nello stretto rispetto delle risoluzioni delle Nazioni Unite. Ma non intende correre il rischio di una manovra dilatoria nel momento in cui i nostri soldati sono impegnati sul terreno. Spera quindi che appartiene al Consiglio di sicurezza prendere atto delle dichiarazioni ufficiali delle autorità irachene che accettino di conformarsi a tutte le decisioni dell'Onu, prima di esaminare le modalità di un cessate il fuoco». Parigi si è dunque allineata con Washington e Londra, anche se ieri mattina aveva usato parole diverse dal partner anglosassoni: «Saddam Hussein - aveva detto il portavoce del Quai d'Orsay, Daniel Bernard - si è infine deciso a parlare seriamente». Ma la valutazione, benché lontana da quella di Bush (che ha qualificato «scandaloso» il discorso del leader iracheno) è poi confluita nell'esigenza comune ai membri della coalizione: che l'Irak annunci ufficialmente all'Onu l'accettazione di tutte le dodici le risoluzioni, in modo da distinguere una volta per tutte tra «ritiro», cioè abbandono del Kuwait, e «ritirata», cioè momento tattico di un comportamento bellico. C'è stata un'altra differenza di analisi tra Parigi e Washington: sempre il portavoce del Quai d'Orsay aveva ravvisato nelle parole di Saddam l'implicito riconoscimento della sovranità del Kuwait, mentre gli americani ne avevano tratto convinzione esattamente contraria.

«Per la prima volta - ha detto Bernard - il Kuwait viene riconosciuto come entità indipendente dall'Irak, e questo aspetto consente un esame serio del discorso». È stato Roland Dumas a fornire poi la versione ufficiale dell'atteggiamento francese, qualificando «insufficiente» l'intervento di Saddam Hussein e adeguandosi alle posizioni inglesi e americane. Per i vertici francesi, fino a ieri sera, nulla era cambiato sul piano militare. Così che il generale Germanos, portavoce dello Stato maggiore, poteva dichiarare che la guerra continuerà «fino a quando non sarà presa una decisione al massimo livello per l'interruzione delle ostilità».

Le truppe francesi sono penetrate per 160 chilometri in territorio iracheno, da ovest a est sopra il confine kuwaitiano. Si dirigono verso Bassora, per tagliare la strada alla ritirata della guardia repubblicana. Hanno fatto almeno tremila prigionieri e lamentano soltanto due feriti leggeri. Sostengono di esser penetrati in Irak «come il coltello nel burro». Al sollievo per l'esito delle operazioni si è aggiunta ieri la notizia che i kuwaitiani verseranno allo Stato francese cinque miliardi di franchi (oltre 1200 miliardi di lire) per rimborsare del costo della spedizione nel Golfo. L'ha comunicato l'emiro a François Mitterrand. Il gesto è stato molto apprezzato, poiché consente di evitare la «tassa di guerra» già evocata dagli ambienti governativi. Il costo indiretto della missione francese nel Golfo non dovrebbe infatti superare i sei miliardi di franchi. Ma la preoccupazione maggiore riguarda la ricostruzione del Kuwait: i francesi temono di essere esclusi. Si tratta di una torta che supererà i cento miliardi di dollari, e che appare già spartita tra americani e inglesi. Il governo kuwaitiano ha infatti tenuto in considerazione, oltre ai suoi legami tradizionali con gli anglosassoni, anche la dimensione particolare dello sforzo militare di Usa e Gran Bretagna. Nei prossimi giorni Parigi negozierà i futuri contratti, ma sembra che il grosso delle commesse sia già stato distribuito.

La sconfitta di Saddam



Tentativi di trovare un'intesa sulla proposta sovietica di concedere un cessate il fuoco agli iracheni. Gli Usa e gli alleati irremovibili: «Inaccettabile ogni tipo di mediazione». Frenetiche consultazioni tra i membri del Consiglio di sicurezza.



Quello che rimane della base americana a Khobar City nei pressi di Dohran, centrata da uno Scud iracheno che ha forato la barriera dei Patriot.



Onu, dialogo tra sordi

L'Urss insiste: la ritirata annunciata da Saddam soddisfa la sostanza delle risoluzioni dell'Onu. E chiede che il Consiglio di Sicurezza discuta la proposta di cessate il fuoco. Parole al vento. Gli Usa e gli alleati fanno subito intendere che nulla, a questo punto, può bloccare un'operazione militare il cui obiettivo è ormai, al di là delle dichiarazioni ufficiali, la caduta di Saddam. Le Nazioni Unite sono fuori gioco.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. È stata un'altra lunga e frustrante gara ad inseguimento. Per molte e convulse ore, tra lunedì notte e martedì sera, l'Onu ha invano rincorso quella soluzione pacifica che, in qualche modo, avrebbe potuto restituire un ruolo riconoscibile nella gestione di una guerra che, pure, nel suo nome era stata formalmente dichiarata e condotta. E che ora prevedibilmente procede, fuori da ogni altro controllo, secondo i calcoli e la volontà di chi può di fatto manovrare truppe e cannoni.

Tutto era cominciato (o, per meglio dire, ricominciato) nella tarda serata di lunedì, quando il rappresentante sovietico era tornato a convocare, per consultazioni private a porte chiuse, il Consiglio di Sicurezza. E questo era il motivo: «Abbiamo buone ragioni per ritenere - dichiarava Yuli Vorontsov - che l'Irak intenda rispondere positivamente alla richiesta di ritiro incondizionato avanzata il 22 febbraio dalle forze della coalizione. Il fatto non aveva, in un primo tempo, suscitato particolari emozioni nei corridoi del Palazzo di Vetro. Quell'espressione - «rispondere positivamente» - rammentava troppo da vicino quella che lo stesso ambasciatore sovietico aveva (probabilmente a sproposito) pronunciato due giorni prima, vanamente agitando le acque della diplomazia in coincidenza con l'inizio della campagna terrestre. E l'ambasciatore americano Pickering, nell'accedere alla sala della riunione, subito si era premurato di smorzare ogni possibile entusiasmo:

la riproposizione del vecchio piano sovietico già respinto dagli alleati.

Il tempo scorreva in un susseguirsi di consultazioni tanto frenetiche quanto palesemente vane. Vorontsov insisteva e, presto, Al-Anbar era in grado di dare alla decisione di ritiro (un ritiro già in corso nei fatti) l'avallo di una sua diretta dichiarazione. Ma la situazione non cambiava. Dalla Casa Bianca già era giunto un comunicato che non lasciava alcuno spazio alla diplomazia: «Il discorso di Saddam alla radio - affermava - contiene vecchie dissertazioni e nessun impegno a ripetere le 12 risoluzioni delle Nazioni Unite. Il suo discorso non cambia nulla. La guerra continua». E la posta subito, era ricominciata a salire.

Ora l'obiezione statunitense era questa: l'Irak non aveva ancora esplicitamente annullato il proprio decreto di annessione del Kuwait, né garantiva le riparazioni di guerra. Quanto al ritiro, esso avrebbe potuto essere accettato solo se preceduto da un totale abbandono delle armi. Amaro il commento di un rappresentante della delegazione indiana: «Quello che vogliono ormai - diceva - è un armistizio, non un ritiro incondizionato. Sono loro che trattano le risoluzioni dell'Onu come carta straccia. Se ora gli iracheni accettassero di ritirarsi senza armi, chiederebbero che lo facessero camminando sulle mani...».

Erano le tre del mattino quando le varie delegazioni lasciavano, con un nulla di fatto, il Palazzo di Vetro. E la

nuova mattina riproponeva una situazione ancor meno favorevole alla diplomazia. Bush, dai giardini della Casa Bianca, già aveva definito «oltraggioso» l'ultimo discorso di Saddam. Ed aveva dettato le condizioni della resa. Alle Nazioni Unite, ormai, ogni parola, ogni discorso, ogni iniziativa, ogni dichiarazione risuonava soltanto come un inno all'impotenza. Il Consiglio di Sicurezza tornava a riunirsi a porte chiuse ed ora, formalmente, la richiesta era che l'Irak sottoscrivesse una dichiarazione in cui accettava tutte le 12 risoluzioni Onu. Ma solo una vera domanda, in realtà, restava nell'aria. E non riguardava, tale quesito, né la pace né la guerra, bensì la dimensione dei danni che il conflitto è destinato a lasciare da subito nella realtà del-

le relazioni internazionali. Ci si chiedeva cioè se, alla fine di questo gioco estenuante e vano, l'Urss o qualcun altro dei membri del Consiglio intendessero lasciar testimonianza del proprio dissenso, confermando la richiesta di cessate il fuoco e costringendo gli Usa, la Gran Bretagna e la Francia ad opporre il proprio veto. Fino a ieri a tarda notte quest'ultimo dubbio non era stato sciolto. La guerra, dunque, continua. Una strana guerra che, di fronte alla resa di uno dei due contendenti, sembra curiosamente sopravvivere a se stessa lungo il filo di alcune persistenti menzogne. Quattro, per l'esattezza. E due giorni fa, sul «New York Times», un fanatico sostenitore della guerra ad oltranza come William Safire, così le

ha elencate con la sincerità tipica degli oltranzisti: non è vero, scriveva, che la Casa Bianca consideri «utile» la mediazione di Gorbaciov. Non è vero che il nostro obiettivo sia quello di liberare il Kuwait e non quello di abbattere Saddam. Non è vero che gli Usa intendano attenersi alle risoluzioni delle Nazioni Unite. Non è vero, infine, che i militari Usa si aspettassero, come proclamavano, una forte resistenza da parte delle truppe irachene. Safire, ovviamente assai propenso al perdono, le chiama «white lies», piccole bugie pronunciate a fin di bene. Che siano bugie non vi è alcun dubbio. Ma forse non sono tanto piccole. E certo non governano gran che alla salute del fragile mondo in cui dobbiamo vivere.

Dalla 660 alla 678 Dodici risoluzioni un atto unico

GIANCARLO LANNUTTI

ROMA. «Accetto la risoluzione 660 dell'Onu e mi ritiro dal Kuwait», dice Saddam Hussein. «Una sola non basta, devi accettare tutte e dodici», ribattono il presidente Bush e i governi della coalizione. Potrebbe sembrare una disputa bizantina o addirittura una sorta di tragico mercanteggiamento. È invece una questione di sostanza, che investe il fondo stesso della disputa politica e diplomatica aperta sette mesi fa, il 2 agosto 1990, con l'invasione irachena del Kuwait. La prima risoluzione del Consiglio di Sicurezza non comprende infatti automaticamente in sé tutte le altre, e non è un caso che il dittatore iracheno si rifaccia adesso soltanto a quel testo, cercando così con un estremo gesto di furbizia di sottrarsi almeno a una parte delle sue responsabilità.

Ma il problema non finisce qui. Quattro giorni dopo la prima risoluzione, il Consiglio di Sicurezza ne approva una seconda - la 661 - per decretare l'embargo economico e commerciale contro il Paese aggressore. Saddam risponde con un'altra sfida e annuncia l'annessione del Kuwait, trasformato per decreto nella diciannovesima provincia dello Stato iracheno. Dopo altri tre giorni, il 9 agosto, ecco la risoluzione n. 662 che ribadisce solennemente i diritti di sovranità del Kuwait, dichiarando l'annessione «nulla e priva di validità». Ad essa si collegherà nel successivo mese di novembre la risoluzione 677, la penultima, che condanna il tentativo iracheno di alterare la struttura demografica del Kuwait e dichiara l'Onu garante del registro di stato civile dell'Emirato.

A questo punto il gioco che sta tentando Saddam si fa anche troppo scoperto. Accettando la sola risoluzione 660 e sostenendo la decadenza, appena avvenuto il ritiro delle truppe, di tutte le altre - e dunque specificamente della 662 e della 677 - il dittatore tenta infatti di lasciare aperta la porta a future nuove rivendicazioni dei «diritti iracheni sul Kuwait, con la riserva magari di ritirarsi proprio a quell'invito al negoziato formulato a suo tempo, in diverse condizioni, dallo stesso consesso internazionale.

Il discorso vale anche per le risoluzioni per così dire «operative»: la già citata 661 che decreta l'embargo, la 665 che autorizza il blocco navale, la 670 che estende l'embargo e il blocco anche al traffico aereo e, soprattutto, la 678 del 29 novembre che autorizza i Paesi della coalizione a «usare tutti i mezzi necessari» (dunque anche la forza militare) per imporre il ritiro iracheno dal Kuwait. Se queste venissero fatte decadere, Saddam potrebbe domani rimettere giuridicamente in discussione la legittimità delle azioni intraprese contro di lui e continuare a presentarsi come «vittima di un'aggressione». Così come la decadenza delle risoluzioni 664, 667 e 674 cancellerebbe le responsabilità di Baghdad nella presa di ostaggi, nella barbara pratica degli «scudi umani» e nella violazione dei diritti e dell'inviolabilità delle sedi diplomatiche.

È una catena logica, dunque, con un preciso iter giuridico e politico. La risoluzione 660 ne è soltanto il primo, anche se fondamentale, anello. Senza tutti questi successivi, la storia di questi sette mesi avrebbe un segno diverso.

Borse depresse, corsa a vendere Nulla di fatto al vertice Opec

Dollaro in rialzo, Borse sotto zero, petrolio a quotazioni sostenute: i mercati finanziari confermano la cortissima gittata dei loro interessi. Dopo il piccolo «boom» delle azioni è arrivato il momento di incassare prima che arrivi un'ondata di sfiducia generalizzata. Batosta a Francoforte (-2,6%) per il via alla stangata fiscale. Nulla di fatto alla riunione Opec di Vienna: mancavano i «partner» chiave.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Depressione dopo un po' di entusiasmo. Il dollaro è sempre al rialzo, ma le Borse mondiali accolgono l'inseguimento delle truppe irachene sotto zero. Non si verifica neppure il temuto crollo del prezzo del petrolio nonostante che alla fine militare della guerra non manchi molto. È un giudizio sull'epilogo del Golfo? È il peso della recessione negli Stati Uniti e negli altri paesi anglosassoni, la conferma che l'economia giapponese dopo 52 mesi di ininterrotta crescita rallenta la marcia? O lo spetito

di una guerra sul prezzo del petrolio che la miniruzione di alcuni paesi membri dell'Opec a Vienna ha solo esortato? Probabilmente, nulla di tutto questo. Le Borse viaggiano sul breve periodo, se per breve periodo si può intendere lo spazio di poche settimane. Alla fine della settimana scorsa autorevoli commentatori economici si chiedevano se per caso Wall Street e a catena le altre Borse mondiali fossero impazzite perché la grancassa delle «corbelles» era al rialzo da una de-

ca di giorni senza che le imprese americane avessero collezionato profitti, anzi continuando a perdersi, o che qualche nuovo dato statistico avesse dato ragione ai superottimisti consiglieri economici della Casa Bianca. Il brusco richiamo delle Borse di ieri conduce tutti in uno scenario da dopoguerra in cui si fanno i conti della ricostruzione così come si fanno i conti con la recessione che era cominciata prima dell'attacco di Saddam al Kuwait. E si fanno i conti del mercato del petrolio prossimo venturo, dunque su quote e prezzi del barile il cui equilibrio rispecchierà i nuovi rapporti di forza dopo il conflitto. Questo vuol dire che chi ha comprato dieci giorni fa, non fidandosi dell'ebbrezza congiunturale, vende e realizza i propri guadagni.

Per le Borse è stata una giornata sotto zero. Non sono le contrattazioni a mancare, solo che sono maggiori le vendite degli acquisti. L'euforia è durata solo le ultime due settimane. È partita Tokyo al ribasso con -0,67% e via via l'umore si è trasmesso in Europa: Londra -0,57%, Zurigo -1,29%, Parigi -1,88%, Milano -1,26%. Con -2,68% Francoforte colleziona il peggiore risultato della giornata a causa della decisione del governo di Bonn di aumentare le tasse sui redditi per far fronte al costo dell'unificazione più che al debito di guerra. Wall Street apre in ribasso con i trenta principali titoli industriali al giù di 23,74 punti. In Europa il dollaro ha chiuso in rialzo dopo l'annuncio di Saddam a Radio Bagdad. A Francoforte a 1,522 marchi contro 1,5137, a Milano a 1136,195 lire contro 1131,075. A New York il dollaro è sceso a 1,5205 marchi (a 1138 lire) dopo la notizia che gli ordini dei beni durevoli erano calati in gennaio dello 0,7%.

ufficiale dell'Opec fissata per il marzo, i corsi del barile cominciano addirittura a risalire. A due ore dall'apertura delle contrattazioni al New York Mercantile Exchange un barile di greggio West Texas Intermediato per consegna ad aprile quotava 18,32 dollari in rialzo di 32 centesimi. Mentre a Londra arrivavano le prime notizie sulla rotta irachena, all'International Petroleum Exchange il contratto per aprile del Brent apriva a 18,8 dollari contro i 18,95 della chiusura di lunedì. Estrema cautela dunque, anche se molti operatori ritengono che alla certificazione dello stato di pace il barile scenderà almeno a 15-16 dollari. La riunione di Vienna non ha fatto che registrare l'isolamento dell'attuale presidenza algerina. Mancavano infatti i «partners» chiave del cartello e i principali produttori mondiali e in grado di controllare un terzo delle riserve petrolifere del Medio Oriente.

«Se fallisco mi faranno fuori» Lo sfogo del rais a re Fahd

Saddam sulla sua morte: «Mi faranno a pezzi». Le rivelazioni di un principe saudita che anni fa fu presente all'incontro tra Hussein e re Fahd. Hussein ha ammonito i suoi più stretti collaboratori: «Se affonda la barca, voi la seguirete». Il dittatore di Baghdad indosserebbe un giubbino antiproiettile, segno che teme attentati o colpi di stato. Secondo alcuni sarebbe in cerca di un paese dove esiliare. In Urss?

RICCARDO CHIONI

NEW YORK. Saddam Hussein teme fortemente per la sua incolumità e per quella dei suoi familiari. È terrorizzato dal timore di un colpo di Stato, ma ha già avvertito i suoi più stretti collaboratori: «Se la barca affonda, i marinai la seguiranno». Diversi anni fa, durante una visita al palazzo del re saudita Fahd, il leader iracheno Saddam Hussein confessò di temere per l'incolumità sua personale e della sua famiglia, in caso di falli-

mento politico. «Se fallisco - disse Saddam, brandendo il dito indice di fronte al naso di Fahd - questo è tutto ciò che resterà del mio corpo. La mia gente mi ridurrà a brandelli». La frase, riportata ieri dai Los Angeles Times era stata riferita al quotidiano da un principe saudita che fu presente all'incontro ed aiuta a capire la ragione per cui il dittatore di Baghdad intenda continuare la sua «guerra santa» temendo, altrimenti,

di vedere ritorcersi la «crociata» contro se stesso. Per Saddam Hussein, che ha trascinato il suo paese in un tunnel interminabile di violenza inaudita, il dilemma è ancora più oscuro. Avrebbe già ammonito i suoi più stretti collaboratori e consiglieri di non tentare di porre fine all'agonia dell'Irak, assassinando il suo leader.

«Ho avvertito i miei uomini: nessun tentativo di colpo di Stato», Saddam disse a re Fahd, riferendosi ai suoi aiutanti - Se lo affondo, affonderete con me. Se pensate poi di cavare la senza di me, vi sbagliate di grosso. Quando accadrà, voi mi seguirate».

Evidentemente il dittatore di Baghdad non si sente tranquillo. A distanza di anni da quell'incontro con Fahd, il pensiero di diventare il bersaglio di un complotto militare lo terrorizza ancora ed

ora, probabilmente, più che mai. Secondo alcuni esperti militari americani che avevano accuratamente visionato i filmati trasmessi dalla televisione ufficiale irachena, sarebbero emersi dettagli che confermano il clima d'insicurezza in cui vive Saddam proprio tra i suoi più stretti collaboratori. È stato notato infatti che il dittatore, al contrario degli aiutanti seduti accanto a lui, non indossava la solita uniforme bensì un pastrano abbottonato fino al collo. Gli esperti sono convinti che l'abbondante soprabbito nasconde un ingombrante giubbino antiproiettile.



Il presidente Saddam Hussein in una recente apparizione alla Tv irachena.

lussuoso condominio sull'Eufrate. Si trova letteralmente con le spalle al muro. Da qualche giorno circola nei corridoi del Palazzo di Vetro voci non confermate secondo cui Saddam Hussein avrebbe già inviato messaggi a governanti amici, in cerca - si dice - di un posto

dove esiliare. Ma sono ancora una volta gli esperti ad escludere una simile possibilità: «Avrà seri problemi di sicurezza dovunque deciderà di ritirarsi - avverte Laure Myrloie, docente di storia mediorientale presso la Harvard University - il suo regime è stato talmente brutale,

che ora si contano a centinaia le persone che sarebbero disposte a seguirlo dovunque per assassarino. Direi che senz'altro un esilio nel mondo arabo è da escludere. Lo chiederà con tutta probabilità al governo sovietico. In fondo - conclude - è l'unica possibilità che gli resta».

La sconfitta di Saddam



Le colonne alleate accerchiano la Guardia repubblicana penetrando profondamente in Irak fino all'Eufrate. Sacche di resistenza nella capitale, scontri all'aeroporto. Gli iracheni si ritirano in disordine coprendosi con ostaggi

Ancora guerra, già festa

«Venite, venite con noi. Andiamo a Kuwait City»

«Ritiro totale, collasso del nemico su tutto il fronte». Gli alleati si sentono ad un passo dall'epilogo. Ma il generale Neal mette in guardia: la guerra non è finita. Si combatte all'aeroporto di Kuwait City; i tanks si affrontano nel deserto. La Guardia repubblicana dà battaglia ma è ormai accerchiata. Con una colonna kuwaitiana verso la capitale fra le trincee abbandonate dagli iracheni. L'esultanza dei soldati.

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

VERSO KUWAIT CITY. La guerra continua, ma i kuwaitiani sono in festa, già assaporano la vittoria. E tornano a casa. Il bene, la mazzetta di sabbia che delimitava fino a due giorni fa il confine, che segnava la linea del fuoco, è ormai aperto in più punti. E nei varchi un'interminabile processione di convogli. Ieri più del giorno precedente, centinaia, migliaia di mezzi inconfondibili che da ogni latitudine puntano su Kuwait City. E sono i kuwaitiani a farsi strada. È un'armata festante, bandiere tricolori che sventolano sui carri, ritratti dell'emiro, «free» scritto ovunque sul mitra fucili e mitraglie. «Venite, venite con noi. A Kuwait City». La strada è impraticabile, crateri ogni duecento metri, mine attorno. La colonna si butta nel deserto. Il fumo annuncia la prima difesa abbandonata dagli iracheni. Un profondo fossato era stato riempito di petrolio, grandi tubi sono ancora in vista. Gli iracheni volevano incendiare lo sbarramento all'arrivo degli alleati, ma gli americani hanno giocato d'anticipo. Ieri hanno scaricato bombe al napalm due giorni prima dell'attacco e da allora un enorme rogo ha illuminato il deserto. Le pareti anteriori del canale bruciano ancora, ma nessuno fa più caso all'incendio. La colonna prosegue.

Barriere improvvisate, fili di ferro e cordoni colorati segnalano i campi di mine. I camion si infilano in un stretto corridoio delimitato dalle trincee di fortuna. Basta un passo falso e si salta per aria. Un cordone segnala le mine, tutte allineate, sono piccoli involucri, assomigliano ai contenitori dei fari delle auto, con la capocchia rotonda e gli spilli rivolti verso l'alto. E subito dopo reducolati di fili iracheni in sequenza. Fattori a schiera sorvegliano i fili spinati attorcigliati, e fra una barriera e l'altra ancora mine. La colonna si ferma e si sentono sventagliate di mitra.

Dalla minuscola bocca di un bunker in cemento sbucca un fazzoletto bianco legato ad un'asta. I kuwaitiani sparano in aria e urlano. E dal sottosuolo salgono impauriti alcuni iracheni. I sauditi se li portano

via. Ormai sono trentamila i prigionieri. Nel nord dell'Arabia Saudita uno stadio è stato trasformato in campo di concentramento e non c'è più posto. Centinaia di iracheni sono ammassati sulle gradinate e sugli spalti, e dal fronte arrivano decine di corriere con altri prigionieri.

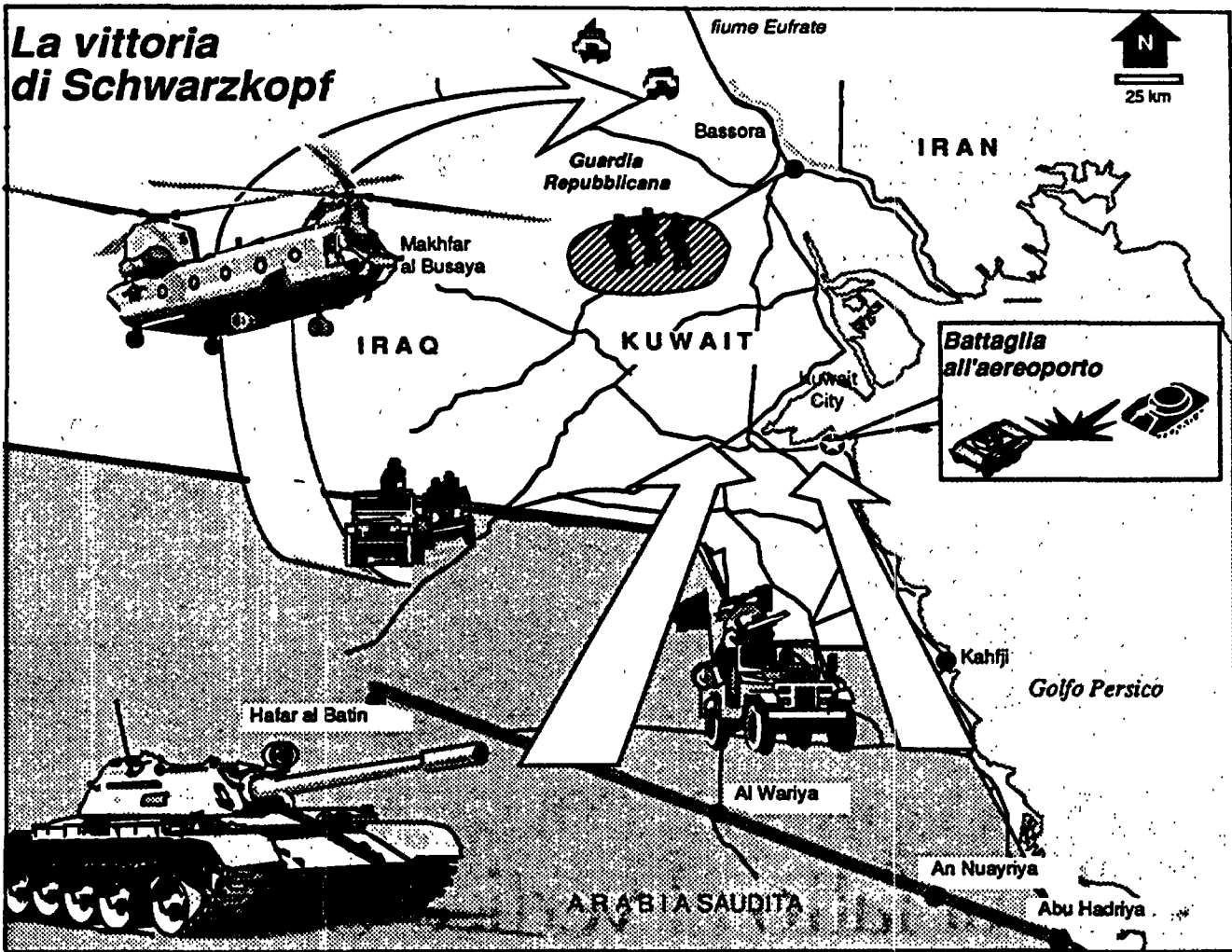
La radio gracchia e racconta quanto accade più in là. La Guardia repubblicana dà battaglia, a sud di Kuwait City schiere di carri armati si affrontano a cannonate. La Bbc racconta che gli iracheni ne hanno persi quaranta e che gli alleati premono su Kuwait City. Si combatte attorno all'aeroporto, a trenta chilometri dalla capitale dell'emiro. I soldati capitolano attenti, ma l'euforia non è ormai pressoché soppressa. È in mezzo al deserto, oltre ai fili spinati, fra trincee irachene sventrate, improvvisano una festa. Così è la guerra, momenti drammatici, morti e uccisioni, e improvvise esplosioni di gioia. Quasi che vedendo la morte venga più voglia di vivere.

Per terra un grande catino pieno di riso con sopra pezzi di pollo. I kuwaitiani sono allegri, ci invitano, vogliono foto, prendono le nostre mani e le alzano gridando e sventolando le loro bandiere. «A Kuwait City, a casa, domani, la guerra è finita, abbiamo vinto». Centinaia di mani che fanno la V, gipponi carichi di soldati eccitati ed euforici, alcuni sparano raffiche per aria e i carri armati muovono i cingoli. S'alza la polvere, si sente uno stragliare assordante, i carri riempiono l'aria fredda del deserto di fumo nero. Un tank gira su se stesso, i cingoli affondano nella sabbia e il carro si allontana lasciando una buca profonda. La marcia si fa lenta. Il traffico è quello di una nostra autostrada. Ma qui ci sono dieci, venti piste, tutte intasate dall'armata araba che torna a casa. La radio accresce l'entusiasmo dei soldati. «Ventuno divisioni irachene sono state distrutte. Il nemico è al collasso lungo tutto il fronte. Il ritiro è totale - dice il generale Neal da Riyad - ma la guerra non è finita. Bisogna essere cauti; si ritirano ma non bisogna farsi eccessive il-

lusioni». Il generale potrebbe raccontare qualsiasi cosa, ma i kuwaitiani sentono di aver vinto, l'attesa volge al termine. In agosto sono stati cacciati dalle loro case, dalla loro terra, ora vi tornano. Un soldato si china e bacia la sabbia, mentre l'attesa in colonna si fa snerenate. Le piste si incrociano, intere colonne si bloccano, le jeep devono cedere il passo ai carri armati, i veri gradassi del deserto.

Ingorgi improvvisi e pol'armata araba si disperde di nuovo lungo le tante piste. Ai lati proiettati di cannone esplosivi, buche, lunghe trincee e camminamenti, tante tane per i tank scavate dagli iracheni nella sabbia. Ma non ci sono né cadaveri né segni evidenti

La vittoria di Schwarzkopf



di combattimento. Ai bordi delle trincee razzi e casse di munizioni, coperte, materassi, proiettili, un osso di pollo. I resti del magro pasto dei nemici. C'è uno Zsoo, un cannone di fabbricazione sovietica che gli iracheni è servito ben poco. L'unico carro armato alleato fermo ai bordi della pista ha i cingoli spezzati ma non da una granata nemica.

Altri fox hole, le tane di volte, scavate nella sabbia, fucile di bunker di cemento, trincee che si perdono a zigzag. E tutto lascia credere che gli iracheni si siano arresi alla prima carica, senza combattere. I kuwaitiani raccontano che al primo colpo hanno visto alzarsi le bandiere bianche dalle postazioni irachene, che gli uf-

ficiali sono scappati abbandonando la truppa. E i soldati, sbandati e impauriti, hanno accolto gli alleati con le mani alzate.

Arrivano altre notizie dal Kuwait. I grandi alberghi della capitale sono stati dalle fiamme, gli iracheni saccheggiano, deprecano, uccidono. Attorno alla città si sta stringendo la morsa alleata, ma vi sono sacche di resistenza, nonostante il ritiro. Le truppe americane hanno ripreso il controllo dell'ambasciata Usa nella capitale kuwaitiana. La Bbc si dice bene informata da una fonte di Londra e annuncia che il ritiro è cominciato. L'armata di Saddam torna sui suoi passi. La quarta e la settima divisione del Desert Rats inglesi, la Le-

gione straniera e altri reparti francesi, truppe arabe puntano sulla città di Nasseria a nord-ovest di Bassora. I marinai proseguono l'avanzata nel cuore del Kuwait. E secondo quanto dice il generale Neal alla radio le perdite americane sarebbero state molto limitate, quattro soldati uccisi e venti feriti nella giornata di ieri. Il colonnello Rihobayan, portavoce del comando interarabo, ammette subito dopo la perdita di tredici soldati, il ferimento di altri trentatré. Gli alleati vogliono imbottigliare la Guardia repubblicana, «aggirandola, affiancandola, colpendola» come spiega il generale Neal. Gli inglesi, francesi e inglesi da un lato, marines e arabi dall'altro sono impegnati nella grande

manovra di accerchiamento. E al comando Usa si aspettano ancora battaglie dei pretoriani di Saddam. «La guerra non è finita», ripete Neal. Gli americani vogliono che gli iracheni se ne vadano a piedi e senza armi, pretendono la resa incondizionata. «La Guardia repubblicana non si ritira ed è pronta a colpire», dice Neal mettendo in guardia dal facile ottimismo. E gli aerei martellano il Kuwait e Bassora in una interminabile caccia ai pretoriani iracheni. Tremila incursioni nelle ultime 24 ore. L'ultimo capitolo della guerra sta ormai per essere scritto. «Domani a Kuwait City», grida un soldato mentre cala la notte, la capitale è lontana ormai non più di cinquanta chilometri.

Un violentissimo scontro di carri armati intorno all'aeroporto di Kuwait City per il definitivo controllo della capitale mentre la colonna d'attacco alleata che avanza in Irak per chiudere la tenaglia intorno alla Guardia repubblicana ha raggiunto l'Eufrate, a nord di Bassora. Sono questi in sintesi i fatti più importanti della giornata di ieri sul fronte militare. Gli iracheni della prima e seconda linea si continuano ad arrendere a migliaia ma le truppe scelte che difendevano Kuwait City, ritirandosi, si stanno portando dietro centinaia di ostaggi. Forse nella speranza di aprirsi cost un varco per raggiungere l'Irak. L'incognita rimane ancora l'atteggiamento della Guardia repubblicana appostata al confine tra Irak e Kuwait, la cui ritirata è ormai chiusa dalla colonna alleata che è penetrata in Irak.

Ordine e caos regnano sul campo di battaglia. Da una parte, quella irachena, il caos. Un esercito in rotta, privo di comando: con spezzoni sbandati e in fuga precipitosa verso nord alla ricerca della salvezza oltre il confine tra Kuwait ed Irak, con truppe ancora organizzate ed impegnate in una improbabile eppure non meno sanguinosa resistenza: con, infine, schiere di soldati pronti, anzi impazienti, di alzare le mani in segno di resa non appena intravedono in lontananza una divisa degli alleati. Dall'altra parte, quella delle forze multinazionali, si ossenta l'ordine perfetto, quasi scolastico, di una manovra che si sviluppa veloce lungo direttrici prestabilite di attacco. Su questo scenario imprevedibile fino ad appena 48 ore fa domina la più classica teoria di guerra, quella elaborata da Karl von Clausewitz 150 e più anni fa.

Lo scoppio politico di Saddam, ridotto ormai a pia spe-



A nord di Bassora si è chiuso l'attacco a tenaglia

Un violentissimo scontro di carri armati intorno all'aeroporto di Kuwait City per il definitivo controllo della capitale mentre la colonna d'attacco alleata che avanza in Irak per chiudere la tenaglia intorno alla Guardia repubblicana ha raggiunto l'Eufrate, a nord di Bassora. Sono questi in sintesi i fatti più importanti della giornata di ieri sul fronte militare. Gli iracheni della prima e seconda linea si continuano ad arrendere a migliaia ma le truppe scelte che difendevano Kuwait City, ritirandosi, si stanno portando dietro centinaia di ostaggi. Forse nella speranza di aprirsi cost un varco per raggiungere l'Irak. L'incognita rimane ancora l'atteggiamento della Guardia repubblicana appostata al confine tra Irak e Kuwait, la cui ritirata è ormai chiusa dalla colonna alleata che è penetrata in Irak.

Un violentissimo scontro di carri armati intorno all'aeroporto di Kuwait City per il definitivo controllo della capitale mentre la colonna d'attacco alleata che avanza in Irak per chiudere la tenaglia intorno alla Guardia repubblicana ha raggiunto l'Eufrate, a nord di Bassora. Sono questi in sintesi i fatti più importanti della giornata di ieri sul fronte militare. Gli iracheni della prima e seconda linea si continuano ad arrendere a migliaia ma le truppe scelte che difendevano Kuwait City, ritirandosi, si stanno portando dietro centinaia di ostaggi. Forse nella speranza di aprirsi cost un varco per raggiungere l'Irak. L'incognita rimane ancora l'atteggiamento della Guardia repubblicana appostata al confine tra Irak e Kuwait, la cui ritirata è ormai chiusa dalla colonna alleata che è penetrata in Irak.

Ma lo scoppio politico delle forze alleate, e degli americani in primo luogo, da tempo non è più solo e non è più tanto quello di liberare l'emiro. Quanto quello di scalzare Saddam dal potere. Per raggiungere questo scopo politico il generale Norman Schwarzkopf ha definito la sua strategia militare. Colpire il cuore della macchina bellica di Saddam: la Guardia Repubblicana. E così ha studiato la tattica: una manovra a tenaglia per isolare completamente le divisioni delle truppe scelte irachene dislocate tra la parte settentrionale del Kuwait e la città irachena di Bassora. Per questo, mentre la XVII Armata sfonda la difesa irachena ed entra in Kuwait fino a raggiungere la capitale, il braccio più lungo della tenaglia, costituito del VII Corpo d'Armata, si è immediatamente allungato coi suoi carri armati dalla città saudita di Hafar al-Batin e di Rafha, verso il fiume Eufrate a metà strada tra Bassora e Baghdad. Ad aspettarla c'è la testa di ponte immediatamente creata dalla 101ma Divisione aviotrasportata con tutte le strutture logistiche necessarie. Questo braccio lungo aveva ed ha il duplice scopo di chiudere l'accerchiamento della Guardia Repubblicana e di minacciare la capitale, Baghdad.

Pioggia nera su città turche. Le nubi arrivano dal Golfo

Pioggia nera cade da due giorni su alcune località sudorientali della Turchia: Adana, Sanliurfa, Hatay. Le nubi sprigionate dal rogo dei pozzi petroliferi kuwaitiani sono arrivate sino lì trasportate dal vento. C'è timore per le conseguenze nocive sugli organismi viventi e sulle colture agricole, anche se non si conoscono ancora gli esiti delle analisi di laboratorio sull'acqua piovana contaminata.

ANKARA. La pioggia ha continuato a cadere anche ieri su tutto il territorio della Turchia. E la gente guardava con insolita attenzione l'acqua venir giù dal cielo. Guardava se per caso le gocce avessero perso la normale trasparenza ed acquistato una coloritura scura. Si toccavano il viso e le mani, esaminavano i vestiti, nel timore di scoprire che pelle e stoffa fossero macchiate di nero. Come era accaduto il giorno prima agli abitanti di Adana, Hatay, Sanliurfa, e altre località sulla costa mediterranea o presso i confini con Siria e Irak.

La pioggia nera, ancora non si sa quali effetti nocivi possa produrre sugli organismi o sulla vegetazione, ma la gente è terrorizzata. Si sa dove arriva. Non è ufficiale, ma in ambienti giornalistici è radicata la convinzione che le nubi scure che ricoprono gran parte del sud e dell'est della Turchia siano dello stesso tipo che l'incendio dei pozzi petroliferi kuwaitiani ha sprigionato nell'area del Golfo, verso l'Iran ad esempio. Negli ultimi giorni il vento spirava dal Kuwait e dall'Irak meridionale in direzione nord-ovest, cioè proprio verso il sud-est della Turchia.

Racconta Hanifi Demirkol, governatore di Hatay, una delle città più colpite: «Prima si è fatto buio in pieno giorno. Poi è arrivata la pioggia nera». Un primo controllo ha accertato che gli impianti industriali nel-

le zone toccate dalla precipitazione non avevano subito danni. Ma ancora non si sa se è minacciata la salute della gente.

Già sono stati eseguiti alcuni esami di laboratorio, ma i risultati ancora non sono noti. Si teme che le analisi confermino la stessa composizione chimica riscontrata nei liquidi piovani caduti sulle zone costiere del Golfo: zolfo, ossido di azoto e idrocarburi in quantità tali da risultare nocivi all'uomo e pericolosamente inquinanti per l'ambiente e per le colture agricole.

Sono centinaia i pozzi di petrolio incendiati in Kuwait. I piloti della forza multinazionale sorvolano la zona diretti verso gli obiettivi dei bombardamenti hanno descritto lo spettacolo che si presentava sotto di loro con l'aggettivo «infernale». «Un inferno danzante», ha detto qualcuno. Il fumo che si leva dagli impianti in fiamme oscura il sole e crea un effetto simile a quello delle eclissi. La temperatura cala di molti gradi. Domenica i venti hanno sospinto le nuvole nere verso est dall'altra parte del Golfo, invadendo l'atmosfera

sul territorio iraniano. Gli iracheni accusano americani ed alleati di avere provocato gli incendi di bombardando dal cielo i pozzi. Opposta la versione Usa: sono stati i soldati di Saddam ad applicare il fuoco per un deliberato atto di sabotaggio. Altri impianti petroliferi sono stati minati, ed i reparti del genio militare della coalizione hanno dovuto intervenire con molta cautela nelle operazioni di bonifica.

I corrispondenti di guerra preannunciano un disastro ecologico di proporzioni terribili. Intanto continua la fuga di soldati e civili iracheni oltre il confine con la Turchia. Ieri ne sono scappati altri settanta. E così il numero dei disertori e dei profughi afflitti in territorio turco a partire dal 2 agosto scorso, data dell'invasione irachena in Kuwait, sale a quasi tremila. Ieri sera un portavoce del ministero degli Esteri di Ankara, Ferhat Ataman, ha dichiarato che l'annuncio di Saddam sul ritiro dal Kuwait è insufficiente. L'Irak deve conformarsi, ha affermato Ferhat Ataman, a tutte le risoluzioni dell'Onu sulla questione del Golfo.

Carlino fu ucciso da un «professionista» Iracheno accusato per l'omicidio del marò

Il marò Cosimo Carlino della nave «Stromboli» è stato ucciso a Dubai da una «mano ben addestrata ad uccidere», e nelle carceri degli Emirati si trova in stato di fermo un iracheno la cui posizione è grave. Lo ha reso noto ieri, tramite la Difesa italiana, la polizia di Dubai. Esclusa l'ipotesi di una rissa, pare rimanere in piedi solo l'attentato terroristico. Resi noti i risultati dell'autopsia.

VANNI MASALA

ROMA. L'indagine, almeno per la parte relativa alle modalità dell'accaduto, è chiusa: il marinaio della nave «Stromboli» Cosimo Carlino, ucciso a Dubai lo scorso 13 febbraio, è stato colpito da un professionista, da una mano ben addestrata ad uccidere. Nessuna rissa dunque, nessuna lite casuale, non vi sia alcun dubbio su quale sarebbe stata la sorte del marinaio colpito in caso di un immediato intervento di soccorso, poiché la perizia nel colpire aveva causato lesioni irreversibili ad organi vitali. In carcere, in stato di fermo che probabilmente si trasformerà in arresto, si trova un cittadino iracheno, la cui posizione pare di ora in ora sempre più compromessa. Il «giallo Carlino», il mistero

legato alle cento ricostruzioni proliferate dopo l'omicidio si dissolve dunque come nebbia al sole. Ciò almeno stando alle dichiarazioni della polizia di Dubai, corpo agli ordini del brigadiere generale Dhahi Ishalfan Tamim, che per la verità ha dato nel corso di queste indagini la sensazione di non essere sempre «preciso». Le forze dell'ordine della capitale degli Emirati Arabi Uniti hanno emesso un comunicato che di fatto scaccia ogni ipotesi di casualità nell'accaduto, e fa pensare ad un vero e proprio attentato terroristico. L'ipotesi adombrata dai vertici della nostra Difesa subito dopo l'omicidio.

Dall'autopsia, cui ha collaborato un medico della Marina militare italiana, emerge ine-

quivocabile un dato, così recitato dal portavoce della Difesa: «Chi ha ucciso Cosimo Carlino è un professionista dalla mano ben addestrata ad uccidere». Si ribadisce inoltre la totale estraneità di qualsiasi membro della Marina militare italiana. Quest'ultima affermazione si riferisce alla possibilità emersa negli ultimi giorni di un coinvolgimento di Carlino in una rissa tra marinai, o comunque suoi connazionali. Quasi a sottolineare il contrario, la polizia degli Emirati ringrazia pubblicamente la Marina italiana per la collaborazione fornita alle indagini. Tale apporto deve essere stato in qualche modo decisivo grazie alla testimonianza diretta del marinaio Maurizio Alpino, che per alcuni giorni è stato trattenuto, su richiesta degli inquirenti, all'ambasciata italiana di Abu Dhabi. Alpino, affermano al ministero della Difesa, è ora libero e in procinto di tornare in servizio sulla sua nave, la «Vesuvio».

Un altro paragrafo importante emerso in seguito all'analisi dello stato del cadavere, è che su quest'ultimo non sono assolutamente state riscontrate altre ferite che non quella profonda e mortale causata dalla coltellata. Viene così



Cosimo Carlino il marinaio italiano ucciso a Dubai

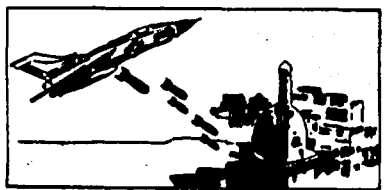
esclusa ulteriormente l'ipotesi di una colluttazione, di una rissa che, si era detto, aveva causato tumefazioni nel volto di Carlino. Suona però perfermo non strano il fatto che la stessa polizia degli Emirati, alcuni giorni fa, avesse affermato esattamente il contrario ai microfoni di alcuni giornalisti italiani, in sostanza accreditando ulteriori ipotesi o varianti sull'omicidio.

Esclusa l'ipotesi di una rissa casuale o determinata da banali motivi, rimane in piedi

l'opzione terroristica. È molto delicata la situazione dell'iracheno fermato, anche se sulla sua identità ancora la polizia non si pronuncia, e si riserva di decidere di che tipo di delitto si sia trattato.

Anche se paradossalmente, il marinaio Carlino potrebbe essere considerato l'unica vittima italiana accertata di questo conflitto sino ad oggi, pur se le circostanze possono definirsi «poco convenzionali». Sulla vicenda continua un'indagine della Marina italiana.

La sconfitta di Saddam



Il presidente sovietico avverte Bush: «Non distruggete ciò che è stato raggiunto»
A Mosca cresce l'insofferenza dei generali dopo il rifiuto americano del piano di pace

Ombre tra Usa e Urss

Gorbaciov: «Ancora fragili i nostri rapporti»

Gorbaciov ha avvertito che il progresso nelle relazioni tra gli Usa e l'Urss è ancora «fragile» e a Washington si chiede responsabilità per «non distruggere ciò che è stato finora creato». Il messaggio di Saddam e la richiesta dell'immediato «cessate il fuoco». L'Urss non dubita che l'Irak si stia ritirando ma è per il rispetto di tutte e 12 le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA. Prima il monito sul rischio di un superamento del mandato dell'Onu, poi la delusione e il «rincrescimento» per il prevalere dell'istinto militare sugli sforzi per una soluzione pacifica, ieri infine la constatazione che il progresso delle relazioni tra Usa e Urss è ancora «fragile». A dispetto delle continue assicurazioni che dal Cremlino non è partito alcun impulso per una rettificazione della posizione ufficiale dell'Urss nei confronti della Casa Bianca, la guerra del Golfo e gli ultimi drammatici avvenimenti dal fronte, il rifiuto da parte delle forze Usa e alleate di accettare per buona la dichiarazione di Saddam sul ritiro in corso delle truppe, da Mosca è partito un segnale poco rassicurante. Più precisamente, il segnale è partito da Minsk dove il presidente Gorbaciov si è recato di primo mattino dopo aver dato disposizioni all'ambasciatore all'Onu, Julij Vorontzov, di chiedere la convocazione del Consiglio di Sicurezza e strappare il «cessate il fuoco». Gorbaciov ha detto che il Medio Oriente è come una «polveriera» che può «fare esplodere il mondo»: gli ultimi avvenimenti in quella regione dimostrano che il problema si presenta con il carattere dell'«urgenza».

Israele invoca la linea dura «Saddam va tolto di mezzo»

Ad Israele piace la linea oltranzista. Shamir ripete: «Bisogna togliere di mezzo Saddam». Rabin: «Il cessate il fuoco sarebbe un tragico errore». Torna l'incubo di un nuovo Olocausto: i piloti Usa hanno scoperto che i missili piombati sul Negev vengono da nuove rampe vicine ad una fabbrica di armi chimiche e biologiche. Si divide, forse proprio sull'appoggio all'Irak, il comando generale di Intifada.

DAL NOSTRO INVIATO

VINCENZO VASILE

GERUSALEMME. No, non bastava ad Israele l'annuncio della ritirata degli iracheni. E neanche piaceva la prospettiva di intraprendere adesso una via politica e diplomatica per risolvere la crisi. Anche ieri la scelta oltranzista che Israele ha reclamato ed ottenuto dall'alleato americano non entrava in guerra è stata espressa in un coro da autorità politiche e militari. Ci si fa forti dell'ultima scoperta dell'«intelligence»: gli «Scud» che ultimamente piombano nel meridione d'Israele, mancando forse il bersaglio della centrale nucleare di Dimona, secondo i rapporti consegnati ai comandi militari dalle unità aeree «Scudbuster» americane, vengono sparati da nuove rampe installate in prossimità del confine con la Siria. Vale a dire proprio accanto a quella che viene considerata la princi-

«non distruggere tutto ciò che è stato raggiunto». Sinora, il presidente sovietico non aveva forzato i giudizi e, nelle numerose telefonate che ha avuto con Bush, era sempre stata riaffermata la volontà di proseguire in quel clima di intesa che ha per obiettivo il tanto auspicato «nuovo ordine mondiale» stracciato dall'aggressione irachena del Kuwait. Il livello del rapporto, così clamorosamente segnato, per dirla una, dall'improvviso «summit» di Helsinki del 9 settembre, un mese dopo l'invasione del Kuwait, non è mai stato messo in discussione. E ancora ieri la diplomazia sovietica ha ribadito l'assoluta lealtà alla risoluzione - tutte dell'Onu e all'inappellabile giudizio di condanna dell'Irak aggressore. Ma i distinguo, nelle ultime ore, sono riaffiorati egualmente. Frutto anche di una pressione dall'interno, di una insoddisfazione espressa da esponenti militari (vedi il maresciallo Jazov, ministro della Difesa) e da dirigenti del Pcus: è risultato, inoltre, di una sorta di irritazione del Cremlino per il soffocamento del «piano di pace» che era

stato quasi «imposto» al ministro Aziz nei suoi colloqui di Mosca e nei confronti del quale, invece, l'alleanza antirachena ha subito eretto un muro invalicabile. La posizione sovietica, oltre alla dichiarazione del presidente, momentaneamente lontano dalla capitale, è stata precisata ieri per due volte. Nella mattinata, il viceministro degli Esteri, Alexander Belonogov, dopo aver annunciato l'arrivo del telegramma di Saddam per Gorbaciov con la notizia dell'inizio del ritiro delle truppe, ha illustrato la nuova iniziativa con la «direttiva impartita all'ambasciatore all'Onu, Julij Vorontzov, per perseguire il «cessate il fuoco». A dire del viceministro, già in mattinata, non vi era da dubitare sulle reali intenzioni di Saddam: «Credo che sia sincero quando ha comunicato alla sua gente che stava ritirando le truppe». Belonogov ha detto che non poteva esserci «dubbio sulla correttezza» della posizione, anche sulla base di informazioni che l'Urss possiede. In via non ufficiale, è stato confermato che Mosca

era in grado di verificare, grazie ai propri satelliti, quanto era accaduto tra il Kuwait e l'Irak, sul campo di battaglia. Secondo Belonogov non vi era più alcuna ragione di continuare la battaglia, anche perché essa si verificava con un esercito in ritirata. E il maresciallo Akromeev, consigliere di Gorbaciov, ha spiegato che è «complicato far ritirare un esercito mentre sono in corso i combattimenti». Nel pomeriggio, il portavoce del presidente, Vitalij Ignatenko, ha offerto uno spettro di risposte molto più ampio e con puntualizzazioni significative. Ribadito il rammarico per l'affossamento del piano

di pace, il portavoce ha tuttavia attribuito la responsabilità principale del mancato accordo all'Irak: «L'occasione è stata persa da Saddam Hussein». E, adesso, l'Urss è alla ricerca della fine dei combattimenti ma è sempre decisa al rispetto delle risoluzioni dell'Onu: «Di tutte e 12 le risoluzioni», ha precisato Ignatenko. L'Urss, così come gli Usa: la comunità mondiale, è per ridare al Kuwait la libertà e la sovranità perduta. L'Urss non chiede, per adesso, il ritiro immediato delle truppe Usa e alleate, appena terminato il conflitto, ma è del parere che anche l'Irak deve rimanere uno Stato «intero, nient'affatto frantumato».



Arafat-Saddam un abbraccio davvero mortale

L'esito della guerra del Golfo ha nuociono alla causa palestinese come nessun altro conflitto mediorientale. Perché la sconfitta di Saddam Hussein segna una secca sconfitta politica dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina e di Arafat in particolare. In un simile momento, il tradizionale padrino internazionale dell'Olp, l'Unione sovietica, non può più giocare il ruolo di un tempo.

MARCELLA EMILIANI

«La questione palestinese, per ora può aspettare»: non era certo la frase più importante del discorso pronunciato ieri da Saddam a radio Baghdad. C'era il ritiro dal Kuwait, quell'«insistere su una vittoria se non militare, morale riportata sulle truppe alleate, c'era in sostanza solo il tentativo di salvare il salvabile. Eppure il passaggio riservato quasi per pura autocitazione al problema palestinese è risuonato, tra i toni già metallici e fantasmatici di quest'ultimo discorso, come il tonfo di una pietra tombale. Un'altra beffa ai danni dei palestinesi. Certo in Occidente al famoso linkage non ci aveva creduto nessuno: tutti avevano interpretato l'appello alla causa palestinese fatto fin da agosto da Saddam come un abile mosso propagandistica. Era cioè evidente per tutti, in Occidente, che la liberazione del Kuwait avrebbe avuto tempi e modi ben diversi dalla liberazione della Palestina o del Libano divenuto ormai un protettorato siriano.

Gli unici ad averci creduto sono stati proprio i palestinesi, e proprio loro che nella multiforme e sfuggente galassia araba erano divenuti, da 43 anni a questa parte, i più occidentalisti, si sono ritrovati nello stesso calderone di rabbia anti-occidentale del fondamentalismo o più semplicemente di quelle tante masse arabe che vorrebbero contare un po' di più nella storia dei loro paesi innanzitutto, poi sulla scena mondiale. E contare ancora qualcosa sembra essere stata l'ansia costante di Arafat nel degenerare di questa crisi in guerra: ha creduto di potersi proporre come mediatore tra Saddam e il mondo arabo, poi ha amplificato - com'era prevedibile - ogni bordata apparentemente filo-palestinese del rais di Baghdad fino a presenziare, se non lui in persona per interposta delegazione Olp, ai colloqui sovietico-iracheni sul cosiddetto piano di Mosca. Arafat ha cercato in sostanza di «mitigare» col recupero di un qualche ruolo diplomatico l'appiattimento delle sorti dell'Olp a quelle di Saddam. Ma questa volta il tradizionale equilibrio del presidente dell'Olp non ha davvero funzionato. E ora?

Negli ultimi giorni un Arafat alquanto spento ha continuato a ripetere che comunque questa guerra è servita a dimostrare la centralità della questione palestinese per qualsiasi assetto di pace si voglia dare al Medio Oriente. È vero: ma i termini, i tempi e molto altro rischio di essere decisi senza il contributo di questa Olp. E soprattutto quella che per interi decenni è stata chiamata «la questione palestinese» rischia di trasformarsi in un grappolo di questioni palestinesi. Con la débacle politica subita dall'attuale leadership infatti non solo ricominceranno - e ricominceranno - i soliti giochi di patronage sulla causa in quanto tale da parte dei leader arabi (leggi Assad di Siria), giochi miranti a spazzare l'Organizzazione per la liberazione della Palestina, ma - visti i tempi molto bui - la diaspora palestinese stessa potrebbe spezzare l'unità faticosamente tenuta in piedi all'interno dell'Olp.

Israele fa già capire fin d'ora che, purché ripudino Arafat e l'Olp, i palestinesi dell'intifada potrebbero vedersi offrire condizioni di pace prima insperate. Quel poco che trapela dai territori totalmente imbavagliati nel copri-fuoco d'altronde fa intuire voci di dissenso anche molto forti all'indirizzo del presidente e dell'intera leadership attuale dell'Olp.

È non è che l'inizio. Nonostante abbia ripetuto ancora ieri che in Medio Oriente va trovata al più presto una soluzione di pace, Gorbaciov allo stato attuale delle cose non può più essere quel paladino della causa che tradizionalmente veniva incarnato dai vari leader sovietici. In altre parole è la prima volta nella storia dell'Olp di Arafat che l'Organizzazione si ritrova senza un forte padrino internazionale che possa cioè farsi carico delle sorti palestinesi in sede internazionale. Mosca può sì insistere per una conferenza di pace che ricomprenda tutti gli attori regionali, ma oltre non può andare senza un preciso consenso degli Stati Uniti e dei suoi alleati. La cui prima condizione, per la convocazione della fatidica conferenza, sarà proprio una nuova leadership palestinese.

Infine l'ultimo triste capitolo: lo schieramento al fianco di Saddam, oltre al prestigio e alla credibilità politica, è costato ad Arafat anche i sovvenzionamenti sauditi e degli Emirati. Un crack economico dunque che sarà molto difficile sanare.



Si studiano le mappe, mentre in alto truppe corazzate alleate avanzano nel territorio del Kuwait

Hussein rimarrà al potere». Il ministro dell'energia Yuval Neeman, del partito di estrema destra «Tehiya»: «Gli alleati devono provocare il collasso del regime di Saddam». Danny Naveh, portavoce del ministro della difesa, Moshe Arens: «La minaccia dell'attacco chimico sarà solo diminuita da un «cessate il fuoco», di cui per altro non c'è alcun segnale».

Al cospetto di un'apparente unità di posizioni dell'establishment israeliano, colpisce, invece, il contemporaneo tormento del mondo palestinese. I dirigenti di Intifada, pressati da una formidabile stretta repressiva, affrontano un periodo di profonde differenziazioni, scaturite probabilmente da contrasti e perplessità sulla linea, finora prevalente, dell'appoggio all'Irak. Sono uscite nel giro di pochi giorni due versioni di un «alligato» al voltantino numero 67 del comando generale: unificato dell'Intifada. Una prima versione attaccava velatamente la scelta del leader carismatico Faisal Hussein di prendere

contatti con consolati occidentali di Gerusalemme. La seconda appendice invita solo alla «cautele». È sparito l'appello ad «integrare con un nuovo fronte» la guerra dell'Irak e quella nel Sud Libano. Non si chiedono più le dimissioni di Perez de Cuellar e non si fa più riferimento alle posizioni del leader estremista del Fronte democratico di liberazione, Nayef Hawatmeh. Segno che comincia a prevalere, secondo alcuni osservatori, una linea «moderata».

Il dolore dei palestinesi è enorme, pari solo alla passione cieca con la quale avevano appoggiato Saddam Hussein in questi otto mesi. Nell'Hotel Jordan Intercontinental della capitale due stringeri palestinesi - due interpreti e informatori che lavorano per i giornalisti italiani - piangono sommessamente in un angolo e mormorano qualcosa rivolti all'immagine di Saddam che appare in video: «Lancia almeno le bombe chimiche su Israele».

immediato cessate il fuoco per dare all'esercito iracheno la possibilità di effettuare un ritiro ordinato». I centralini della televisione locale, dei quotidiani, delle agenzie di stampa rischiano il collasso sotto il peso di migliaia di telefonate: è proprio vero che i marines americani sono già entrati a Kuwait City? La delusione, lo sconforto si trasformano in poche ore in rabbia. La tensione cresce rapida in tutta Amman. Molti negozi chiudono. La polizia crea un forte cordone intorno alle ambasciate americana ed egiziana. Un corteo di donne si raccoglie nelle prime ore del pomeriggio davanti all'ambasciata irachena. Vestite di nero, le donne palestinesi gridano il proprio dolore e la propria rabbia. La ritirata è l'estre-

si, avete combattuto con coraggio. Ma adesso è giunto il momento di ritirarsi». A Downtown, nel cuore pulsante del commercio e degli affari della capitale, lungo le strade tappezzate da fotomontaggi di Saddam che strozza con le proprie mani George Bush, capannelli di uomini con la kefija ascoltano le notizie scuri in volto. «È un trucco», dice Mohammed Saluti, uno dei mille giordani di Amman che ancora non ci credono - qualcuno sta imitando la voce di Saddam Hussein. Non può pensare che stia davvero ritirandosi senza condizioni».

Ma poco dopo è lo stesso ministro dell'informazione del governo giordano ad avere il difficile compito di confermare le notizie: «La Giordania - dice Ibrahim Izzedin - chiede un

I palestinesi di Giordania sotto shock: «È un disastro politico»

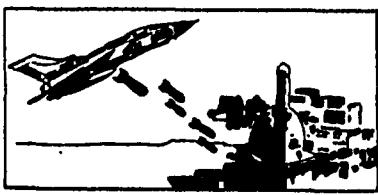
Nei campi è quasi rivolta. Incredulità e stupore per ore. L'ordine della ritirata irachena è stato vissuto come un colpo sferrato alle spalle, a tradimento

DAL NOSTRO INVIATO

FRANCO DI MARÈ

AMMAN. Sotto shock. All'improvviso, dopo aver negato ogni evidenza, dopo aver creduto ciecamente ai proclami di vittoria di Baghdad, la Giordania dei campi palestinesi si è svegliata ieri con le notizie della disfatta dell'esercito iracheno, della sua fuga scomposta dal Kuwait, degli annunci affannati di Saddam Hussein. È la sola nazione del mondo arabo schierata a favore dell'Irak adesso è come colpita a freddo. Altanità e sconvolta non riesce a credere neanche alle proprie orecchie ascoltando alle proprie orecchie ascoltando Radio Amman che ripete l'appello del rais alle sue truppe in ritirata: «Siete stati valoro-

La sconfitta di Saddam



L'esponente del Psi sui magistrati accusati dal Quirinale
 «Sbagliano ma non nell'esercizio delle loro funzioni»
 «Guai a interrompere il confronto con Botteghe Oscure»
 L'alternativa? Potrebbe esserci anche un sinistra-centro»

«Punire i giudici? Ho dei dubbi...»

Martelli sull'appello pacifista. E al Pds dice: «Dialogo aperto»

«Quei giudici hanno sbagliato, sono censurabili. E io li sfido a dare effetto alla loro denuncia dell'incostituzionalità dell'intervento militare italiano nel Golfo», dice Martelli. Che però dubita «si configurino illeciti disciplinari». L'esponente socialista parla dei rapporti con il Pds: «Possibile che Occhetto cambi posizione in 48 ore? Ma guai se a sinistra ci fossero discorsi chiusi. La verifica? «È la prova più difficile».

socialista, che non può che fondarsi innanzitutto sul Psi e sul Pds, vedo sempre con favore tutto ciò che avvicina i due partiti, o riavvicina se si sono allontanati, su un terreno chiaro, in riferimento a principi, valori e impegni comuni.

L'ultima presa di posizione della segreteria socialista è sembrata, però, chiudere il discorso.

Non credo ci possano essere discorsi chiusi. Si possono compiere errori più o meno gravi, creare distanze più o meno profonde, che determinano reazioni e rigetti, ma guai se ci fossero discorsi chiusi.

E se si riapre un gioco a tutto campo?

Nel Pds vi sono posizioni radicalmente diverse. Una è quella dei riformisti, che mi pare coerentemente socialista-democratica. Un'altra è quella utopica (alla Ingrao) dei comunisti che restano comunisti senza più il comunismo e vanno alla ricerca di tutti gliismi sostituiti: pacifismo, antagonismo, femminismo, ecologismo. Poi c'è l'area intorno ad Occhetto, la più incerta... Non che lo sottovaluti le difficoltà del momento: Occhetto ha scelto un nome nuovo per un amalgama è ancora fragile. I problemi sono inevitabili, ma non si risolvono seguendo una volta l'uno e una volta l'altro, con eccessi tattici. Come diceva Lenin: «Meglio meno ma meglio».

E però lei aveva assegnato a quel documento un significato politico che andava ben oltre i contenuti contingenti. Ora lo cancella?

Io cerco di mantenere una posizione coerente, al di là della cronaca politica e degli umori quotidiani. Siccome mi sta a cuore una prospettiva di unità

ca?

Una cosa semplice: poiché diciamo che l'alternativa nasce dall'unità socialista e non il contrario, allora è l'avvio di un processo di unità socialista che consente di valutare se è possibile un'alternativa di sinistra o se è necessaria una grande coalizione di sinistra-centro, appunto.

Un processo indipendente dall'attuale congiuntura di governo?

Sono questioni che si intrecciano ma non si identificano. Sarebbe strano che le mosse della politica non influenzino le evoluzioni delle strategie. Però non bisogna neanche vivere ogni scaramuccia politica come se da questa dipendessero le sorti di una prospettiva storica come quella dell'unità socialista.

Può essere collocata nello scenario della prossima legislatura?

La prossima legislatura si prepara adesso, nella conclusione di questa, e poi nel modo in cui si imposterà la campagna elettorale. Credo che non ci sia troppo tempo da perdere.

Adesso si consumano gli ultimi fuochi di guerra. Non crede che in questo momento sia ancora più pressante l'iniziativa politico-diplomatica?

Certo che l'iniziativa diplomatica è un spazio che c'è. Però sono in corso delle operazioni militari, e tutto si può fare salvo che mettere a rischio la vita dei

soldati, dei piloti, dei marinai che hanno partecipato a questo sforzo di autodifesa collettiva della sovranità del Kuwait.

In Italia, intanto, si è aperto un fronte contro quel gruppo di magistrati che ritiene incostituzionale l'intervento delle nostre forze armate. Il capo dello Stato ha ipotizzato provvedimenti disciplinari. E questi possono essere promossi o dal procuratore generale presso la Cassazione o dal ministro della Giustizia, cioè da lei. Cosa ha intenzione di fare?

Intendo riflettere, consultarmi, nel modo più approfondito, prima di prendere qualunque decisione. Ho già detto, e ripeto, che considero sbagliati i giudizi di quei magistrati, per fortuna pochi. Perché offensivi verso il governo, il Parlamento, il presidente della Repubblica, la stessa Onu. Ma se configurano o meno illeciti disciplinari, resta un interrogativo che mi chiarirò al più presto, alla luce di tutte le conoscenze obiettive e delle esperienze precedenti. Per decidere, alla fine, secondo coscienza.

Qual è il suo dubbio?

Un conto sono i magistrati che sbagliano nell'esercizio della loro funzione giurisdizionale, un altro sono quei giudici che al di fuori della loro giurisdizione dicono cose inaccettabili, censurabili, ma che tuttavia non hanno conseguenze pratiche. In questo senso le i cosiddetti magistrati pacifisti li ho sfidati a dare effetto pratico alle loro accuse. Se così non è,

vuol dire che sia no di fronte a una presa di posizione "politica".

Approfondiamo il tema della verifica. L'annuncio di un disegno di legge di revisione costituzionale per sciogliere l'ingorgo istituzionale significa che si apre la stagione delle riforme: si va alla fine della legislatura?

Oggi come oggi mi pare l'orientamento prevalente. Ma sono problemi diversi. La questione del semestre bianco è una ingessatura della nostra vita politico-istituzionale che, l'anno prossimo, rischia di sommarsi all'ingorgo del voto per le Camere, della formazione del nuovo governo e della elezione del nuovo presidente della Repubblica. Fracamente un po' troppo in un breve lasso di tempo. Di qui la sollecitazione

ne a una soluzione. Mi pare una riforma utile, ma non di quelle più importanti.

E quelle più importanti troveranno posto nella verifica?

Non è chiaro qual è l'agenda della verifica e chi la stabilisce. Dovrebbe essere la presidenza del Consiglio a fornire una traccia, accertare in incontri bilaterali con i leader dei partiti della maggioranza che non si dimentichi nulla di essenziale e, poi, promuovere un incontro collegiale. Per fare un bilancio: e io sono sicuro che il governo ne uscirà bene da questo esame. E poi per decidere su cosa ci si impegna per la fine della legislatura, quando tutti tendono a marcare la propria iniziativa e la propria identità. E', insomma, la prova più difficile.



Il vicepresidente del Consiglio Claudio Martelli

Quercini sui magistrati

«Il presidente contribuisce al clima di intolleranza in questo periodo di guerra»

ROMA. La polemica che oppone il presidente della Repubblica ai giudici firmatari di un appello pacifista ha provocato reazioni nel mondo politico e giornalistico. A scendere in campo, tra gli altri, il capogruppo alla Camera del Pds, Giulio Quercini, i gruppi Verde e Dp e la Lega dei giornalisti. Dice Quercini che Cossiga «non ha voluto o saputo astenersi dal contribuire in prima persona al clima di intolleranza che, anche in Italia, sta accompagnando la situazione di guerra... Quel che inquieta e prosegua Quercini - non è che alcuni magistrati parlino troppo, ma che parli troppo il capo dello Stato. Il Presidente è l'unico cittadino italiano a godere del privilegio di non essere responsabile delle parole che dice, né sul piano politico, né giudiziario, né amministrativo, né disciplinare. La contropartita di tale privilegio è il dovere del riserbo».

La Lega dei giornalisti esprime dal canto suo «amarezza per le limitazioni alla libertà di manifestazione del pensiero, solidarietà ai magistrati messi sotto accusa dal capo dello Stato».

«Siamo ormai ben oltre ai famosi sassolini che rendono così incerto l'andamento istituzionale del presidente Cossiga: siamo alla destabilizzazione dei rapporti tra poteri dello Stato e all'attacco alla libertà di pensiero e manifestazione». La dura critica è dei deputati Verdi Franco Russo e Gianni Lanzinger, i quali hanno anche annunciato un'interrogazione sulla richiesta di Cossiga per un'azione disciplinare nei confronti dei giudici pacifisti.

Infine Dp esprime completa solidarietà ai magistrati messi sotto accusa dal capo dello Stato.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Ma Achille Occhetto sa tenere una posizione 48 ore consecutive o no? Io non dico la nostra posizione: anche un'altra, anche sbagliata, ma ne tenga una... La battuta è tagliente, anche se il socialista Claudio Martelli, vice presidente del Consiglio con l'interim alla Giustizia, la condivide con un gran sorriso».

Cosa è rimasto del documento come Pds-Psi sul Golfo che lei aveva salutato come una «grande novità»?

È il punto di maggiore equilibrio dal quale non ci si sarebbe dovuti discostare molto: era già una ripartizione rispetto all'impostazione prevalsa al congresso del Pds. Solo che è durato un giorno...

Undici giorni, se è per questo...

Non, già dal giorno dopo non c'era più un atteggiamento univoco.

Si riferisce al dibattito parlamentare?

Semmai, qui c'è un paradosso da rilevare. Il Pci votò contro, e

addirittura alcuni suoi esponenti abbandonarono la seduta, quando si trattò di autorizzare l'uso della forza aerea nel Golfo, invece il Pds si è astenuto quando si è passati all'azione militare diretta via terra...

Perché era la campo l'iniziativa diplomatica dell'Urss che il governo italiano di chiarava di sostenere. E questo resta il fulcro della posizione del Pds...

Restano le contorsioni di una politica che vuole sposare ciò che francamente non può essere conigliato: una posizione di principio estrema, qual è quella del no alla guerra, e la preoccupazione di evitare la conseguenza di un isolamento del nuovo Pds.

E però lei aveva assegnato a quel documento un significato politico che andava ben oltre i contenuti contingenti. Ora lo cancella?

Io cerco di mantenere una posizione coerente, al di là della cronaca politica e degli umori quotidiani. Siccome mi sta a cuore una prospettiva di unità

Il Pds chiede il cessate il fuoco

Cossiga: «Guerra, sconfitta della ragione»

«Dopo l'annuncio di Saddam Hussein, ci sono le condizioni per il cessate il fuoco»: lo chiede Antonio Rubbi al governo, durante una riunione di commissione a Montecitorio, ma il governo, tacendo, continua ad affermare un sostegno acritico alla posizione di Bush. Domani commissioni riunite Camera-Senato. Cossiga dice: «La guerra è una tremenda sconfitta della ragione».

NADIA TARANTINI

ROMA. «Ci sono le condizioni per il cessate il fuoco e per porre fine alla fase militare. È questa la richiesta che avanziamo al governo perché se ne faccia interprete presso le Nazioni Unite e presso i paesi alleati»: lo ha detto, ieri pomeriggio, Antonio Rubbi durante la riunione congiunta degli uffici di presidenza delle commissioni Esteri e Difesa della Camera. Ma tutti gli esponenti della maggioranza che sostiene il governo non si sono mostrati

turbati dalla escalation del conflitto.

«Sono rimasto sbalordito - commenta lo stesso Rubbi, vicepresidente della commissione Esteri di Montecitorio dopo la fine della riunione - dall'atteggiamento assunto dai rappresentanti dei partiti di governo che continuano a considerare di routine una situazione che, al contrario, presenta aspetti di straordinaria novità e di non averli voluti discutere nel me-

rito e nelle conseguenze». Forse è stata questa compattezza a suggerire al presidente del Senato, Giovanni Spadolini, repubblicano, uno straordinario attivismo nell'annunciare una riunione congiunta, prevista per domani pomeriggio, tra le commissioni Esteri e Difesa di Camera e Senato.

«La guerra? Una tremenda sconfitta della ragione»: lo ha detto Francesco Cossiga durante un incontro con i giornalisti stranieri in Italia. Cossiga ha aggiunto: «Nessuno, comunque finiscano questi tragici eventi, potrà gloriarsi di essi, né gioire». Ricordando la propria partecipazione alla scelta compiuta dall'Italia, di intervenire nel conflitto, Cossiga ha detto di avere «tanta paura» di chi si sente tanto sicuro di affermare l'una o l'altra tesi: «a proposito della guerra, poiché, invece, le ragioni del sì e del no di-

vidono la gente e il parlamento, ma anche le coscienze». Il presidente della Repubblica ha invitato ad avere un atteggiamento di umiltà, lasciando sempre «lo spazio al dubbio». Nel nostro paese, ha concluso Cossiga non ci sono, perché, «né bellicisti né traditori, ma persone che hanno compiuto le loro scelte». Ieri, invece, sono venuti nuovi cocenti rimproveri a chi continua a scegliere in modo diverso, a non aderire alla parola delle armi. Il Psi se l'è presa per il corsivo dell'altro ieri dell'Osservatore Romano, e per difendere le proprie tesi non disdegna la demagogia: «all'occupazione del Kuwait da parte di Saddam Hussein («con distruzioni orrori e sofferenze»), «stanno ponendo fine non "factori di guerra", ma i soldati di una coalizione, giovani, anche italiani ai quali dovrebbero andare non rimpro-

veri ingiustificati ma la piena solidarietà».

Sono cresciute poi nella giornata le prese di posizione, dal governo e dintorni, che giustificano la continuazione degli assalti americani anche dopo l'annuncio iracheno di un ritiro completo in 24 ore. Ha cominciato, in tono minore, il ministro della Difesa Virginio Rognoni: «La ritirata dell'esercito iracheno dal Kuwait è indubbiamente il risultato della sconfitta militare sul campo. Per evitare che sia solo questo, occorre che la dirigenza irachena dichiari di voler osservare tutte le risoluzioni dell'Onu». Ha continuato Flaminio Piccoli: «Hanno perfettamente ragione gli Stati Uniti - ha detto - non si può giocare col fuoco, riferendosi al mutamento di tono di Radio Baghdad nelle ultime 48 ore; «si tratta di beffe inumane... di una politica criminale e spregiudicata».



Truppe americane alla periferia di Kuwait City

«Non hanno dunque torto - fa eco la segreteria del Pds - i comandi alleati a voler vedere più chiaro». Concludono la giornata i repubblicani, con il consueto corsivo della «Voce». I repubblicani guardano sempre indietro, e rinfacciano: l'annuncio del ritiro iracheno «è il risultato della sconfitta sul campo che Saddam Hussein ha subito nel calcolo forse che sarebbero andati in porto i suoi tentativi di divisione della coalizione e degli Usa dal-

l'Urss». Poi la «Voce Repubblicana» guarda sospettosamente in avanti, e ammonisce: «Non deve sfuggire che Saddam Hussein rifiuta di riconoscere nella coalizione che lo ha sconfitto il suo interlocutore e rilancia tentativi di distinzione e di divisione. Noi abbiamo fiducia che tutti i governi della coalizione, a cominciare naturalmente dal governo italiano, sappiano guardarsi da ogni possibile trappola». Andreotti è avvertito.

Ancora polemiche al Tg1

Citterich critica Frajese: «Ha censurato il Papa...»

ROMA. Ha censurato la mia notizia, le affermazioni dell'Osservatore romano e le parole del Papa: questa l'accusa rivolta a Paolo Frajese, conduttore del Tg1 e recentissimamente nominato vicedirettore ad personam, da Ugo Citterich, commentatore delle vicende che attengono al mondo cattolico e al Vaticano.

Ugo Citterich ha messo nero su bianco ieri pomeriggio e al Tg1 è di nuovo esplosa la polemica, dopo i casi della censura all'intervista con Saddam Hussein; della rottura con Sergio Zavoli, che doveva sovrintendere a Tgsette; delle clamorose dimissioni del caporedattore alla Cronaca, Roberto Morriero, espropriato di parte consistente delle sue competenze. Ieri, nella bacheca del Tg1 è apparsa la lettera inviata da Citterich al direttore del Tg1, Bruno Vespa, al comitato di redazione e al direttore generale, Gianni Pasquarelli. Scrive Citterich: ieri sera (lunedì, ndr)

Paolo Frajese mi ha chiesto di scrivere una notizia che riassumesse l'articolo dedicato dal giornale della Santa Sede alle ultime vicende della guerra; ma la notizia è stata manipolata e alcune frasi omesse. Citterich cita i passaggi censurati. Tra gli altri, quelli nei quali il giornale affermava che il diritto internazionale, le istituzioni e gli organismi internazionali sono stati sconfitti... e prevaleva la signoria della guerra... e gli uomini vengono tralati... Il finale della notizia è stato, invece, travisato. Citando l'Osservatore romano, Citterich aveva trascritto «l'invito ai responsabili delle nazioni ad essere servitori del bene comune ed interpellati dalla loro coscienza», come detto dal Papa; esortazione che nel testo letto da Frajese è diventato un generico «invito alla preghiera». Tutto ciò, conclude Citterich, in contraddizione con l'equilibrio, il pluralismo, la completezza che hanno costituito sempre un vanto del Tg1.

Il nuovo partito isolato? «Eppure, i fatti ci danno ragione»

Il Pds reagisce all'accusa di essere diviso e isolato sulla guerra. L'evoluzione dei fatti nel Golfo - dicono i dirigenti della maggioranza - sta dando ragione alla nostra impostazione: si doveva appoggiare il tentativo di Gorbaciov, e bisogna impedire che si esca dalla missione Onu. Anche la coerenza di Craxi è discutibile. La minoranza: posizione troppo debole col governo, ma contro la guerra siamo uniti.

ALBERTO LEISS

ROMA. Di fronte alla guerra del Golfo un Pds diviso internamente e isolato politicamente? A questa lettura della posizione del partito hanno reagito ieri diversi dirigenti del Pds, pur senza negare l'esistenza di valutazioni diverse. Il capogruppo alla Camera Giulio Quercini ha confermato la validità della posizione assunta di fronte allo sviluppo della situazione, col ritiro di Saddam. «La pressione maggiore andava e va esercitata per impedire che una guerra, di fatto già in corso, venga protratta dagli Usa per scopi diversi da quelli previsti dall'Onu». È giusto quindi aspettarsi ora dal governo che «sostenga la richiesta di cessate il fuoco portata dall'Urss al Consiglio di

sicurezza Onu». Quercini ha anche risposto al Psi, osservando che «il punto vero di distinzione tra i due partiti della sinistra riguarda i «vincoli di fedeltà all'alleato americano. Noi riteniamo che si possano consigliare gli alleati a non compiere scelte sbagliate, troppo in Italia c'è chi ritiene che la fedeltà alle scelte americane, qualunque esse siano, rappresenti la cartina al tornasole dell'affidabilità democratica di una forza politica, come fossimo ancora dentro la guerra fredda...».

Claudio Petruccioli protesta contro le «strumentalizzazioni a fini interni» di un «ramma come quello che si sta svolgendo nel golfo», e ribadisce la validità dei tre punti fonda-

menti che costituiscono la posizione del Pds: ritenere ancora valido il piano Gorbaciov, insistere con gli Usa perché non siano valicati i limiti delle direttive Onu, fare in modo che le Nazioni unite possano riprendere in mano l'intera vicenda. Sul fronte della polemica ritardata in particolare modo dal Psi, i dirigenti della maggioranza alle Botteghe Oscure fanno notare che il testo della famosa dichiarazione congiunta Occhetto-Craxi conteneva tra l'altro affermazioni come queste: a Saddam si chiedeva di «prendere atto della situazione e negoziare al più presto il cessate il fuoco sulla base del ritiro dal Kuwait»; si esprimeva «il massimo sostegno a tutte le iniziative tentate per una soluzione pacifica, dall'Urss e da altri, e si diceva anche che «non potrebbe essere perdonato nessun fanatismo e nessuna intransigenza che ostacolasse ulteriormente una concreta possibilità di pace». Alla luce di quanto è successivamente avvenuto si può dire che la linea del Pds si è tanto discostata da quelle affermazioni? O non è forse meno coerente l'adesione socialista alla «intransigenza» militare di Bu-

sh? Reazioni alla polemica del Psi si sono avute anche dal fronte riformista. Se Giampiero Borghini sostanzialmente giustifica la posizione di Craxi (il vertice del Pds ha «scillato» troppo, non si doveva pronunciare la parola «condanna»). Emanuele Macaluso osserva tra l'altro che «saranno i fatti a dirci se avere scelto l'intervento militare e non un embargo più stringente e, successivamente, non aver dato spazio all'iniziativa di Gorbaciov siano state scelte giuste per il futuro». Le posizioni assunte su questi aspetti dal Pds non si sono comunque mai discostate da un punto fondamentale: «La responsabilità della guerra è di Saddam e la legalità internazionale va ripristinata». Macaluso ricorda anche che la «dissociazione dell'Italia è stata chiesta nel Pds dalla minoranza, e respinta».

Ed esponenti delle minoranze di sinistra come Gavino Angius e Antonio Bassolino ripuntualizzano le rispettive posizioni. «Non vedo - dice il primo - una spaccatura tra noi come quella descritta da alcuni giornali. Nel giudizio sull'ultimatum di Bush siamo stati tutti d'accordo, e i fatti succes-

sivi ne confermano la giustezza. Il nostro dissenso riguarda l'esigenza di un giudizio più netto contro la doppiezza del governo, che prima ha detto di appoggiare il piano Gorbaciov, poi ha accettato praticamente l'impostazione di Bush. Quanto al Psi, non credo che siano le dichiarazioni di Craxi a misurare il grado del nostro isolamento politico». Bassolino ribadisce che di fronte alla guerra a tutti i costi voluta dagli Usa la richiesta di una dissociazione italiana «è più che mai fondata. Non c'è solo il rischio di superare il mandato Onu, quel mandato è già stato superato». È positivo - aggiunge - l'accordo unitario sulla mobilitazione per la pace e per fermare la guerra. Qui il Pds dovrebbe sviluppare il massimo di iniziativa, anche in tutte le sedi istituzionali locali e in Parlamento». Per il leader della «terza mozione» poi «un bene» che il voto in Direzione non abbia rigidamente rispettato la «disciplina di coerenza». Infatti «disciplinamenti non omogenei ci sono stati sia tra i comunisti democratici, che tra i «bassoliniani» e riformisti. «Mi colpisce semmai - conclude - il conformismo del centro».

Il Pri accusa ancora

«Sul Golfo Occhetto è ondivago»

ROMA. Aumenta la pressione sul Pds perché si allinei in silenzio alle posizioni dell'amministrazione Usa sul Golfo Persico. Anche se Saddam annuncia il ritiro (ma Bush sostiene che è una rotta), anche se all'Onu si continua a discutere. Anche se si profila, ogni giorno più chiara, la volontà di andar oltre la liberazione del Kuwait, e di assistere all'Irak un colpo definitivo.

Il richiamo all'ordine, come al solito, è intonato dal Pri. È affidato a un corsivo della Voce repubblicana. Sulla questione del golfo Persico - c'è scritto - «il neonato Pds» si comporta «in modo sempre più ondivago e incerto».

dell'Onu su Kuwait». La Voce non spiega se il «quanto è necessario» si spinga fino all'occupazione dell'Irak. Ma si sente che lo pensa.

A dimostrazione dell'asserito disfattismo del Pds, il Pri riferisce della «boccatura in direzione» dell'ordine del giorno presentato da Paolo Flores D'Arcais, che esprimeva - riporta l'organo del Pri - «solidarietà con tutti i militari attualmente impegnati nella battaglia per la liberazione del Kuwait».

L'ordine del giorno - va ricordato - costituiva, sul piano politico, un consenso di fatto con la linea scelta dall'amministrazione statunitense. Boccandolo il Pds si avvia (sempre a parere del Pri) a una «inaccettabile equidistanza tra aggrediti e liberatori», tra «Saddam e la coalizione». È su questa strada il partito di Occhetto si sarebbe ridotto all'«isolamento in Italia e in Europa».

Meno drastico, ma altrettanto severo, il giudizio espresso ieri dal Pds. Per Filippo Caria, capogruppo dei deputati, non vengono nel Pds «entusiasmi e non perduti vizi», e si af-

L'Onu e l'Europa

GIOVANNI BIANCHI

Abbiamo sperato fino all'ultimo che «la madre di tutte le battaglie» potesse essere evitata, sperato in una mediazione politica dell'Onu...

Questa è la situazione difficile di partenza, in questa situazione dobbiamo districarci, ognuno con le sue responsabilità, per trovare il fragile e necessario filo di un ordine internazionale migliore.

È fondamentale che il dopoguerra veda il rilancio di soggetti nuovi della politica internazionale. Mi riferisco in particolare all'Europa e all'Onu.

Uno dei fatti avvincenti di questi mesi è stata l'inesistenza dell'Europa come soggetto autonomo della politica internazionale. Si sono viste l'Inghilterra, la Francia, il basso profilo italiano, non l'Europa.

Questa guerra ha evidenziato quello che l'Europa è: se non una espressione geografica, certo una potenza a «sovranità limitata», in grado più di gestire affari che di realizzare una autonomia presenza politica.

Autonomia non vuol dire antiamericanismo. Sarebbe ben povera cosa se essa si definisse contro qualcuno e non per qualcosa. L'America è e sarà parte integrante del nostro essere Occidente.

Il primo è attraversato da fermenti che tendono a realizzare una nuova figura politica oltre la crisi di ciò che resta del nazionalismo moderato. Con questa realtà politica deve aprirsi un confronto ed un rapporto significativo.

Non meno significativo dovrebbe essere il rapporto con lo Stato di Israele. Chiunque ami Israele, ed io lo sono, sa che l'unico modo perché esso viva pacificamente nei suoi sicuri e riconosciuti confini è la sua integrazione con il mondo arabo circostante.

È nella speranza di tutti che Israele, nella situazione drammatica che la guerra ha creato, trovi il coraggio di affrontare in modo diverso dal passato la questione palestinese.

Il secondo punto è la trasformazione dell'Onu. Qui conviene fare chiarezza. Non ci si può lamentare ora della debolezza dell'Onu quando in oltre quarant'anni di storia esso non è riuscito a risolvere alcuna questione internazionale.

Si tratta di reinventare l'Onu, di farne una autentica autorità internazionale e non un mediatore parassitario e impotente di questo o quel conflitto.

Crede che alle associazioni delle società civili europee sia di fronte un compito enorme: quello di una formazione reale a una cultura di pace oltre gli equivoci di un certo internazionalismo di sinistra e di un certo populismo cattolico.

Opus Justitiae Pax: una lunga strada da fare.

Renzo Foa, direttore; Piero Sansonetti, vicedirettore vicario; Giancarlo Bosetti, vicedirettore; Giuseppe Caldarella, vicedirettore.

Divisione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/414901, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella; licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma; licenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani; licenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano; licenz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Intervista a Massimo Cacciari «Le grandi tradizioni laiche e marxiste hanno scritto nei fatti il proprio fallimento»

«Ha ragione il Papa e solo il Papa»

ROMA. Il nuovo ordine internazionale che si profila nell'area mediorientale, dopo la guerra, avrà inevitabilmente o ha già i caratteri di una «pax americana».

«La «pax americana» è tecnicamente possibile. Ormai appare chiaro a chiunque non sia in malafede qual era l'obiettivo vero degli Usa: non solo sloggiare l'Irak dal Kuwait, ma distruggere il regime di Baghdad con l'intero suo potenziale.

Perché Bush ha potuto respingere il piano di pace di Gorbaciov come se l'avesse presieduto Occhetto? Perché possiede due carte fortissime: l'Urss ha assoluto bisogno degli aiuti occidentali e di riceverli senza porre condizioni politiche, pur se menifesterà l'auto-determinazione dei suoi popoli, per non precipitare internamente nelle mani di un apparato bellico e industriale che s'è già mangiato la squadra di punta della perestrojka.

Ma risolverlo come? Certo non costituendo uno Stato sovrano nei territori occupati. Quella prospettiva, se non impossibile, credo sia adesso difficilissima.

Senza dubbio, la guerra in Siria riconoscerà l'esistenza di Israele e avverrà la restituzione, secondo un modello già sperimentato con l'Editto, delle alture di Golan.

Senza dubbio, la leadership di Arafat è superata nei fatti, ha sprecato un capitale costruito in anni e anni. Ma è colpa della sinistra europea e dell'Onu non aver saputo corrispondere l'«avanzato» l'Olp nell'isolamento internazionale e Arafat in braccio a Saddam.

La guerra rimanda anche l'immagine della fragile sicurezza di Israele. Quale lezione trarne? L'Olp e Arafat hanno perso molta credibilità? Senza dubbio. La leadership di Arafat è superata nei fatti, ha sprecato un capitale costruito in anni e anni.

La «pax americana» sarebbe politicamente debole. Perché, in un mondo alla ricerca di nuovi equilibri multipolari, la pace impemata su una sola potenza non reggerebbe all'urto dei grandi o piccoli conflitti regionali.

St. E. la più grave responsabilità ricade sugli Stati europei, ancora una volta rivelatisi dei naïf politici. La credibilità costruita a fatica dalla Comunità sulla questione palestinese s'è dissolta come neve al sole.

Ho parlato con molti credenti, in questi giorni. Le voci dei loro sconcerti ricordano i versi della poesia Tu, Dio... di Corrado Govoni, ripubblicati nella bella raccolta di Poeti contro la guerra dal settimanale Avvenimenti.

Stampo ben attenta a non rompere con Washington, Mosca ha cercato la soluzione pacifica e la fine della guerra con il ritiro dal Ku-

wait. L'Urss, pur sull'orlo del baratro per la crisi del sistema, ha riconquistato un peso per il futuro? Perché Bush ha potuto respingere il piano di pace di Gorbaciov come se l'avesse presieduto Occhetto? Perché possiede due carte fortissime: l'Urss ha assoluto bisogno degli aiuti occidentali e di riceverli senza porre condizioni politiche, pur se menifesterà l'auto-determinazione dei suoi popoli, per non precipitare internamente nelle mani di un apparato bellico e industriale che s'è già mangiato la squadra di punta della perestrojka.

Ma risolverlo come? Certo non costituendo uno Stato sovrano nei territori occupati. Quella prospettiva, se non impossibile, credo sia adesso difficilissima.

Senza dubbio, la guerra in Siria riconoscerà l'esistenza di Israele e avverrà la restituzione, secondo un modello già sperimentato con l'Editto, delle alture di Golan.

Senza dubbio, la leadership di Arafat è superata nei fatti, ha sprecato un capitale costruito in anni e anni. Ma è colpa della sinistra europea e dell'Onu non aver saputo corrispondere l'«avanzato» l'Olp nell'isolamento internazionale e Arafat in braccio a Saddam.

La guerra rimanda anche l'immagine della fragile sicurezza di Israele. Quale lezione trarne? L'Olp e Arafat hanno perso molta credibilità? Senza dubbio. La leadership di Arafat è superata nei fatti, ha sprecato un capitale costruito in anni e anni.

La «pax americana» sarebbe politicamente debole. Perché, in un mondo alla ricerca di nuovi equilibri multipolari, la pace impemata su una sola potenza non reggerebbe all'urto dei grandi o piccoli conflitti regionali.

St. E. la più grave responsabilità ricade sugli Stati europei, ancora una volta rivelatisi dei naïf politici. La credibilità costruita a fatica dalla Comunità sulla questione palestinese s'è dissolta come neve al sole.

Ho parlato con molti credenti, in questi giorni. Le voci dei loro sconcerti ricordano i versi della poesia Tu, Dio... di Corrado Govoni, ripubblicati nella bella raccolta di Poeti contro la guerra dal settimanale Avvenimenti.

Stampo ben attenta a non rompere con Washington, Mosca ha cercato la soluzione pacifica e la fine della guerra con il ritiro dal Ku-

wait. L'Urss, pur sull'orlo del baratro per la crisi del sistema, ha riconquistato un peso per il futuro? Perché Bush ha potuto respingere il piano di pace di Gorbaciov come se l'avesse presieduto Occhetto? Perché possiede due carte fortissime: l'Urss ha assoluto bisogno degli aiuti occidentali e di riceverli senza porre condizioni politiche, pur se menifesterà l'auto-determinazione dei suoi popoli, per non precipitare internamente nelle mani di un apparato bellico e industriale che s'è già mangiato la squadra di punta della perestrojka.

Ma risolverlo come? Certo non costituendo uno Stato sovrano nei territori occupati. Quella prospettiva, se non impossibile, credo sia adesso difficilissima.

Senza dubbio, la guerra in Siria riconoscerà l'esistenza di Israele e avverrà la restituzione, secondo un modello già sperimentato con l'Editto, delle alture di Golan.

Senza dubbio, la leadership di Arafat è superata nei fatti, ha sprecato un capitale costruito in anni e anni. Ma è colpa della sinistra europea e dell'Onu non aver saputo corrispondere l'«avanzato» l'Olp nell'isolamento internazionale e Arafat in braccio a Saddam.

La guerra rimanda anche l'immagine della fragile sicurezza di Israele. Quale lezione trarne? L'Olp e Arafat hanno perso molta credibilità? Senza dubbio. La leadership di Arafat è superata nei fatti, ha sprecato un capitale costruito in anni e anni.

La «pax americana» sarebbe politicamente debole. Perché, in un mondo alla ricerca di nuovi equilibri multipolari, la pace impemata su una sola potenza non reggerebbe all'urto dei grandi o piccoli conflitti regionali.

St. E. la più grave responsabilità ricade sugli Stati europei, ancora una volta rivelatisi dei naïf politici. La credibilità costruita a fatica dalla Comunità sulla questione palestinese s'è dissolta come neve al sole.

Ho parlato con molti credenti, in questi giorni. Le voci dei loro sconcerti ricordano i versi della poesia Tu, Dio... di Corrado Govoni, ripubblicati nella bella raccolta di Poeti contro la guerra dal settimanale Avvenimenti.

Stampo ben attenta a non rompere con Washington, Mosca ha cercato la soluzione pacifica e la fine della guerra con il ritiro dal Ku-

wait. L'Urss, pur sull'orlo del baratro per la crisi del sistema, ha riconquistato un peso per il futuro? Perché Bush ha potuto respingere il piano di pace di Gorbaciov come se l'avesse presieduto Occhetto? Perché possiede due carte fortissime: l'Urss ha assoluto bisogno degli aiuti occidentali e di riceverli senza porre condizioni politiche, pur se menifesterà l'auto-determinazione dei suoi popoli, per non precipitare internamente nelle mani di un apparato bellico e industriale che s'è già mangiato la squadra di punta della perestrojka.

GIOVANNI BERLINGUER

Cominciò Caino con l'arare la terra

La rivista elenca poi tre equivoci che proprio l'alta tecnologia introduce nel conflitto: a) la distorta percezione della guerra, perché gran parte dei protagonisti e delle vittime non sono visibili; b) la descrizione degli eventi attraverso il linguaggio tecnico dei generali più che attraverso le immagini della realtà; c) la tentazione di risolvere con la tecnica problemi che hanno natura politica: «Soltanto pochi ritengono che gli Usa vittoriosi, avendo provato la loro superiorità tecnica, siano pronti a vedere con più favore che nel passato una conferenza per la pace nel Medio Oriente».

wait. L'Urss, pur sull'orlo del baratro per la crisi del sistema, ha riconquistato un peso per il futuro? Perché Bush ha potuto respingere il piano di pace di Gorbaciov come se l'avesse presieduto Occhetto? Perché possiede due carte fortissime: l'Urss ha assoluto bisogno degli aiuti occidentali e di riceverli senza porre condizioni politiche, pur se menifesterà l'auto-determinazione dei suoi popoli, per non precipitare internamente nelle mani di un apparato bellico e industriale che s'è già mangiato la squadra di punta della perestrojka.

Ma risolverlo come? Certo non costituendo uno Stato sovrano nei territori occupati. Quella prospettiva, se non impossibile, credo sia adesso difficilissima.

Senza dubbio, la guerra in Siria riconoscerà l'esistenza di Israele e avverrà la restituzione, secondo un modello già sperimentato con l'Editto, delle alture di Golan.

Senza dubbio, la leadership di Arafat è superata nei fatti, ha sprecato un capitale costruito in anni e anni. Ma è colpa della sinistra europea e dell'Onu non aver saputo corrispondere l'«avanzato» l'Olp nell'isolamento internazionale e Arafat in braccio a Saddam.

La guerra rimanda anche l'immagine della fragile sicurezza di Israele. Quale lezione trarne? L'Olp e Arafat hanno perso molta credibilità? Senza dubbio. La leadership di Arafat è superata nei fatti, ha sprecato un capitale costruito in anni e anni.

La «pax americana» sarebbe politicamente debole. Perché, in un mondo alla ricerca di nuovi equilibri multipolari, la pace impemata su una sola potenza non reggerebbe all'urto dei grandi o piccoli conflitti regionali.

St. E. la più grave responsabilità ricade sugli Stati europei, ancora una volta rivelatisi dei naïf politici. La credibilità costruita a fatica dalla Comunità sulla questione palestinese s'è dissolta come neve al sole.

Ho parlato con molti credenti, in questi giorni. Le voci dei loro sconcerti ricordano i versi della poesia Tu, Dio... di Corrado Govoni, ripubblicati nella bella raccolta di Poeti contro la guerra dal settimanale Avvenimenti.

Stampo ben attenta a non rompere con Washington, Mosca ha cercato la soluzione pacifica e la fine della guerra con il ritiro dal Ku-

wait. L'Urss, pur sull'orlo del baratro per la crisi del sistema, ha riconquistato un peso per il futuro? Perché Bush ha potuto respingere il piano di pace di Gorbaciov come se l'avesse presieduto Occhetto? Perché possiede due carte fortissime: l'Urss ha assoluto bisogno degli aiuti occidentali e di riceverli senza porre condizioni politiche, pur se menifesterà l'auto-determinazione dei suoi popoli, per non precipitare internamente nelle mani di un apparato bellico e industriale che s'è già mangiato la squadra di punta della perestrojka.



suo peso politico mondiale?

Wojtyla non è stato capito per come ha seguito la crisi, in particolare dal Pds che l'ha a dir poco ingenuamente pubblicizzato. Il Papa va dietro a una sua riflessione, a una sua predicazione. Avverte che viviamo in un'epoca apocalittica, in cui si giocano decisioni radicali: la possibilità per l'uomo di salvarsi o perdersi profondamente.

Qul, paradossalmente, sono un pizzico ottimismo. Israele ora sa che in fase di crisi acuta non le verrà mai meno l'aiuto esplicito e forte degli Usa. E ha constatato la debolezza della politica autonoma europea.

Il Pds nell'Internazionale socialista: cosa quali proposte e critiche, secondo te, per il Medio Oriente?

Il Golfo Persico era uno dei banchi di prova del Pds: della sua duplice ambizione di far da cuscinetto a un sistema italiano pronto a nuovi equilibri e di portare idee originali nello scenario della sinistra europea.

Parli, senz'offesa per nessuno, come La Malfa.

No, perché il segretario del Pri rappresenta il più vecchio alleanzismo mentre le mie motivazioni sono agli antipodi. I fatti parlano: il Pci s'è addirittura trasformato in un partito di destra.

La voce di Wojtyla s'è levata inaspettatamente contro una guerra «evacuata senza ritorno». Ha suscitato larghi consensi, al di là del mondo cattolico, e critiche e imbarazzi. Il Vaticano accresce il suo peso politico mondiale?

Il primo pentito e convertito sembrò tu?

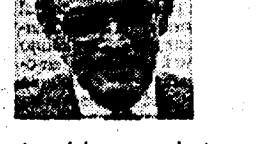
Io sento che l'appello di Wojtyla parla alla mia coscienza e alla mia intelligenza. Mi interrogo e mi sfida di più. Rimanda tutti alla comprensione dell'altro, alla costruzione di una cultura davvero ecumenica.

Cacciari, sei un credente? No, non lo sono e non lo sono mai stato.

Pensi che lo stai diventando o lo diventerai? La risposta la sa solo il Padreterno.

gazzi delle scuole vedranno che la scienza e la tecnica sono collegate a questo tipo di carneficina, rimarranno entusiasti di dedicarsi all'una o all'altra? Una carriera di ragioniere sarà pure una sconfitta, ma meno pesante per la coscienza?

GIOVANNI BERLINGUER



La stessa rivista è poi ritornata, il 9 febbraio, su temi che riguardano l'assetto post-bellico. Il punto di partenza è il ricordo che la corsa verso le armi nucleari fu generata proprio da un successo, quello della bomba atomica usata nella guerra contro il Giappone. Sarà difficile impedire che l'imitazione, la concorrenza, la pressione delle industrie e del mercato verso tutti i paesi, ricchi e poveri, scateni una rincorsa analogica, anche perché gli accordi sul disarmo sono stati rallentati, e dovranno essere ripresi ma tra maggiori difficoltà. A questo si aggiunge che negli Usa, dove già ora le spese più alte della ricerca sono indirizzate a fini milita-

Il Pds deve tener conto che c'è del giusto nella posizione di Bush

MASSIMO RIVA

La guerra scatenata da Saddam Hussein il 2 agosto 1990 con la sanguinosa invasione del Kuwait si sta concludendo dopo la sconfitta sul campo delle forze armate di quello stesso regime che, per primo, aveva sfidato le regole del diritto internazionale e della pacifica convivenza fra i popoli.

Non c'è da rallegrarsi nel constatare come a questo risultato si sia dovuti arrivare attraverso una potente mobilitazione della macchina militare, che ha riprodotto agli occhi di tutta l'umanità le atrocità tipiche della guerra. Ma non si può neppure ignorare che la disfatta militare dell'apparato bellico iracheno rimuove almeno una delle maggiori cause di instabilità presenti nell'esplosiva regione mediorientale.

Si poteva raggiungere un simile esito con altri mezzi e per altre vie, insomma senza il ricorso alla forza? Il tentativo di pace avanzato dal presidente Gorbaciov nelle ore che hanno preceduto la battaglia campale aveva un indubbio merito: quello di aprire una porta per la liberazione del Kuwait che poteva risparmiare nuovi orrori bellici.

Sul piano formale le proposte sovietiche si collocano molto al di qua delle risoluzioni dell'Onu: in particolare, consentivano all'Irak di non retrocedere dalla sua pretesa di considerare il Kuwait come parte integrante del proprio territorio.

Il fatto che ora Saddam Hussein si sia rassegnato a ritirare le sue truppe d'invasione è una buona notizia. Tuttavia, lo è molto meno il particolare che egli si richiami con ciò al piano sovietico: questo atteggiamento lascia aperti tutti gli altri nodi sollevati dalle Nazioni Unite, segnatamente quello del ricambio del regime dell'indipendenza e della sovranità dello Stato aggredito.

In questo quadro duro fatica a condividere le secche e inappellabili condanne pronunciate contro gli Stati Uniti e i paesi della coalizione per avere lasciato cadere il piano sovietico e, ancora in queste ultime ore, per

non aver accolto con un «cessate il fuoco» immediato il ritiro degli iracheni dal Kuwait. È giusto che le coscienze civili siano tormentate dall'abbandono della via pacifica nella soluzione dei conflitti. Ma non è altrettanto doveroso chiedersi se concedere premi a chi ha usato la violenza per primo non sia un modo per distruggere in partenza le prospettive di pace?

Senza poi con particolare accortezza affiorare nel campo della sinistra antiche tentazioni alle semplificazioni di comodo. È indubbio il ruolo di punta giocato dagli Usa nella coalizione che fronteggia Saddam Hussein sotto l'egida dell'Onu. Ma siamo sicuri che Bush abbia fatto tutto da solo? Io devo constatare che uno dei «leader» più prestigiosi della sinistra europea, il presidente francese Mitterrand, è stato il primo nello scorso gennaio a dichiarare che la parola passava alle armi, così come è stato il primo nei giorni passati ad annunciare l'inevitabile avvio della battaglia campale.

Nessuno ha ancora osato tacere i socialisti francesi con l'accusa di essere lacerati dall'imperialismo americano. Per fortuna, Ma occorre fare attenzione perché le condanne di un comportamento che gli Usa hanno assunto insieme agli altri governi comporta l'assimilazione degli «imputati». Ci sono nella sinistra europea forze che hanno assunto diverse posizioni sul conflitto nel Golfo: di Mitterrand e dei socialisti francesi, s'è detto, quanto ai laburisti si sa che dopo aver espresso riserve sulla linea del governo inglese - Neil Kinnock ha schierato il suo partito a sostegno della scelta compiuta dal suo paese. Con qualche tormento in più, questa è stata anche nelle ultime ore la posizione della socialdemocrazia tedesca.

Non è pensabile che tutti costoro siano al guinzaglio di Bush. Tant'è, infatti, che Mitterrand non perde occasione per ribadire senso e limiti della sua scelta: l'applicazione integrale delle risoluzioni dell'Onu. Nulla di più, ma neppure nulla di meno.

È amaro che un partito come il Pds, che dichiara di voler cercare il suo futuro nel concerto della sinistra europea, si rifugi nei facili anatemi contro la «rigidità» dell'amministrazione Usa senza voler vedere che simili giudizi scavano un pericoloso fossato nel campo dei rapporti con le voci più rappresentative della sinistra europea. Possibile che tutti gli altri siano sbagliando e che l'unica via di progresso e di pace sia quella che si intravede a Botteghe Oscure? Perfino respingendo un voto di solidarietà ai soldati presenti nel Golfo a causa delle «scelte criminali» di Saddam Hussein, come ha fatto lunedì la direzione del Pds?

Agli abbonati è consentito inseguire l'ebbrezza dell'isolamento e il miraggio dell'equidistanza. Per i dirigenti di un partito politico è d'obbligo non sfuggire la realtà, commisurare i fini con i mezzi, e non separare gli interessi che si rappresentano dal corso degli eventi. Tanto più se questi interessi sono i più deboli nella società.

Gli appelli agli dei per santificare la guerra si sono moltiplicati. Aveva cominciato Saddam Hussein invocando Allah, ora si sono aggiunti Bush e la regina d'Inghilterra, che hanno chiesto la protezione divina per l'offensiva terrestre. Ciascuno chiama in aiuto il suo Dio, come ai tempi delle crociate, mentre a pregare per la pace il Papa è rimasto quasi solo.

Il tema è stato affrontato con coraggio da un editoriale del New Scientist, il prestigioso settimanale degli scienziati inglesi, dieci giorni dopo l'inizio della guerra: «Dov'essere vero che alla fine saranno state perse meno vite, rispetto a quelle che sarebbero cadute se il conflitto fosse stato combattuto con le armi della seconda guerra mondiale. Ma è sempre una guerra per distruggere e uccidere. Per la precisione chirurgica delle operazioni, dovuta ai progressi della microelettronica, non dovrebbe offuscare il suo carattere inumano».

Il tema è stato affrontato con coraggio da un editoriale del New Scientist, il prestigioso settimanale degli scienziati inglesi, dieci giorni dopo l'inizio della guerra: «Dov'essere vero che alla fine saranno state perse meno vite, rispetto a quelle che sarebbero cadute se il conflitto fosse stato combattuto con le armi della seconda guerra mondiale. Ma è sempre una guerra per distruggere e uccidere. Per la precisione chirurgica delle operazioni, dovuta ai progressi della microelettronica, non dovrebbe offuscare il suo carattere inumano».

Il tema è stato affrontato con coraggio da un editoriale del New Scientist, il prestigioso settimanale degli scienziati inglesi, dieci giorni dopo l'inizio della guerra: «Dov'essere vero che alla fine saranno state perse meno vite, rispetto a quelle che sarebbero cadute se il conflitto fosse stato combattuto con le armi della seconda guerra mondiale. Ma è sempre una guerra per distruggere e uccidere. Per la precisione chirurgica delle operazioni, dovuta ai progressi della microelettronica, non dovrebbe offuscare il suo carattere inumano».

Il tema è stato affrontato con coraggio da un editoriale del New Scientist, il prestigioso settimanale degli scienziati inglesi, dieci giorni dopo l'inizio della guerra: «Dov'essere vero che alla fine saranno state perse meno vite, rispetto a quelle che sarebbero cadute se il conflitto fosse stato combattuto con le armi della seconda guerra mondiale. Ma è sempre una guerra per distruggere e uccidere. Per la precisione chirurgica delle operazioni, dovuta ai progressi della microelettronica, non dovrebbe offuscare il suo carattere inumano».

Anche quando sarà tutto finito, il mondo avrà bisogno del pacifismo

ENZO MAZZI

«Hanno fatto il deserto e lo hanno chiamato pace». Come evitare l'accostamento dell'agghiacciante denuncia di Tacito con l'attuale guerra e in particolare con le differenze e le contrarietà espresse verso il piano di pace di Gorbaciov, quasi che la diplomazia sovietica intralciasse i piani onidistruttivi del belligerante? Milie volte ci siamo sentiti ripetere: «La guerra è l'unica via, date le circostanze, per raggiungere la pace». È una pace duttile quella costruita sulla desertificazione, si lascia plasmare e spellare come si vuole. Gli si può affibbiare il nome, caro ai profeti biblici, di «pace nella giustizia» oppure «pace nel diritto internazionale ristabilito», «pace-liberazione».

Non ha limiti la spudorata fantasia di chi da millenni fa il deserto e lo chiama pace. Anche oggi quanti pretendenti padri ha questo immenso cimitero di corpi straziati, questa necropoli di coscienze dilaniate? Se affollata è la fila dei pretendenti alla spuria paternità della pace, la matrice della pace al contrario è unica, è quel bisogno che tutti abbiamo dentro di costruire la pace percorrendo sentieri di pace, usando mezzi pacifici, attuando politiche costruttive di solidarietà, dialogo, forza morale e capacità diplomatica alternativa alla forza militare.

Forse intendeva proprio questa matrice profonda della pace Gesù quando diceva: «Beati i pacifisti perché saranno chiamati figli di Dio». No, nessuna guerra ha mai generato vera pace. È una verità iscritta nella saggezza di millenni di storia. Ed anche oggi, se c'è una speranza di pace essa risiede nel grande movimento di esplicita, attiva opposizione alla guerra che, dopo un primo momento di incertezza da shock, ha avuto una estensione mondiale, per la prima volta nella storia, e ha mostrato di radicarsi nel più profondo delle coscienze, come frutto di un processo di maturazione di lingua lena. Lo stesso accanimento contro il pacifismo e per il suo bisogno di prendere le distanze (emblematica la frase del Papa: «Non sono un pacifista», indice certo di un travaglio) dimostrano che il movimento contro l'intervento bellico ha inciso, ha scoperto le debolezze delle scelte interventiste, ha messo in crisi le giustificazioni e le ostentate sicurezze, ha minacciato di estendersi a catena e di divenire incontenibile.

Il movimento pacifista è oggetto di valutazioni che talvolta, a mio avviso, mancano del senso profondo della storia, descrivono a tinte forti lo spumeggiare delle onde ma non sventano il vento che le muove o la corrente profonda che le anima; hanno tutte le risposte, gli mancano però le domande, specialmente quelle perenni in cui si radica l'inspagato divenire dell'uomo. Qualcuno fonda teorie su queste debolezze del pensiero. A me sembrano castrazioni. Non si è ancora detto nulla, quando si è fatta la registrazione notale, peraltro distorta, che il movimento pacifista è contraddittorio, disarticolato, fumoso, disfattista, antiamericano, antolale, ecc. ecc.

Lo stesso vale per chi dice tutto il bene possibile del pacifismo ma solo in relazione a scelte contingenti, relative alla guerra. Finita la guerra, si considera esaurito il compito pacifista e si rientra nei ranghi.

Bisognerà pure trovare modo di uscire da questa stanza degli specchi dove le immagini si contrappongono all'infinito senza indicare il senso. Firenze, mio punto di osservazione cilesta, la mattina del 17 gennaio, offriva uno spettacolo impressionante. Fin dalle prime ore, centinaia di quanti si affacciarono (cifra della Prefettura) invadevano il centro di una città di mezzo milione di abitanti. Chi aveva convocato quella marea, nelle poche ore notturne disponibili dallo scoppio della guerra? Tutti dietro al Papa e al Pci?

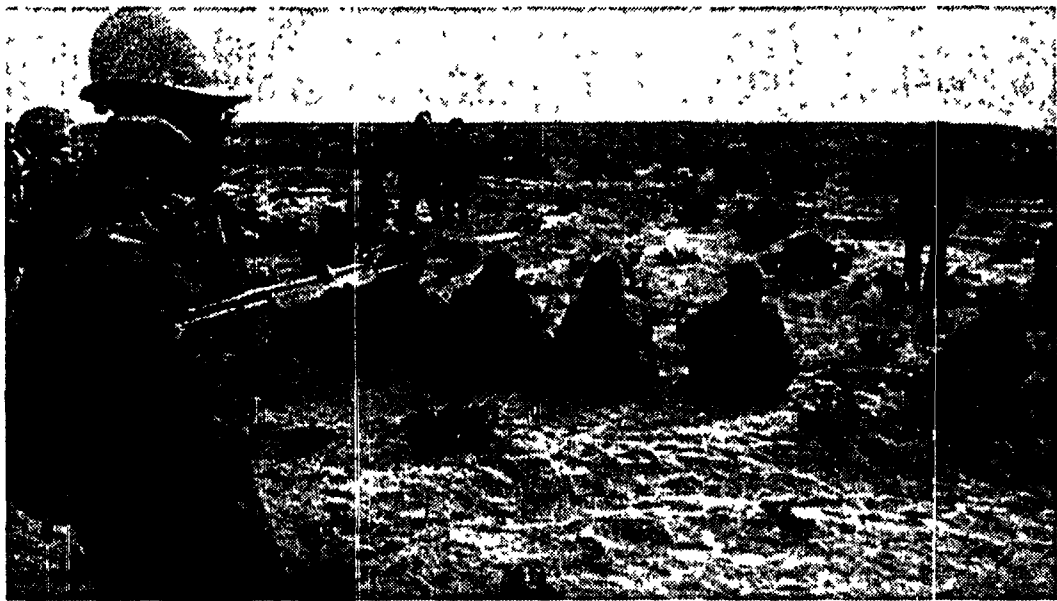
L'angoscia del momento si mescolava in me alla curiosità. Volevo capire. Ho osservato attentamente, parlato, indagato. Era una mescolanza incredibile di età, comportamenti, linguaggi, slogan, appartenenze partitiche e culturali. E la medesima gente, poi, non si è rinchiusa di nuovo in casa. Continua ad affollare le piazze, gli ambienti di ritrovo, le chiese, le assemblee nei luoghi di lavoro o nelle scuole. A questo punto, ciò avviene in tutte le città e perfino nelle sperdute periferie di tutti i paesi dell'Occidente. Il movimento pacifista è l'espressione dell'egoismo e dell'infingardaggine di chi vuole insieme benessere e pace? Annunciamo per un momento che la contraddizione si risolve. Intanto questo pacifismo non può essere ripetizione di cose già viste. Perché nel '14 (nel '39 dominavano su tutto le strategie dei governi), la gente che scendeva in strada per dire «no alla guerra», il benessere non lo aveva nemmeno annusato. C'era molta ideologia nelle manifestazioni operaie, mentre nelle masse contadine prevaleva l'estraneità verso lo Stato, sentimento che le induceva più a disertare che a marciare.

Oggi, ecco un'altra differenza, domina il pragmatismo e la delega allo Stato. La stessa disaffezione verso la politica non è affatto estranea ma l'altra faccia della delega. Ci si tura il naso e si mugugna, ma ci si affida. Del resto, la promessa del boom economico è stata proprio questa. noi vi assicuriamo i berla-benessere-pace, non disturbateci, siamo lavorando per voi. Tanta gente c'è stata. E finora sembrava proprio funzionare, almeno per i due terzi della popolazione. E nell'89 è venuta la conferma. La quadratura consumata del cerchio della pace è stata il grimaldello che ha fatto saltare i regimi dell'Est. Ormai la strada era tutta in discesa. Il disarmo sarebbe liberato risorse, il bene dell'ordine si sarebbe realizzato, la droga e la mafia sistematiche a dovere e la fame nel mondo prima o poi debellata con le ricadute sempre più copiose di una mensa ogni giorno più riccamente imbandita. E chi tentava di smentire questo scenario era un allarmista ingiustificato.

Improvvisamente ecco la smentita. È come il cosiddetto «calo», cioè il risveglio dopo la dose di droga. Ci si sente traditi, fottuti nel più profondo. No, la guerra non è roba da gente pasciata. Questo non dà affatto ragione del fenomeno pacifismo, ma esprime una contraddizione reale. Se ci guardiamo dentro ce la ritroviamo tutti. Tale contraddizione, però, ha un suo aspetto positivo. In molti ha ridato fiato al senso critico, ha fatto riemergere la voglia d'impegnarsi in prima persona, ha rimesso in moto la creatività oltre le illusioni e i miti di destra e di sinistra, ha mostrato strade inedite per il rinnovamento della politica. Non solo, ha ridato anche voce e spinta a quanti da tempo andavano denunciando che il calore del benessere non derivava da un seno materno ma dalla bocca di un vulcano. Molti si sono chiesti se il binomio benessere-pace non ha funzionato andiamo a vedere perché. Forse gli ingredienti non erano genuini. Forse le armi più che verso un nemico esterno erano e sono puntate in certo modo verso il nostro io profondo, come detentive contro l'emergere delle nostre inquietudini, idealità, creatività, voglia di cambiare e anche contro ogni possibilità di coagulazione genuina, quindi fuori dagli schemi di potenza dei vari dittatori tipo Saddam, della voglia di riscatto dei due terzi impoveriti dell'umanità.

Se il pacifismo è la matrice della pace, non ha affatto esaurito la sua funzione con la fine del fiele massacro. C'è da scongiurare la pesante ipoteca che la guerra ha posto sull'ordine mondiale, ricostruire i ponti fra popoli e culture, riempire di contenuti positivi la millenaria e sempre nuova virtù della disubbidienza creativa, costruire la civiltà della giustizia e dell'amore con politiche realiste ma coerenti.

Forse anche agli occhi di chi ha combattuto il pacifismo o ne ha preso le distanze, tutta questa gente che ha aperto gli occhi e si è mobilitata per dire «no alla guerra» potrebbe apparire come una realtà umana preziosa per liberare il futuro dalla guerra.



Intervista a Roberto Formigoni
«Dopo il crollo dell'Est pensavamo a un ordine internazionale diverso, ma non unipolare»

«Tra gli sconfitti di certo c'è l'Europa»

ROMA. «Io e i miei amici non facciamo politica secondo logiche di schieramento, è per questo che ogni volta finiamo per deludere chi pensava di averci catturato». Come dar torto a Roberto Formigoni? Leader indiscusso di Ci, gran tessitore dei rapporti con la Dc di Andreotti, fondatore della Pcs di Sant'Anna, il suo movimento e il Psi di Bettino Craxi ora molia tutti i suoi riferimenti politici per buttarsi a corpo morto nella battaglia contro la guerra. È lo fa col suo stile, con la sua polemica che gli conosciamo, con le battute taglienti e definitive che la sinistra ha sperimentato a sue spese. Insomma la guerra cambia tutto? Sì, o forse per capire il ragionamento di Formigoni bisogna partire un po' più da lontano.

Lo abbiamo intervistato telefonicamente nel suo efficientissimo ufficio milanese. La prima domanda parte dalle notizie di queste ore. L'annuncio del ritiro irakeno dal Kuwait, il drammatico discorso di Saddam Hussein a radio Baghdad, l'evacuazione delle truppe che il 2 agosto avevano invaso l'emirato.

Ma le armi ancora non tacciono. Che speranze ci sono oggi per la pace?

È arrivato il passo fondamentale che si aspettava, quella dichiarazione inequivocabile di ritiro degli irakeni dal Kuwait. Ci dovranno essere altri passi, certo, ma le richieste di cessate il fuoco che da più parti vengono rivolte in queste ore al Consiglio di sicurezza dell'Onu sono motivate, ragionevoli, da accettare subito. Bisogna far tacere le armi, evitare altri spargimenti di sangue, soppia-vo per triste esperienza che le ultime ore dei conflitti sono spesso le più sanguinose. Dobbiamo assolutamente evitare di ripetere queste tragedie.

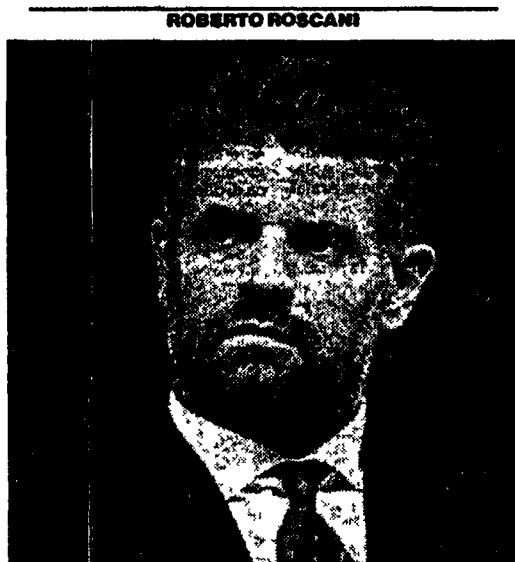
La fine del conflitto appare ardua e lontana e anch'el dopoguerra sarà difficilissimo. I problemi di quest'area del mondo restano tutti aperti: come se ne potrà uscire?

L'occupazione del Kuwait e la necessità di ristabilire l'indipendenza di questo paese era, abbiamo detto più volte in questi mesi, soltanto uno dei problemi aperti. Gli altri sono sotto gli occhi di tutti cominciando dal diritto del popolo palestinese ad avere una patria ed un territorio accanto alla patria e al territorio di Israele. E poi c'è da garantire l'integrità e la sovranità del Libano soggetto ad una drammatica spartizione. E più in generale l'intera area mediorientale con le sue decine e decine di milioni di abitanti è costretta in uno stato di sottosviluppo, di vera e propria povertà. Quale soluzione? L'unica scelta giusta e ragionevole era e resta quella di una conferenza internazionale che affronti insieme tutti i problemi della regione, tutti perché sono intrecciati uno all'altro in maniera insolubile.

E la guerra non ha reso certo più vicino questo traguardo...

I segnali sono molto negativi. A gennaio sia Israele che la Siria hanno annunciato la loro indisponibilità alla conferenza internazionale. E questo sanguinoso conflitto si porterà dietro nuovi odii, rancori, divisioni tra i popoli arabi e i loro governi, vere e proprie lacerazioni tra il mondo islamico e l'occidente. Chi si batteva per la pace ha sempre detto che la guerra rendeva questo groviglio di problemi ancora più intricato. I rischi sono enormi, ci sarà anche chi spingerà ad allargare ancora questa divisione politica e religiosa. È difficile fare un discorso unitario per tutti i paesi di quest'area, le ripercussioni saranno diverse e forse persino inattese. Faccio un esempio paradossale: l'Arabia Saudita vieta per legge anche la possibilità di farsi il segno della croce nella propria camera d'albergo, mentre l'Irak riconosce una certa libertà religiosa. Ecco, cosa succederà in questi paesi se si interrompe il dialogo tra religioni e culture? Il rischio è che si estenda quello che già avviene nel Libano occupato dalla Siria dove i cristiani sono costretti all'esilio.

Subito il cessate il fuoco, metter fine al conflitto per affrontare un difficile dopoguerra, riaprire i canali di comunicazione tra Occidente e mondo arabo-islamico. E per la politica italiana la guerra del Golfo cambia davvero le carte in tavola. La parola a Roberto Formigoni, leader di Comunione e liberazione, vicepresidente del Parlamento europeo, pacifista convinto e arrabbiato sulla scia di papa Wojtyla.



Roberto Formigoni. In alto, prigionieri irakeni in un campo dell'Arabia Saudita

Ma le armi ancora non tacciono. Che speranze ci sono oggi per la pace?

È arrivato il passo fondamentale che si aspettava, quella dichiarazione inequivocabile di ritiro degli irakeni dal Kuwait. Ci dovranno essere altri passi, certo, ma le richieste di cessate il fuoco che da più parti vengono rivolte in queste ore al Consiglio di sicurezza dell'Onu sono motivate, ragionevoli, da accettare subito. Bisogna far tacere le armi, evitare altri spargimenti di sangue, soppia-vo per triste esperienza che le ultime ore dei conflitti sono spesso le più sanguinose. Dobbiamo assolutamente evitare di ripetere queste tragedie.

La fine del conflitto appare ardua e lontana e anch'el dopoguerra sarà difficilissimo. I problemi di quest'area del mondo restano tutti aperti: come se ne potrà uscire?

L'occupazione del Kuwait e la necessità di ristabilire l'indipendenza di questo paese era, abbiamo detto più volte in questi mesi, soltanto uno dei problemi aperti. Gli altri sono sotto gli occhi di tutti cominciando dal diritto del popolo palestinese ad avere una patria ed un territorio accanto alla patria e al territorio di Israele. E poi c'è da garantire l'integrità e la sovranità del Libano soggetto ad una drammatica spartizione. E più in generale l'intera area mediorientale con le sue decine e decine di milioni di abitanti è costretta in uno stato di sottosviluppo, di vera e propria povertà. Quale soluzione? L'unica scelta giusta e ragionevole era e resta quella di una conferenza internazionale che affronti insieme tutti i problemi della regione, tutti perché sono intrecciati uno all'altro in maniera insolubile.

questi mesi l'Europa non ha saputo giocare alcun ruolo per la pace, non è stata capace di essere un ponte tra ovest e paesi del Mediterraneo. E di spiace dirlo, questa incapacità si è mostrata proprio mentre l'Italia era alla presidenza di turno della Comunità. Mi sembra che siano riemerse le diverse Europe, quella atlantica rappresentata soprattutto dalla Gran Bretagna e quella continentale. L'Europa non ha saputo parlare il linguaggio alto della politica né quello alto dei propri interessi. Mi fa un po' pena ascoltare De Michelis che annuncia una specie di boom legato alla guerra: alla crisi politica seguirà per noi la crisi economica. Gli Usa torneranno a dominare politicamente ed economicamente...

È strano sentir dire dal leader di Comunione e liberazione che teme il mondo unipolare e questi accenti sugli Stati Uniti...

Noi abbiamo sempre creduto che il nuovo ordine internazionale (dopo la crisi e la morte del bipolarismo Usa-Urss che avevamo auspicato e voluto) dovesse essere multipolare. Che, insomma, agli Stati Uniti si dovesse affiancare anche l'Europa. Certo una Europa amica, alleata ma non subordinata supinamente. Un nuovo ordine che desse lo spazio dovuto anche alla nazione araba, ai grandi paesi in via di sviluppo. E invece ci ritroviamo in un mondo unipolare.

Parlavamo di un dopoguerra difficile. Cosa ci sarà da fare per l'Europa, per l'Italia?

Chi ha sostenuto questa guerra ha sempre detto che l'obiettivo era riportare la giustizia in Kuwait. Vedremo ora se queste parole, queste intenzioni erano vere. Se è così il dopoguerra dovrà essere ricchissimo di iniziative per ricostruire i paesi devastati e trasformare quest'area povera e sottosviluppata, per impedire che si chiudano i canali del rapporto culturale tra noi e il mondo arabo.

Veniamo a casa nostra e alle polemiche diaristiche che si sono intrecciate in questi mesi. Penso al risorgere di una cultura raffinata e avvolta però in nome di valori non superpartenziali, guerrieri, ma azionisti, liberali. Una politica sopra e a parte non...

Direi anche una polemica rozza e volgare, incapace anche di cogliere le differenze che c'erano tra i pacifisti e i fautori della pace. Quante volte mi sono sentito ripetere l'accusa di unilateralismo o addirittura di essere dalla parte di Saddam Hussein. Quando lo o tanti altri parlavamo di embargo, citando fonti americane, il dipartimento di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È venuta a galla la presunzione di una cultura azionista-illuministico-interventista contro quelle che venivano definite le due subculture popolari, quella cattolica e quella che racchiudeva anche la politica di Stato Usa mettendo in campo analisi, cifre, conti economici venivano irrisi, non presi in considerazione. Ecco, in questi mesi abbiamo ascoltato fior di intellettuali ripetere sempre le stesse cose. È

Urss
Oltre 24000
pene capitali
dal '62 all'89

MOSCA. La cifra è enorme: 24.422 condanne a morte in Unione Sovietica dal 1962 al 1989. Quasi 1000 l'anno. Non tutte le sentenze sono state eseguite, 2355 condannati sono stati graziati, per 1042 è intervenuta la commutazione della pena. A rivelare questi dati impressionanti è la «Komsomol'skaja pravda» di ieri, che intervista sul tema della pena di morte, che ha suscitato nell'Urss della perestrojka una discussione appassionata. Il vice ministro degli Esteri Vladimir Gubarev. Negli ultimi anni i giudici sono stati più clementi, nel periodo 1987-1989 i processi per crimini che prevedono la condanna a morte si sono conclusi con una sentenza di pena capitale nel 10 per cento dei casi. La percentuale del periodo 1962-1966 è invece del 23,5. Vladimir Gubarev afferma, inoltre, che nella stragrande maggioranza dei casi le condanne riguardavano omicidi volontari con circostanze aggravanti.

Nella discussione sviluppatasi nei giorni scorsi, che ha investito i codici penali dell'Urss e delle repubbliche, si sono levate molte voci per l'abolizione della condanna capitale o per la riduzione della casistica che la prevede.

È stata elaborata una proposta di legge secondo la quale in un primo momento la pena sarebbe mantenuta per due o tre crimini, mentre in una fase successiva si giungerebbe all'abolizione completa.

Il presidente sovietico risponde all'attacco frontale di Eltsin: «La mia linea non cambia siete voi radicali la vera destra»

Il leader sovietico a Minsk chiede con forza di porre fine alla «lotta per il potere» perché solo l'ordine democratico può salvare il paese

È il caos che porta la dittatura

Gorbaciov: «La guerra civile minaccia l'Urss»

«La linea della perestrojka non cambia». Un fermissimo discorso di Gorbaciov da Minsk (Bielorussia) rivolto anche a rassicurare l'Occidente. Nessuna dittatura in arrivo se ci sarà un «ordine democratico». Soltanto il caos può condurre a svolte drammatiche e alla «guerra civile». Decisa replica ad Eltsin e ai «cosiddetti democratici»: sono loro la «vera destra», vogliono la capitalizzazione dell'Urss.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. «Basta con i bianchi e rossi, basta con lo scontro che porta davvero alla guerra civile». Da Minsk, la capitale della Bielorussia, dove si è recato per un viaggio di due giorni per «parlare direttamente alla gente», Gorbaciov ha avvertito, a meno di venti giorni dal referendum, che la «disintegrazione è la strada che porta ad un conflitto civile». Il leader sovietico, che oggi sarà nelle zone della repubblica colpite cinque anni fa dalla nube radioattiva di Cernobyl', ha parlato agli operai di una fabbrica di trattori e agli intellettuali riuniti all'Accademia delle Scienze. Un discorso lunghissimo ma calato nel profondo dell'attualità politica del



Il presidente sovietico Mikhail Gorbaciov

paese, nella drammatica sequenza degli eventi dell'Urss, alla vigilia di una scelta cruciale. Dove va l'Urss? Hanno ragione i cosiddetti «democratici» ad avvertire l'opinione pubblica estera che non vale più sostenere la perestrojka di Gorbaciov? «Non abbiamo cambiato la nostra linea, né la cambieremo», ha assicurato il presidente, denunciando quanti vanno dicendo in giro che la dittatura è prossima. «Vogliamo essere compresi: la perestrojka è la nostra causa e così come ogni popolo fa le proprie scelte, allo stesso modo abbiamo il diritto di scegliere la nostra strada. Nessuno può farci delle lezioni, pretendere di parlarci dall'alto in basso».

E lui, il capo del Cremlino, ha sfoderato una replica politica senza precedenti: «Sarebbe facile ridurre tutto a rapporti personali, ma gli obiettivi di Eltsin, va detto, sono tutt'altri che quelli della perestrojka. Si tratta di due linee politiche, di due programmi. E, rivolto agli intellettuali, ha spiegato che quanti si qualificano come l'attuale sinistra nel paese, i

detentori di un programma radicale, sono in verità la «destra». Perché la sinistra, secondo la concezione rivoluzionaria francese, ha sempre difeso i ceti più poveri, mentre «questi democratici» vogliono la «capitalizzazione del paese». Gorbaciov ha detto chiaramente che la paralisi della società è causata da una «ferocissima lotta politica per il potere». Ed è una battaglia che trae la sua origine dal momento in cui il processo della perestrojka ha cominciato a fare i conti con la «redistribuzione del potere e della proprietà». Se nei primi anni della democratizzazione vi era un «alto grado di consenso», adesso, dopo il 1988, la perestrojka inevitabilmente ha preso a coinvolgere gli interessi di tutti: il partito, l'esercito, le istituzioni, la gente, ciascun cittadino. Come uscire dallo scontro?

Gorbaciov ha ammesso che se la lotta politica fosse condotta nel pieno rispetto della legge e della Costituzione, ciò sarebbe del tutto legittimo. Ma, al contrario, l'opposizione, fatta da quelli che lui ha definito la «destra», cioè i radicali eltsiniani, si è armata di intenzioni «neobolsceviche». Ha detto proprio così, paragonando certi necessari gesti estremi del 1917 a quelli assolutamente gratuiti di quanti lanciano attacchi al «centro», all'unità del paese, a quelli che si alleano con i nazionalisti e i separatisti del Baltico. «Si vuol far credere che sia il «centro» a tradire la perestrojka», ha affermato Gorbaciov. Ma è proprio la disintegrazione, la tesi del sindaco di Mosca, Popov, che sia giusto dar vita a 40-50 repubbliche al posto dell'Urss, a minacciare lo scioglimento del caos. Ed è proprio dal caos che nascerà la dittatura non già da un «ordine democratico». «Parlano di un imminente colpo di Stato», ha aggiunto il presidente — proprio quelli che propongono di sciogliere l'attuale Parlamento...».

Dopo aver negato indecisioni nella propria condotta, annunciato la imminente definitiva stesura del Trattato dell'Unione, Gorbaciov ha riaffermato la propria scelta «centrista». E lo ha fatto con le parole di Solzhenitzin: «La linea mediana richiede pieno autocontrollo, pazienza, equilibrio».

Offensiva ribelle in Etiopia
Combattimenti nel nord
contro truppe governative
Conquistate diverse città

Un'offensiva su larga scala è stata scatenata in Etiopia dai due principali movimenti di opposizione armata al governo di Addis Abeba. I ribelli del Fplc e del Fplit hanno conquistato diverse città nel nord-ovest del paese, e in più regioni stanno tentando di bloccare ogni via di accesso alle truppe governative, invitando «tutti gli abitanti del nord» alla ribellione.

ADDIS ABEBA. Il Fronte popolare di liberazione dell'Eritrea (Fplc) e il Fronte popolare di liberazione del Tigrai (Fplit), i due principali movimenti di opposizione armata al governo di Addis Abeba, hanno lanciato un'offensiva su larga scala per isolare le truppe governative da tutte le vie di accesso al nord del paese.

Lo ha affermato ieri il Consiglio di Stato etiopico, in un comunicato reso noto da Radio Addis Abeba e nel quale si invitavano «tutti gli abitanti del nord» ad arruolarsi come volontari. Nel comunicato si riferiva che i combattimenti sono stati particolarmente intensi attorno alla città di Bahar Dar, nei pressi del lago Tana. I ribelli hanno conquistato anche le città di Dejen e Bicheba, nel nord-ovest dell'Etiopia. L'offensiva antigovernativa si sviluppa lungo un fronte che va dalla provincia del Goggiam, al confine col Sudan, fino al porto di Assab sul Mar Rosso, passando per le province del Wollo e dello Shoa (dove si trova la capitale

Addis Abeba). Radio Addis Abeba ha poi aggiunto che nel corso dei combattimenti è stata distrutta la quarta brigata meccanizzata della 603esima divisione dell'Esercito etiopico, il cui comando è caduto nelle mani del guemglieri.

L'offensiva antigovernativa interviene a tre giorni dal fallimento dei colloqui di Washington tra il governo etiopico e il Fplc, promossi dall'assistente segretario di Stato Usa per l'Africa, Herman Cohen, nel tentativo di porre fine al trentennale conflitto dell'Eritrea. Il governo di Addis Abeba accusa il Fplc, che a suo avviso «controllerebbe» il Fplit, di aver deciso la ripresa dei combattimenti, dopo una tregua durata sei mesi, per ottenere l'indipendenza dell'ex colonia italiana e «disintegrare lo stato etiopico».

Recordiamo che il Fdpe, Fronte democratico rivoluzionario del popolo etiopico, è l'associazione che dal 1989 unisce i due principali movimenti di liberazione del paese.

Bangladesh
Elezioni
In corsa
due donne

NEW DELHI. Prime elezioni libere, oggi, nel Bangladesh, il paese islamico nato nel 1971 con la secessione del Pakistan. La consultazione elettorale è dominata da due figure femminili e il risultato darà il quinto parlamento nazionale, di 300 membri, e il primo governo democraticamente eletto dall'indipendenza. Il 6 dicembre scorso fu rovesciato il regime di Ershad, e il presidente autoritario fu arrestato.

Nelle odierne consultazioni la scena politica è dominata da due figure femminili: Sheikh Hasina, 46 anni, entrata in politica dopo che suo padre, primo presidente del Bangladesh fu assassinato nel '75; e Begum Zia Khaleda anche lei convertita alla politica dal tragico evento dell'uccisione di suo marito segretario del partito nazionalista. Entrambe hanno per anni marciato unite contro un comune avversario, il potente partito dell'ex presidente destituito a dicembre, Ershad, il «Jammat-Islami», che è il maggior raggruppamento politico dei musulmani fondamentalisti. Ma ora con la scadenza elettorale le due leader sono diventate nemiche: la corsa per la guida del paese le ha divise, al punto che si lanciano reciproche e violente accuse. Ognuna sospetta l'altra di essere coinvolta negli assassinii dei loro parenti. Secondo il pronostico più diffuso per ciascuna il risultato elettorale è condizionato da molte incognite, non ultimo il fatto che il partito dei musulmani fondamentalisti le allinea perché donne, «il peso guidato da una donna è impossibile» affermano al quartier generale del partito islamico.

Nell'arcipelago dell'Oceano Indiano otto morti e centinaia di feriti
Chiude la televisione dei poveri in rivolta le isole della Riunione

Otto morti, centinaia di feriti, negozi e centri commerciali saccheggiate e incendiati: il «paradiso esotico» delle isole della Riunione, dipartimento francese in mezzo all'Oceano Indiano, è stato sconvolto negli ultimi giorni da rivolte e moti di piazza. Il ministro dei Dom-Tom («i territori d'oltre mare») e portavoce del governo Louis Le Penec si è recato d'urgenza a Saint Denis, capoluogo dell'isola.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Le autorità dell'isola si dicono sbigottite, e non sanno fornire una spiegazione sufficientemente razionale a quanto accaduto negli ultimi giorni: saccheggi, pestaggi, la strada in mano a migliaia di giovani scatenati. Fino al dramma che si è consumato nella notte tra lunedì e martedì: l'incendio di un supermercato e la morte di otto persone rimaste intrappolate e carbonizzate dalle fiamme. Ma si parla di altre vittime, uscite di strada a bordo di automobili colpite da fitte sassaiole o sommarie uccise a colpi di coltello. Ancora ieri nel cielo di Saint Denis de la Reunion volteggiavano elicotteri che sparavano bombe lacrimogene, le forze dell'ordine non riuscivano a controllare le strade, agli incroci si levavano dense colonne di fumo da mucchi di copertoni bruciati. Una rivolta simile a quelle recenti delle bidonvilles di Caracas o Algeri, ma anche non dissimile dai disordini delle periferie urbane francesi, come Lione o la stessa Parigi.

La scintilla che ha provocato la rivolta è stata la chiusura di una televisione privata, Tele Free-Dom. Il provvedimento è stato preso la scorsa settimana dal Consiglio superiore dell'audiovisivo francese, poiché Tele Free-Dom trasmetteva in

condizioni di totale illegalità. L'emittente privata è infatti priva di autorizzazione dal 1986 e trasmette in gran parte film di serie B (il karate prodotto a Hong-Kong, per esempio), senza pagare a nessuno i diritti d'autore. E' di proprietà di un discusso personaggio, Camille Sudre, che dichiara di fare «una televisione povera per gente povera». Sudre ha così acquisito i tratti di un millitante, mentre a Parigi è considerato un pericoloso megalomane e un cinico uomo d'affari. Tanto che nell'86, su denuncia di autori e produttori, era stato condannato a tre mesi di prigione e un miliardo di multa. Ma la sua vicenda è avvertita, dalla gente dell'isola, come una persecuzione da parte del potere centrale. Lo stesso problema si porrà prossimamente per cinque stazioni-pirata che agiscono attorno alle isole antillensi di Martinica e Guadalupa, anch'esse territori d'oltremare. Molto popolari, le emittenti riprendono in tutta illegalità commerciale le trasmissioni americane mandate via satellite e le offrono agli abitanti delle isole caraibiche.

Il pretesto televisivo non è comunque sufficiente a spiegare l'ampiezza e la violenza della rivolta dell'isola della Riunione. Questo dipartimento francese, sperduto nell'Ocea-



Forze di sicurezza sull'isola di Saint-Denis nell'arcipelago di Riunione

no Indiano, la cui popolazione è un cocktail di asiatici, europei e africani, soffre di acuti problemi sociali ed economici. Il 35 per cento della popolazione attiva è disoccupato, l'annabelliamo sfiora il 30 per cento, i beneficiari del reddito minimo garantito sono oltre 50 mila. La bilancia commerciale del dipartimento illustra da sola le difficoltà: 10 miliardi di franchi di import contro un solo miliardo di export, in buona parte zucchero e spezie. Cittadini francesi sulla carta, i riunionesi lamentano nei fatti una condizione d'ineguaglianza sociale insostenibile: i funzionari pubblici, in maggioranza provenienti dalla Francia,

godono di un'indennità che ammonta alla metà del salario che avrebbero sul territorio metropolitano, mentre buona parte della gente dell'isola è ridotta al salario minimo garantito. La vertenza per l'eguaglianza sociale è aperta da tempo ed è al centro del dibattito politico dell'isola, più di un improbabile indipendentismo che infatti non ha ancora trovato convinti sostenitori. Il ministro Le Penec, che è anche portavoce del governo Rocard, si trova da ieri a Saint Denis. Ha promesso la punizione del responsabile ma anche un'«attenzione particolare» alle condizioni economiche e urbane delle isole.

BTP

BUONI DEL TESORO QUINQUENNALI

- I BTP hanno godimento 1° marzo 1991 e scadenza 1° marzo 1996.
- I buoni fruttano l'interesse annuo lordo del 12,50%, pagabile in due rate semestrali posticipate.
- Il collocamento dei BTP avviene con il metodo dell'asta marginale riferita al prezzo d'offerta.

- I titoli possono essere prenotati presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle Aziende di credito entro le ore 13,30 del 27 febbraio.
- Poiché i buoni hanno godimento 1° marzo 1991, all'atto del pagamento, il 4 marzo, dovranno essere versati gli interessi maturati sulla cedola in corso, senza alcuna provvigione.
- Il taglio unitario minimo è di L. 5 milioni.

In prenotazione fino al 27 febbraio

Prezzo minimo d'asta %

95,40

Rendimento annuo in base al prezzo minimo

Lordo %

14,28

Netto %

12,47

Prezzo di aggiudicazione e rendimento effettivo saranno resi noti con comunicato stampa.

Vendesí

Sí, Planim vende! Planim vende il vostro appartamento in contanti e al miglior prezzo di mercato. Sí, perché l'esperienza e la professionalità maturate in 21 anni di attività, sono la migliore garanzia di risultato. Sí, Planim vende (sempre) offrendovi un servizio personalizzato e tutta l'assistenza necessaria. Garantito!



PLANIM
CONSULENZA IMMOBILIARE

ROMA - VIALE DELLE MILIZIE, 1
TEL. 06/3226489 - 3203489 - 3226455
Borsa Immobiliare - Teveto 63 - Tel. 06/7946541/441



Cristofori «Presto la legge per sciogliere l'ingorgo istituzionale»

Per sciogliere il cosiddetto «ingorgo istituzionale», la comicità tra semestre bianco e termine della legislatura, il governo punta alla rapida approvazione della proposta di legge predisposta dalla commissione Affari costituzionali della Camera. Il provvedimento prevede la facoltà per il presidente della Repubblica di sciogliere il Parlamento anche quando il semestre bianco coincida in tutto o in parte con gli ultimi mesi della legislatura. Ad anticipare questo orientamento è stato il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Nino Cristofori (nella foto), annunciando che già il prossimo consiglio dei ministri si pronuncerà a favore di un sollecito iter parlamentare del testo presentato alla Camera, considerato «identico» alla soluzione elaborata dall'esecutivo e sottoscritta da Labriola, Amato e Cardelli, socialisti, da Bassanini del Pds, dal Dc Soddù, dal repubblicano Del Pennino e dal verde Lanzinger. Il governo quindi «non presenterà alcuna indicazione di riforma», riservando ad un altro momento il problema della rieleggibilità del capo dello Stato e preferendo risolvere la questione dell'ingorgo con una modifica ad hoc.



Claudio Montaldo eletto segretario del Pds di Genova

E' Claudio Montaldo, 40 anni, il primo segretario della federazione genovese del Pds. Ha avuto 117 voti a favore, qualcuno in più della stretta maggioranza occhettiana. Gli astenuti sono stati 5, contrari 40. I votanti della seconda mozione. Montaldo era il segretario uscente della federazione del Pci e in questa veste ha cercato di «governare il cambiamento e ridurre le lacerazioni». Che pure ci sono state. Anche a Genova infatti la nascita del Pds ha portato con sé degli abbandoni. Una delle 120 sezioni, quella di Molassana, ha deciso di costituirsi in «centro di attività comunista» senza aderire al Pds né a Rifondazione comunista. In quanto a quest'ultima, sarebbero oltre 700 le tessere già sottoscritte nella città della Lanterna.

Consigliere regionale dc accusa De Mita: «Tradisce il pentapartito»

Il presidente del Consiglio nazionale della Dc, Ciriaco De Mita, favorisce il Pds nella formazione delle giunte locali. A muovere questa accusa è un altro dc, Gianfranco Rotondi, consigliere regionale della Campania, vicino alle posizioni del ministro della Pubblica Istruzione Gerardo Bianco. Il fenomeno, denunciato in una lettera a Forlani, sarebbe particolarmente evidente in Irpinia, dove, scrive Rotondi, «c'è chi guarda al nuovo partito come ad una sorta di evento miracoloso che sottrae la Dc alla morsa di un rapporto sempre difficile con il Psi». Ci sarebbero state anche un paio di riunioni, rivela ancora Rotondi, «per tenere a battesimo il Pds e costringere il Psi all'opposizione». Tendenze come queste potrebbero vanificare «gli sforzi di Forlani per garantire la tenuta del pentapartito», conclude la lettera di Rotondi.

Democrazia in Cile Ne ha discusso il ministro Lagos con i dirigenti Pds

Ricardo Lagos, ministro per l'educazione nel governo democratico cileno e leader del Partito per la democrazia (Ppd), una delle maggiori forze della sinistra cilena, si è incontrato con Giorgio Napolitano e Piero Fassino, dc coordinamento politico del Pds, e Donato Di Sarro della sezione relazioni internazionali. Ai dirigenti del Pds che gli hanno illustrato i contenuti e gli orientamenti del recente congresso di Rimini, Lagos ha sottolineato l'interesse con cui il Ppd segue il processo di costruzione del nuovo partito, evidenziando le convergenze tra i due partiti nell'analisi della situazione internazionale e gli sviluppi della guerra nel Golfo. Particolare attenzione nel corso dell'incontro è stata dedicata «alla nuova identità che la sinistra dovrà assumere di fronte ai grandi mutamenti mondiali». Lagos ha infine informato i dirigenti del Pds sui recenti sviluppi della transizione democratica in Cile e sulla politica del Ppd.

Minacce di morte al segretario della Lega meridionale

Minacce di morte sono giunte al segretario nazionale della Lega meridionale Egidio Lanari. Le minacce, rivolte anche ai familiari ed ai seguaci di Lanari, sarebbero contenute in una lettera di due cartelle firmata «Movimento settentrionale» e siglata con svastiche e croci celtiche. La lettera risulterebbe spedita da un paese in provincia di Reggio Emilia. Nella sua denuncia alla polizia, l'avvocato Lanari afferma che sarebbero state danneggiate anche le auto del figlio e di altri sostenitori della Lega meridionale. «Tutto questo», sottolinea Lanari, segue «casualmente» la lunga polemica che ho avuto con il senatore Bossi.

Pacifisti Un ponte radio per preparare la manifestazione di sabato a Roma

Accogliendo una proposta dell'Associazione per la pace, Italia Radio e Radio Popolare di Milano organizzano questa sera a partire dalle 21 un ponte radio in vista della manifestazione di sabato pomeriggio. Ospiti in studio a Roma Chiara Ingrassia, Luisa Morgantini, Gianni Cuperlo, Giovanni Bianchi e Stefano Semenzato. Da Milano Giacinto Boti del Cdf della Siemens e Massimo Gora. Al ponte radio nazionale parteciperanno anche Controradio di Firenze, Radio Popolare di Verona ed altre emittenti che si collegheranno alla trasmissione, in onda su tutte le frequenze di Italia Radio e Radio Popolare.

ALTERO FRIGERIO

Confronto sulle riforme La Dc incontra gli alleati Oggi i laici, domani il Psi

ROMA. La Dc comincia oggi gli incontri con gli altri partiti della maggioranza per illustrare le sue proposte di riforma elettorale. La delegazione democristiana (composta dal vicesegretario Silvio Lega, dal responsabile dei dipartimenti istituzionali, Giuseppe Guzzetti, accompagnato probabilmente da Antonio Gava e Nicola Mancino), incontrerà Pli e Psdi in mattinata. Poi nel tardo pomeriggio. E' rinviato invece a domani il faccia a faccia più spinoso, quello con il Psi. «Ci rechiamo» - ha detto Lega - nelle sedi dei partiti, un po' come ha fatto Occhetto per presentare il Pds. In questa fase l'iniziativa dc è rigorosamente limitata alle proposte di riforma elettorale, vista anche l'incombenza dell'unico referendum ammesso dalla Corte Costituzionale, quello che riduce ad una sola le possibili preferenze per l'elezione

Alle radici del Pds

In aprile si terrà l'assemblea costitutiva per definire lo statuto e il patto tra la nuova formazione politica nazionale e quella dell'isola Caduta l'ipotesi federalista. Il dibattito attraversa tutte le componenti

Partito sardo, ma come?

Un congresso per decidere sull'autonomia

Il congresso costitutivo del Pds autonomo della Sardegna si terrà il 13 aprile. Oltre ad eleggere i nuovi dirigenti, dovrà definire le linee generali dello statuto e del patto politico-programmatico che collegherà il partito sardo a quello nazionale. Ma cosa significa in concreto partito autonomo? Il dopo-Rimini, in Sardegna, comincia da qui. «Dobbiamo delinearci coerentemente per parlare alla società sarda».

massima, dietro ai richiami costanti a Gramsci e a Emilio Lussu, compagno differenze e approcci diversi, spesso trasversali alle mozioni. Innanzitutto: partito autonomo o federato? Nel documento unitario portato dalla delegazione sarda a Rimini erano previste entrambe le opzioni. Nello statuto del nuovo partito, invece, l'ipotesi federalista non ha trovato posto, forse anche a causa - viene fatto notare - del significato negativo assunto da questo termine in seguito alle «campagne» degli scissionisti, e per altri versi, dagli stessi Leghisti. E alcuni non l'hanno presa bene. Pier Sandro Scano, vicepresidente del Consiglio regionale e leader della minoranza eletta nella direzione del Pds, ad esempio, accusa i redattori dello Statuto di aver fatto una gran confusione: «Prevedere l'esistenza di un'organizzazione autonoma che si collega al partito nazionale - dice - è un controsenso: che motivo c'è di collegarsi a un partito di cui fai già parte? Diversa sarebbe stata l'ipotesi federalista: avremmo potuto costituire un partito sardo fuori dal Pds, che a questo, allora sì, si collega. Della mancata scelta federalista - sostenuta fino a Rimini anche all'interno della maggioranza, in particolare dal segretario Salvatore Cheri e dallo stesso Cardia - nessuno comunque intende fare un caso. Anche se - aggiunge Scano - il problema non va considerato chiuso: «Mi auguro che resti presente almeno come tema di ricerca nel dibattito in Sardegna».

Pds sardo a indicarci i suoi rappresentanti. «Staremo a vedere - ribatte un dirigente sardo della minoranza - se a questa affermazione seguiranno dei fatti concreti o se si è trattato solamente di un modo per giustificare elegantemente un'esclusione immotivata...».

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO BRANCA

■ CAGLIARI. Un'idea c'è già: la querica. Non quella verde e stilizzata del simbolo nazionale, o meglio non solo quella. Nel simbolo del Pds sardo potrebbe sovrapporsi tutta la querica con le radici d'isola, ma dalla storia assai illustre: quella del giudicato d'Arborea. «È il vero simbolo dell'autonomia e dell'autogoverno sardo - spiega Umberto Cardia -, ben più di quattro mori che sono stati «mutati» successivamente dai conquistatori aragonesi. Certo, da un punto di vista grafico, può essere difficile innervare dentro la querica verde quella arborese. Ma se si riuscisse, sarebbe un bel risultato: otterremmo anche sul piano simbolico quel che ci sforziamo di costruire sul piano politico. Cioè una soggettività realmente autonoma, collegata alla nuova formazione politica nata a Rimini. Difficilmente il «suggerimento» di Cardia - leader storico e ultimo presidente del Pci sardo - sarà comunemente accolto. Almeno in questa fase, nella quale il Partito democratico della sinistra deve farsi conoscere e rico-

gnoscere adeguatamente anche sul piano simbolico. Eppure la questione non è astratta. Perché se è vero che il Partito democratico della sinistra sarda potrà godere di ampia autonomia, avere un proprio statuto e collegarsi - così stabilisce lo statuto del Pds approvato a Rimini - al nuovo partito nazionale sulla base di un patto politico-programmatico, allora non è escluso che possa comparire un elemento di distinzione nominalistica e simbolica. Si vedrà al congresso regionale costitutivo del Pds, convocato per il 13 e 14 aprile a Cagliari, a quasi dieci anni di distanza dall'ultimo congresso regionale del Pci. «Una decisione giusta e tempestiva», ha commentato Piero Fassino.

Altro problema: autonomia significa anche autonomia dalle componenti nazionali? A insistere particolarmente su questo aspetto è Luigi Cogodi, ex assessore regionale e capofila della terza mozione (che ha ottenuto in Sardegna un risultato quasi doppio della media nazionale). Assieme agli altri «basoliniani», ha votato contro le procedure illustrate dal segretario in comitato regionale per il primo congresso del Pds sardo: congresso costitutivo, redazione di massima dello Statuto e del patto politico-programmatico col Pds, confronto con i vertici nazionali, approvazione definitiva in una nuova assemblea regionale di statuto e patto. «Se siamo d'accordo che il partito sardo non deve porsi come una qualsiasi variante del regionalismo - obietta Cogodi - come possiamo accettare che la sua nascita avvenga sulla base dei delegati e degli schieramenti legati al congresso di Rimini? Finiremo semplicemente per tradurre il tema della responsabilità e dell'autonomia del gruppo dirigente regionale cui ha accennato anche Occhetto, in Consiglio nazionale, quando ha motivato la mancata inclusione di Cheri nella Direzione nazionale: «Sarà il

stistente sarebbe solo successiva e andrebbe «chiusa» con un altro congresso regionale, ripassando s'intende per le sezioni e per gli iscritti. Sarebbe il modo più coerente di dare vita ad un partito davvero autonomo». Alla fine, resta però un dubbio: non sarà che con tutto questo parlare di «autonomia», di statuti, di contrattazioni col centro, si finisce per chiudersi troppo in un'«ottica di partito»? Al contrario - replica Cogodi - la connotazione autonomistica è decisa anche all'esterno. Se vogliamo davvero rilanciare la battaglia autonomistica nella società sarda, dobbiamo cominciare da noi stessi. Tutto sta a intendersi sul significato dell'autonomia: c'è chi, anche nel nostro partito, la intende come un momento meramente formale e istituzionale e chi ritiene che sia uno strumento di emancipazione sociale, che si realizza nel conflitto e nell'antagonismo». Silvano Tagliagambe, docente di filosofia della scienza, ex estremo eletto nel Consiglio nazionale su designazione della minoranza, parte invece da più lontano:

dalla crisi dei valori e dalla mancanza di un progetto culturale della sinistra. «Leggendo in questi giorni certi commenti e certi articoli di esaltazione della guerra, mi è tornato in mente un recente editoriale di «Le Monde» sui fenomeni di xenofobia e razzismo nella Francia d'oggi: questa società - era in sintesi la tesi - ha ormai perso gli anticorpi prodotti da decenni di cultura dell'uguaglianza e della fraternità. Ecco, mi sembra di poter dire che anche in Italia, il problema è questo. E il nuovo Partito democratico della sinistra nasce purtroppo privo di un grande progetto culturale in grado di produrre anticorpi democratici, di dare risposte al processo di modernizzazione in atto nella società». E l'autonomia sarda? «Vengo al punto. Credo che un partito autonomo - conclude Tagliagambe - in una realtà demografica e allo stesso tempo così connotata come la Sardegna, possa partire avanzando dalla definizione di un proprio progetto culturale. E magari può costituire un esempio per l'intero Partito democratico della sinistra».

Informazione «In Italia è un diritto negato»?

ROMA. Un modulo per la richiesta di certificati, le spiegazioni della dichiarazione dei redditi, l'avviso delle sanzioni per chi viaggia senza biglietto sull'autobus. Tutte cose spesso scritte in un linguaggio contorto, burocratico o antiquato che sembra contraddire alla loro funzione di comunicare istruzioni per l'uso. Anche questo è informazione.

Il presidente del Comitato sui servizi ha consegnato ieri al Quirinale i quesiti scritti Giornalista Usa: «Perché i limiti all'audizione?». Riposta: «Perché sono il capo dello Stato»

Gladio, quindici domande per Cossiga

Francesco Cossiga conosce da ieri mattina le domande (una quindicina) cui dovrà rispondere quando incontrerà il Comitato parlamentare per i servizi segreti che indaga su Gladio. Ancora incerta la data dell'audizione, comunque in tempi brevi, assicura il presidente Gitti. Preoccupazioni per i limiti, imposti dal Quirinale: davvero non si potrà parlare del Piano Solo? e davvero nessun contraddittorio?



diale. Tanto da autorizzarlo a ritenere che, per l'incontro, «le cose siano andando molto bene». E quando si svolgerà l'incontro? «In tempi brevi». Come una doccia fredda a tanto ottimismo giungeva in serata l'orgogliosa riaffermazione, da parte di Cossiga, delle proprie, attuali prerogative. Ad un giornalista americano che, in un incontro informale nella sede della Stampa estera, mostrava tutta la sua sorpresa per le procedure dell'imminente audizione, Cossiga ha ribattuto: «Perché sono il presidente della Repubblica? Non mi risulta che Truman, o Reagan, o Bush siano corsi a deporre quando glielo hanno chiesto... Ebbene, noi non saremo un grande paese, ma il presidente della Repubblica italiana ha la stessa dignità di quello degli Stati Uniti».

Ma il Comitato, come è noto, non desidera ascoltare Cossiga in rapporto alle sue attuali funzioni, bensì in quanto ex sottosegretario alla Difesa (quando vent'anni fa ebbe la responsabilità politica del richiamo temporaneo in servizio di gruppi di «gladiatori») e in quanto ex presidente del Consiglio (il che avvenne dopo, quindi Cossiga certamente sapeva di Gladio). Come capo dello Stato potrebbe solo soddisfare una comprensibile curiosità: in base a quali elementi, l'anno scorso in visita ufficiale in Inghilterra, ritenne di definire comunque «legittima» l'operazione Gladio.

Sono dunque riserve non di forma ma di sostanza quelle che hanno dettato al vice presidente del Comitato, Aldo Tortorella, la manifestazione di schiette preoccupazioni per le «imitazioni» imposte dal Quirinale alle procedure e agli argomenti dell'audizione, procedure che non solo «non hanno ragioni d'essere» ma «pongono difficoltà al lavoro di accertamento sull'attività di Gladio». Basti pensare alla negazione, in via di principio, del diritto del Comitato di stabilire il nesso tra la struttura di Gladio e il tentativo golpista del Dc. De Lorenzo, cioè il Piano Solo. Ora tanto il nesso è nei fatti che l'incontro Cossiga-Comitato, fissato in un primo momento per il 23 dicembre, fu disdetto proprio per consentire all'organismo parlamentare di consultare preventivamente tutta la documentazione, anche e proprio sul Piano Solo, che il governo avrebbe consegnato alle Camere a fine anno. E poi, per quale altra ragione il predecessore di Gitti, Mario Segni, si sfiduciò dal Psi e costretto alle dimissioni se non proprio perché l'inchiesta del Comitato avrebbe necessariamente affrontato il nodo-Piano Solo, chiamando in causa le responsabilità del capo dello Stato dell'epoca, Antonio Segni, padre di Mario?

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. I quesiti erano stati stesi una settimana fa, a Palazzo San Macuto, sede di tutte le commissioni parlamentari bicamerali. Ma solo ieri il presidente della Repubblica ha ricevuto il presidente del Comitato, Ciso Gitti, latore del «pacchetto» delle domande scritte. Una quindicina in tutto: una parte di esse collegiali, ed una parte invece frutto dello specifico interesse di singoli commissari. Tracce del clima di

preoccupazione per i rigorosi limiti, di merito (si parli solo di Gladio, e non degli annessi e connessi) e di metodo (risposta unica a tutti i quesiti, e se c'è bisogno di chiarimenti, nessun contraddittorio orale: altre domande scritte, e non è escluso che stavolta anche la risposta sia scritta) imposti dalla presidenza della Repubblica all'audizione? Gitti smentisce: quello con Cossiga è stato un incontro molto cor-

A Trento riproposta la riforma del parlamento, «un obiettivo su cui convergono Pds e Psi»

Iotti: «Passiamo allo Stato delle Regioni»

Nilde Iotti rilancia da Trento il tema delle riforme istituzionali legando la prospettiva dello Stato delle autonomie alla riforma del Parlamento. A fianco di una Camera «espressione della comunità nazionale», eleggere una Camera delle Regioni. Tre tappe per il processo riformatore: «tavola» politica, decisioni legislative, referendum approvativo «per dare con il consenso popolare forza alle riforme».

«un punto cardine e propulsivo». Per questo ci vuole «un grande sforzo di coraggio e di innovazione»: «Dobbiamo lanciare una prospettiva che leghi la questione regionale alla riforma del Parlamento, e far comprendere che si tratta di due aspetti di un solo problema».

Qui un non casuale riferimento al fatto che appena la settimana scorsa nella commissione Affari costituzionali di Montecitorio si sia manifestato «un largo, quasi generale consenso intorno alla necessità di una radicale revisione del testo della riforma del Parlamento uscito dal Senato», che in realtà non riforma nulla. Iotti insiste: «Riforma del Parlamento significa soprattutto istituzione della Camera delle Regioni: è una proposta che ho formulato da tempo insieme alla riduzione del numero dei parlamentari, e intorno alla

quale c'è un consenso crescente, politico e culturale», aggiunge con riferimento alle distinte ma convergenti idee del Pds e del Psi, e alle iniziative di numerosi consigli regionali, da ultimo proprio quello del Trentino-Alto Adige.

«Come si collocerebbe la Camera delle Regioni nell'attuale assetto istituzionale? Pur eletta a suffragio universale e diretto, ovviamente su base regionale, essa dovrebbe detenere la competenza esclusiva del raccordo tra Stato e Regioni, nonché competenze concorrenti ed eventuali con l'altra Camera, espressione della comunità nazionale, sul terreno della funzione legislativa, di indirizzo e di controllo».

TRENTO. La convinzione di Cossiga che sia possibile in questo scorcio di legislatura realizzare «qualche» riforma istituzionale è fatta propria dal presidente della Camera che, dal Castello del Buonconsiglio dove partecipa alla cerimonia per il 43. dello statuto di autonomia della Provincia di Trento, ne indica due che intreccia in una sorta di parola d'ordine: «Passare dal bicameralismo ripettivo e paritario dello Stato

centralizzatore al bicameralismo differenziato dello Stato regionale». Nilde Iotti parte dalla constatazione che l'attuale crisi del regionalismo trae origine da un limite di fondo: «Si è pensato che le regioni fossero una parte aggiuntiva della riforma dello Stato, e non la riforma stessa dello Stato». Ecco allora l'urgenza che le regioni entrino con forza nel dibattito istituzionale e ne costituiscano

il presidente della Camera indica anche il percorso, in tre tappe, attraverso cui far maturare il processo delle riforme istituzionali. La prima: «un tavolo di discussione e di prima elaborazione tra i segretari dei

partiti e i capigruppo di Camera e Senato, degli oggetti e dei caratteri delle riforme». Nel delineare questa prima fase, «non intendo minimamente sottovalutare - precisa Nilde Iotti - il ruolo del Parlamento che ne risulterà anzi esaltato, ed il cui lavoro sarà più proficuo». La seconda tappa sarebbe rappresentata dal concretarsi dell'intesa raggiunta in iniziative legislative nuove «o il loro confluire in quelle già presentate in Parlamento». Terzo snodo: la sottoposizione delle leggi di riforma «al giudizio referendario popolare».

«È bene circondare proposte di riforma significative di un consenso popolare effettivo e verificato che dia ad esse anche stancio e forza». E d'altra parte «questo tipo di referendum approvativo, non contrastante con lo spirito della Costituzione, sarebbe ben lontano dal plebiscito». «Non ci sa-

Ieri la macchina burocratica dello Stato non ha inventato espedienti per rinviare il clamoroso provvedimento

All'uscita dell'Ucciardone il superboss di Cosa nostra ha trovato moglie e figlio
Ha detto solo: «Eccellente»

Scarcerato Michele Greco

Il «papa» è di nuovo tra noi

Martelli:
«Scarcerazioni facili, venerdì il decreto»

CARLA CHELO

ROMA. Il decreto per limitare le sentenze «liberatrici» della Cassazione si farà, ma dopo che i boss sono usciti dal carcere. Lo ha confermato ieri il ministro di Grazia e Giustizia Claudio Martelli, che lo presenterà al Consiglio dei Ministri di venerdì prossimo: il parere unanime di tutti gli studiosi - ha detto - è che la Corte di Cassazione ha sbagliato, ma ha sbagliato anche la Corte d'assise di Palermo. La norma è faticosa e quindi deve essere reinterpretata. Come anticipato sabato scorso, si tratterà di un semplice decreto interpretativo che privilegia una lettura più restrittiva dei due articoli del nuovo codice di procedura penale (il 304 e il 297) che regolano la materia. Servirà per il futuro dal momento che da ieri anche Michele Greco, all'Ucciardone. Lo avevano trattenuto fino all'ultimo, con ogni scusa. Alimentando le voci, prima tra tutte quella del ministro Vincenzo Scotti, che il governo avrebbe «brevettato» un sistema, magari un po' arrangiato, per non essere «al sicuro» il boss. Non solo il decreto interpretativo non servirà allo scopo per cui è stato promosso, ma persino il decreto anticriminialità (che contiene alcune indicazioni per restringere la libertà individuale di alcune categorie di persone ritenute pericolose) è probabile che cada prima dell'approvazione di Camera e Senato. Il dibattito riprenderà alla Camera martedì prossimo (5 marzo), ed è difficile che possa essere liquidato entro il 12, quando decadrà. Il ministro Scotti, preoccupato e rivolto ai suoi colleghi di governo, ha già annunciato - durante un incontro con la giunta della Concommerc - che lo ripresenterà, per la terza volta, e per la seconda riproporrà il decreto sulla tutela dei pentiti e sulle sequestrazioni di persona. «Sulla questione delle scarcerazioni - ha aggiunto - è necessario fare chiarezza: mi auguro che il decreto sia approvato al più presto, che il fenomeno non sia sottovalutato, che non ci siano rinvii, che la risposta sia chiara e non ingeneri indecisioni ed esitazioni. Io pongo il problema della difesa dello Stato». Sergio Mattarella, vicesegretario della Dc, a risposta a chi gli chiedeva quale fosse la valutazione della Dc sulle scarcerazioni facili «una pessima valutazione». Mattarella, ha poi aggiunto che «nei mesi scorsi lo Stato sembrava vicino alla vittoria sulle cosche. Ancora si sta lavorando in questa direzione, ma adesso queste scarcerazioni sembrano confermare l'invincibilità e l'impenetrabilità delle cosche mafiose». Ritenendosi alle decisioni della prima sezione della Cassazione ha poi aggiunto: «Non si possono ignorare gli errori. Questa è stata una sentenza sbagliata». In difesa della sentenza della prima sezione penale della Cassazione sono intervenuti ieri gli avvocati della camera penale di Roma. Il direttore dell'associazione forense ha votato un documento nel quale sostiene che «la campagna persecutoria orchestrata nei confronti del giudice Corrado Carnevale vuole attribuire la responsabilità del fallimento del maxiprocesso, all'indignità di doverosa tutela e garanzia della giurisdizione assunta dalla prima sezione penale della Cassazione, in questi ultimi anni, mediante un'impazienza e rigoroso svolgimento delle proprie prerogative di giudizio di legittimità». Sul decreto governativo che il governo sta per varare gli avvocati auspicano che «il legislatore si astenga dal rielaborare per la quattordicesima volta a partire dal '70, tale materia sulla base di irrazionali spinte emotive».

Michele Greco ha vinto la sua lotta contro il tempo: ieri, le porte del carcere Ucciardone si sono aperte anche per lui. Ha diritto di restare a Palermo fino a luglio, quando si concluderà il «maxi ter» che lo vede imputato. Soddisfatto l'avvocato Salvatore Gallina Montana, suo difensore, che in questi giorni non aveva drammatizzato per un provvedimento di scarcerazione che tardava più del previsto.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SAVERIO LODATO

PALERMO. Libero anche lui. Stralunato, accettato da un forte sole primaverile, con l'andatura lenta di chi ha avuto tempo per prepararsi alla selva delle telecamere, stupito perché era il primo a non crederci più, sguardo trionfante ma labbra cucite, anzi cucitissime. Michele Greco, per la prima volta, ha smentito se stesso e rimasto finalmente zitto. Sì, imprevedibilmente muto: neanche una parola. Non ha fatto ricorso alla sua proverbiale prosa colorita. Ha rinunciato a spiegare che lui appartiene al Greco di Crocchiera Giardini e non a quelli di Caciulli. Si è momentaneamente rassegnato a quell'ingombrante soprannome di «papa». Nessuna battuta al veltro per delegiare pentiti-giudici-pollizioti-giornalisti, autori della grande congiura contro di lui, contro un mite uomo di campagna, d'altri tempi, tutto dedico alle semine e ai raccolti. Quando alle 13 e 36 si è spalancato il portellone dell'Ucciardone divenuto ormai una sorta di cimitero per gli imputati di mafia, i cronisti si sono visti scivolare fra le mani un personaggio che, durante questi caldi anni giudiziari, non li aveva mai delusi. Ma che delizia per fotografi ed operatori televisivi quel Michele Greco che si ferma un attimo sulla soglia e si porta la mano destra sulla linea degli occhi, quasi a voler scrutare l'orizzonte. Cappotto di cachemire, quasi una divisa quando era in cella al bunker, ripiegato sul braccio sinistro. A Palermo, ieri, faceva davvero molto caldo. Vestito a grandi losanghe, color marrone, scarpe di camoscio, camicia celeste, cravatta di un giallo pallido, elegante lo è sempre stato. Il superboss di

Cosa Nostra condannato all'ergastolo per quattro delitti, considerato responsabile della strage Chinnici e accusato di essere tra i mandanti degli omicidi Reina, Mattarella e La Torre. Eccolo che viene, stretto fra due angeli custodi della polizia di Stato che impugnano le Beretta d'ordinanza, vestiti in maniera più trasandata con grigi giubbotti antiproiettile. Spunta la moglie di Michele Greco, che in questi giorni ha trascorso ore e ore a bordo di un'auto metallizzata con autista di famiglia. Si abbracciano commossi. Il «papa» abbraccia suo figlio Giuseppe, che in un recente passato ha avuto anche lui i suoi guai con la giustizia. «Ciao, zio Michele», riesce a dirgli l'auilista di famiglia. L'attacco dei cronisti è in pieno svolgimento. Le telecamere sbandano stratonate da operatori che perdono l'equilibrio, qualche flash in pieno giorno, l'uscita dal carcere più annunciata nell'ultimo decennio si sta consumando rapidamente in un parapiglia indescrivibile. Ma cosa vedrà mal all'orizzonte Michele Greco quando si porta la mano destra sulla linea degli occhi? Proviamo a immaginare? Ve lo dice il ministro Scotti che appena qualche giorno fa, a Palermo, aveva detto apertamente che il «papa» sarebbe rimasto. Il ministro convinto, e non a torto, che l'opinione pubblica sia letteralmente sbigottita di fronte all'emorragia di mafiosi dalle carceri di mezz'Italia, voleva finalmente imporre l'immagine di uno Stato non più schizofrenico nella lotta contro la mafia. Programma ambizioso, se lunedì i fax e le fotocopiatrici andati in tilt alla cancelleria del tribunale avevano inflitto al boss un'altra notte insonne, ieri mattina tutte le «pezze» d'appoggio sono giunte a destinazione. E il direttore dell'Ucciardone, Giovanni Salamone, ha tirato l'unica conclusione possibile. Greco Michele, classe... può finalmente uscire dal portone principale. Il decreto governativo (se mai ci sarà) dovrà tener conto del fatto che da ieri Michele Greco è un imputato, ma un imputato libero, almeno fino a luglio, di andare dove vuole: poi dovrà indicare il comune siciliano, al di sotto dei diecimila abitanti, e non in provincia di Palermo, dove risiedere stabilmente. Cosa vedeva ieri all'orizzonte Michele Greco? Forse anche un palazzo di giustizia meno minaccioso, meno popolato di giudici con il dente avvelenato, finalmente senza quell'inquinante ingombrante di Giovanni



Michele Greco all'uscita dal carcere palermitano

Basile, pur condannato all'ergastolo in appello, erano tranquilli, maledettamente tranquilli. Tra gli uomini d'onore si diceva a chiare lettere che «con la Cassazione non c'era problema» (per la cronaca: furono tutti assolti Dalla Cassazione). Basta con le fantasie di un boss. Anche lui, adesso, come Pietro Senapa, Salvatore Rotolo, usciti con qualche giorno d'anticipo, ha bisogno di un periodo di meritato riposo. E a pensarci bene sarebbe stato davvero singolare se fosse rimasto l'unico e ultimo superstite di quel processo alla mafia intitolato: «Michele Greco più 474». Un ultimo dettaglio: in verità ieri una parola l'ha detta l'anziano padrino: «Eccellente». Come dargli torto? Eccellente, davvero eccezionale, tutto quello che è accaduto.

Dopo Falcone altri magistrati hanno chiesto di lasciare Palermo

Appalti pilotati da Cosa nostra

Coinvolto un noto uomo politico

Il nome di un uomo politico nazionale figurerebbe nell'inchiesta su mafia e appalti scaturita da una indagine dei carabinieri. Sarebbe stato tirato in ballo da un imprenditore coinvolto nell'inchiesta. Si risponderanno le dichiarazioni del professor Giaccone, ex sindaco di Baucina. Intanto due magistrati hanno presentato domanda di trasferimento e altri si appresterebbero a farlo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
FRANCESCO VITALE

PALERMO. L'inchiesta sugli appalti e il crescente desiderio di lasciare Palermo da parte di alcuni magistrati rende incandescente l'atmosfera al palazzo di giustizia. La giornata di ieri ha fatto registrare due indiscrezioni, entrambe clamorose. La prima: nell'inchiesta sugli appalti pubblici, carabinieri, figurerebbe il nome di un noto esponente politico nazionale accanto a quelli di imprenditori e amministratori siciliani. A tirarlo in ballo sarebbe stato un imprenditore coinvolto in questa torbida vicenda di appalti pilotati da Cosa nostra che addirittura parteciperebbe alle «gare» con imprese di sua fiducia. L'im-

prenditore - non si tratta di un pentito, spiegano negli ambienti investigativi - avrebbe raccontato ai carabinieri di una riunione tenuta a Roma e alla quale avrebbe partecipato (non si sa se direttamente o tramite suoi emissari) l'onorevole che apparterebbe ad un partito dell'area di governo. Sono notizie che filtrano con il contagocce e che non trovano sponda in Procura dove la consegna è quella del silenzio più assoluto. Pare tuttavia che l'inchiesta sugli appalti - sarebbe 26 le persone coinvolte - è scaturita da un puntiglioso lavoro investigativo dei carabinieri del Gruppo 1 i quali avrebbero preso spunto dalle dichiarazioni rese la scorsa estate dal professor Giuseppe Giaccone, l'ex sindaco di Baucina che ha alzato il velo sugli intrecci tra mafia e politica. Personaggio ambiguo, Giaccone entrò tutto quello che aveva detto sostenendo che i nomi dei politici gli erano stati estorti dal giudice Falcone, dal capitano dei carabinieri De Donno e dal suo avvocato Piero Milio, nel corso di alcuni interrogatori. Su questo aspetto della vicenda indaga la Procura di Caltanissetta. Ma nonostante la ritrattazione di Giaccone i militari dell'Arma hanno continuato a lavorare e sembra che siano anche riusciti a trovare i riscontri a quanto dichiarato dall'ex sindaco pentito, aggiungendo nuova carne al fuoco dell'inchiesta che si trova al vaglio della magistratura dal luglio scorso. La seconda notizia riguarda la fuga da Palermo dei magistrati dopo la decisione di Giovanni Falcone di accettare l'incarico di direttore degli affari penali del ministero di Grazia e Giustizia. Altri magistrati sarebbero sul piede di partenza. Si parla di cinque

Guerra di mafia ad Alcamo: 5 morti in 24 ore

ALCAMO. Cinque morti in poco più di ventiquattrore. Ad Alcamo è ormai guerra di mafia. Due fratelli, Gaspare e Mariano Aguanò, di 31 e 36 anni, sono stati uccisi ieri mattina a colpi di pistola e di fucile. Una duplice esecuzione che segue i colpi del triplice delitto di domenica notte. A cadere sotto i colpi dei killer erano stati i fratelli Salvatore e Girolamo Colletta, di 40 e 45 anni, coltivatori diretti, e Giuseppe Mulè, un muratore di 31 anni con un piccolo precedente per furto di bestiame. Salvatore Colletta e Giuseppe Mulè sono stati uccisi mentre stavano recandosi nella casa di campagna del primo. Mulè è stato fulminato da un colpo alla testa. Salvatore Colletta, invece, è scappato tra i campi ma è stato raggiunto e colpito con numerosi colpi al torace e al volto. Secondo i primi, sommarî accertamenti, le armi usate sarebbero state un fucile ed una pistola semiautomatica. Ma la mattina di sangue non era finita. Proprio mentre si svolgevano le frenetiche ricerche e si faceva la prima, macabra scoperta, veniva segnalata con una telefonata anonima alla locale stazione dei carabinieri, la scomparsa di Girolamo Colletta, fratello di Salvatore. Ancora una corsa sui luoghi del delitto e nella tarda mattinata il cadavere dell'uomo veniva ritrovato in contrada Porticciolo, a circa 4 chilometri da Camporeale dove l'uomo possedeva un ovile. Anch'egli probabilmente, alla vista del commando, aveva tentato di fuggire ma è stato raggiunto e ucciso probabilmente dallo stesso gruppo di fuoco entrato in azione pochi minuti prima per uccidere il fratello e Mulè. Girolamo Colletta era stato arrestato nel 1983 per associazione mafiosa. Il suo nome era legato alla cosiddetta mafia dei pascoli. Il suo arresto coincise con quello di altre 52 persone, tutte indiziate come appartenenti alla criminalità organizzata. I tre delitti sembrano comunque legati all'assassinio, avvenuto ad Alcamo all'inizio dell'anno, di due giovani pregiudicati, Antonino Greco e Giuseppe Provenzano, giustiziati, molto probabilmente, per aver alzato troppo la cresta. D.F.V.

Gruppi parlamentari comunisti-Pds

L'assemblea del gruppo comunista-Pds della Camera è convocata per lunedì 4 marzo alle ore 18.

I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta antimidiana di martedì 5 marzo e SENZA ECCEZIONE ALLUCINA alla seduta pomeridiana (ore 19)

I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alle sedute antimidiana e pomeridiana di mercoledì 6 marzo.

I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alle sedute antimidiana e pomeridiana di giovedì 7 marzo.

I senatori del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alle sedute di oggi, mercoledì 27 e a quelle di giovedì 28 e venerdì 1 marzo.

LA SINISTRA NON SI E' MAI SENTITA COSI' SINISTRATA?

OTTIMALE DI RESISTENZA UNIANA. **CUORIE**

RINCUORATEVI.

131 nuove di fabbrica e 125 fanalone familiare/berlina concessionaria vende 8.200.000 telefonare (0523) 590377

Sei numeri all'anno per cercare insieme di capire temi e problemi del dialogo sociale

Una ricerca comune di un lavoro contro ogni forma di emarginazione

APPUNTI

Bimestrale del Gruppo Solidarietà

Gruppo Solidarietà, Via Calcinaro 12, 60031 Castelnuovo (AN) cap 10879601 Quota annua 1991 L. 15.000 Sottoscrivere L. 25.000

La Federazione provinciale del Pds di Caserta ricorda a tutti coloro che conobbero e amarono

MARGHERITA TROILI

ad un mese dalla scomparsa, e ne richiama per le giovani generazioni l'impegno e il sacrificio per costruire una più giusta patria. Caserta, 26 febbraio 1991

Le compagne e i compagni della 21ª sezione di Pds di Torino partecipano al dolore della compagna Anna per la scomparsa della mamma

FILOMENA MOSCA (vedova Montanari)

I funerali oggi, mercoledì 27, alle ore 8.15 alla chiesa Salate in via Vibò. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità. Torino, 27 febbraio 1991

A SINISTRA Associazioni Studentesche **SINISTRA GIOVANILE**

EDUCARE ALLA PACE

- Portiamo la pace nelle scuole italiane
- Itinerari didattici
- Dossier, dati, informazioni, proposte

Sono disponibili presso il Coordinamento nazionale vari materiali utili per promuovere iniziative e percorsi didattici sul tema dell'educazione alla pace. Rivolgersi al numero telefonico (06) 6782741 - Fax (06) 6784160

Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti a rinviare la pubblicazione della pagina dei libri. Ce ne scusiamo con i lettori. Le tre pagine di questa settimana usciranno domani, venerdì e sabato.

Manca poco alle 9, un assordante boato e un'ala di «Villa Linda» si sbriciola
La causa: una fuga dopo il rifornimento di un serbatoio per l'impianto termico

I vigili del fuoco hanno continuato a scavare durante la notte alla ricerca degli scomparsi
Un'intera famiglia di sei persone distrutta
Nel pomeriggio si è temuto un altro crollo

Terrore a Pozzuoli, scoppia un palazzo

Il gas fa una strage: sei morti, due dispersi, nove feriti

«D'improvviso ho visto il pavimento sparire»



I soccorritori mentre scavano tra le macerie

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. «Stavo giocando con il bambino nel soggiorno quando c'è stato il boato. Il pavimento di fronte a noi è sprofondato... Ci siamo salvati per miracolo», racconta Rosaria, 23 anni, una baby-sitter, subito dopo la strage. In quella villa maledetta abitavano quattordici nuclei familiari. Il crollo della palazzina a tre piani, in via Napoli-La Pietra, a due passi dall'Isidoro di Bagnoli, ha sepolto una quindicina di persone: sei sono morte, due risultano disperse e nove ferite. Dalle 8,45, si sono visti attimi di terrore. Sotto le macerie si udivano gemiti, invocazioni d'aiuto. I primi a prestare soccorso sono stati gli abitanti di alcune case coloniche, a cinquanta metri. Antonio Castaldi, 56 anni, stava salendo in auto quando è avvenuto il terribile scoppio: «Di corsa sono arrivato davanti a "Villa Linda". Mi sono subito reso conto della gravità. Senza perdermi d'animo, ho cominciato a scavare con le mani. Poi sono arrivati i pompieri che hanno estratto il corpo nudo di un uomo (quello di Fabrizio La Macchia, che al momento del crollo era sotto la doccia, ndr)».

Vigili del fuoco e volontari hanno scavato per tutto il giorno. I primi corpi ad essere estratti sono stati quelli dei coniugi Fabrizio La Macchia, 28 anni, e Carmela Ventimiglia, di 22. Poco dopo le dieci sono stati recuperati i cadaveri di Luciano d'Eboli, un piastrellista di 28 anni che stava lavorando all'ultimo piano della palazzina, e di Adriana Briganti, di 39 anni, collaboratrice domestica in casa Ventimiglia. Alle 19,30 dalle macerie sono emersi i corpi senza vita di Armando Ventimiglia, 55 anni, commercialista e di sua moglie Carmela Brancaccio, di 49.

Fino a tarda sera si è continuato a cercare nella vana speranza di poter salvare le altre due persone considerate disperse. Si tratta di Anna Ventimiglia (gemella di Carmela, il cui corpo è stato trovato in mattinata), e dell'appaltatore Gaetano D'Elisa, che stava eseguendo lavori di consolidamento nella palazzina.

«Anna e Carmela si erano sposate insieme il primo dicembre scorso ed erano venute ad abitare qui con i genitori», racconta emozionata Lucia Laino, una ragazza di 20 anni che abita a due passi da «Villa Linda». «Da molto tempo erano occupate, come rappresentanti per la zona di Napoli, con un ditta di abbigliamento di Bergamo». Anna Ventimiglia era sposata con Giulio Peluso, di 26 anni, che si è miracolosamente salvato: è uscito di casa dieci minuti prima dello scoppio. Giulio (è appena tornato dal negozio di jeans dove lavora), è affranto, piange disperatamente. Seduto su un muretto che conduce su di una collinetta di fronte alla baia di Bagnoli attende notizie della moglie sepolta sotto una massa di travi e detriti: «Quando sono uscito gli altri dormivano ancora», sono le uniche parole che l'uomo riesce a mormorare.

Nel crollo è stato coinvolto anche Gaetano Carità, scrittore e poeta (spesso è stato ospite del «Cosanzo show», famoso gioielliere napoletano, ricoverato al Cardarelli per una ferita alla testa. «Non ricordo nulla. Ero in camera da letto», racconta Gaetano Carità - quando ho visto la casa cademi addosso. Ha il volto tumefatto, è tutto un livido e fa uno sforzo enorme per parlare. Con un cenno della mano fa capire di non voler aggiungere nulla. Le persone portate nel vicino ospedale San Paolo, per lievi ferite, in serata sono state dimesse.

Sei morti, due dispersi (ma i vigili del fuoco temono siano deceduti), nove feriti. Questo il bilancio della strage provocata dallo scoppio di un serbatoio di gas che ha letteralmente sbriciolato un'ala di una palazzina di quattro piani dove abitavano quattordici famiglie. Danni anche alle abitazioni circostanti. Il boato dell'esplosione, avvenuta alle 8,45, è stato udito a chilometri di distanza.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA

NAPOLI. È stata una strage: l'esplosione di un serbatoio di gas per l'impianto di riscaldamento, ha sbriciolato l'ala di una palazzina di tre piani dove abitavano quattordici famiglie. Sei persone sono morte, due risultano disperse, nove sono rimaste ferite. L'esplosione è avvenuta alle 8,45. Parte di «Villa Linda», una palazzina costruita negli anni 40 alla sommità di una collina che si domina il golfo di Pozzuoli si è disintegrata. Lo scoppio ha mandato in frantumi i vetri degli edifici circostanti. In un primo momento si è pensato ad un attentato: poco distante da via Faldeila, infatti ci sono la base Nato e la sede dell'Accademia aeronautica. In realtà è stato lo scoppio del gas contenuto in un grosso serbatoio - questa almeno la prima ipotesi formulata dai vigili del fuoco - a provocare la tragedia.

La palazzina sembra essere stata bombardata: le prime squadre dei vigili del fuoco chiedono immediatamente rinforzi. Sul posto arrivano anche il questore di Napoli, Mat-

gas al momento appare la più probabile. Accanto alla casa c'è un serbatoio di 2000 litri che era stato riempito da poche ore di gas. Il grosso contenitore serviva ad alimentare il riscaldamento autonomo degli appartamenti. Nei giorni scorsi, raccontano alcuni superstiti, era rimasto vuoto ed alcuni condomini della palazzina avevano sostituito l'alimentazione dal serbatoio con delle bombole, «Evidentemente durante le operazioni di reinserimento dell'alimentazione centralizzata si rievse essere verificata qualche fuga che ha causato l'esplosione», afferma un vigile del fuoco.

Al primo piano abitava Armando Ventimiglia con la moglie Carmela Brancaccio (i loro corpi sono stati estratti dalle macerie alle 19,30). Le loro due figlie, Anna e Carmela, 22 anni, gemelle, si erano sposate lo stesso giorno, il 1 dicembre scorso. I genitori avevano voluto che continuassero a vivere con loro e così la famiglia era cresciuta. Fabrizio La Macchia, 27 anni, che lavorava in un negozio di abbigliamento del centro e Giulio Peluso si erano trasferiti a casa dei suoceri. Sono proprio i corpi di Carmela Ventimiglia e del marito Fabrizio La Macchia a quelli che vengono estratti per primi. Poi vengono ritrovati i cadaveri di Luciano d'Eboli, 28 anni, un piastrellista che stava lavorando nell'appartamento di Giovanni Carnevale, e quello di Adriana Briganti, 39 anni, una colf.

All'ospedale San Paolo vengono portati due feriti appena estratti dalle macerie: Salvatore Resistenza, 27 anni, compagno di lavoro di d'Eboli (le sue condizioni sono giudicate gravi, ma non preoccupanti) e l'avvocato Eduardo Carità, 54 anni, che viene trasferito dopo le prime cure all'ospedale Cardarelli. Il professor Cassese, primario del reparto cui è ricoverato ha affermato che le sue condizioni non destano eccessive preoccupazioni.

I vigili del fuoco fanno interrompere il transito lungo la ferrovia Cumana che corre alle spalle dell'edificio saltato in aria. Alle 15,30, infatti, le squadre interrompono il lavoro, perché c'è il pericolo di crollo. Si osserva il massimo silenzio per sentire eventuali lamenti delle vittime sepolte sotto le macerie. Impiegati anche otto cani delle unità cinofile, e sono proprio questi a far capire che non c'è che un barlume di speranza.

Cala la sera e si accendono le fototelecamere, vengono ritrovati i corpi di Armando Ventimiglia e Carmela Brancaccio. Si fa il bilancio dello scoppio. Sei morti e due dispersi. Sotto le macerie dovrebbero esserci ancora i corpi di Anna Ventimiglia e di Gaetano D'Elisa, il titolare dell'impresa per la quale lavoravano i due operai coinvolti nel crollo. I vigili continuano a scavare piano, con precauzione. Sono decisi ad andare avanti fino a quando anche gli ultimi due corpi saranno ritrovati.

L'assassinio dell'avv. Fioretto e della moglie. Il procuratore: «Per ora brancoliamo nel buio»

Vengono da lontano i killer di Vicenza

«Killer che vengono da lontano» - dicono in coro giudici ed investigatori - quelli che l'altra notte hanno ammazzato a Vicenza l'avv. Pierangelo Fioretto e sua moglie, Mafalda Begnozzi. Si comincia a scavare nelle pratiche finanziarie curate dal notissimo civilista. Unica flebile pista, un furto miliardario. Una rivendicazione («Siamo stati noi della falange armata») che ha tutto il sapore di un depistaggio.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VICENZA. Scrivete pure così: siamo brancolate nel buio, nessuno ha visto niente, detto sconosciuto ai giornalisti il sostituto procuratore Paolo Pecori. I killer sono arrivati e scappati per una strada addattissima: via degli Orbi. «E nessuno ha sentito», aggiunge il magistrato, «a quell'ora erano tutti a guardare la tigi sul golfo, il rumore delle cannonate ha coperto quello dei spari. Due assassini, forse tre, per ammazzare Pierangelo Fioretto, principe dei civilisti vicentini, e la moglie Mafalda Begnozzi, alle otto e mezza, nella corle sotto casa. Esecuzione spietata, con tanti colpi di grazia sulla nuca. Ma forse meno «fredda» di quanto sembrasse l'altra notte. I killer hanno sparato 15 colpi, solo otto - cinque all'avvocato, 3 alla moglie - sono andati a segno. Prima di uccidere, pare che abbiano discusso per qualche minuto.

col legale appena rientrato dal suo studio: con toni abbastanza concitati dal far allarmare la moglie affacciata al terzo piano, da indurlo ad abbandonare la cena quasi pronta e a correre già, per offrirsi a sua volta ai colpi di una Beretta billare 7.65.

I meccanismi dell'agguato, le testimonianze che mancano per il momento della sparatoria, ma abbondano per le ore precedenti (molti hanno visto due persone «ospette» stazionare sotto casa, informarsi con «accento romanesco» sugli orari del legale), hanno però un valore relativo. «Killer venuti da fuori», dicono in coro giudici ed investigatori, gente che non aveva problemi di riconoscimento futuro. Il grosso del lavoro sarà individuare il momento dell'agguato. C'è già qualche idea? Il sostituto Pecori risponde disegnando nell'aria con l'indice un grande punto interrogativo.

L'avv. Fioretto era stato curatore di grossi fallimenti, ma da qualche anno trattava per il tribunale solo casi minori. E in privato? Si dovrà frugare nel suo studio, sequestrato: «Dovreste vedere le carte che ci sono. Se la pista è la dentro, magari ci vorrà un anno prima di trovarla», si scoraggia Pecori. Che affari trattava, il civilista? Non ne sa niente nessuno. «Dei suoi clienti non parlava», dice la procuratrice legale, Emanuela Carcereri, 33 anni, che divideva lo studio con Fioretto: «L'altra sera comunque era euforico, fischiettava...». «Non era tipo da confidarsi. I suoi affari li sapeva solo lui e nessun altro», conferma Giuseppe Bozza, giudice ai fallimenti del tribunale di Vicenza, ancora sconvolto: «Una ragione per queste esecuzioni ci deve essere ma, in base alle mie conoscenze, qui a Vicenza non la trovo». Nessuno usa la parola «mafia», tutti la fanno intendere.

Mafia finanziaria, perlomeno. «È un delitto ideato fuori Vicenza. Sono qui da 33 anni, mai visto robe simili», si stupisce il questore Ruggiero Borzacino. «Oltre vent'anni dal fredo», parafrasa il procuratore Gianfranco Candiani. «Certo non è storia di amori e tradimenti», è l'unica certezza del dr. Pecori.

Né sembra il po da simili storie il defunto legale, studente brillantissimo, assistente, a Padova, di Alberto Trabucchi, uniche passioni lo sport (calcio e calcio, praticato fino a 3 anni fa) ed i viaggi con moglie ed amici, per il resto impegnabile e riservatissimo tutore degli interessi di decine di industrie della ricchissima Vicenza, impegnato con moderazione nella Dc.

C'è, per ora, una sola flebile traccia che potrebbe collegare la sua attività ad un epilogo violento. Pierangelo Fioretto teneva il principale creditore

di una grossa ditta di abbigliamento in pelle fallita, la Sicon di Valdagno (quella che produceva anche la «linea Armani»). Tra sabato e domenica della scorsa settimana, alla vigilia dell'incanto giudiziario, ignoti hanno rubato tutta la merce rimasta in magazzino, almeno 5.000 montoni pregiati per un valore di 3 miliardi. Che il civilista fosse sulle tracce di chi ha commissionato il furto, o di chi cercava di riciclare la merce? Dal tribunale l'unico incarico di un minimo rilievo ancora incorso era la cura fallimentare della Vagran, altra azienda di abbigliamento in pelle di proprietà del fratello del titolare della Sicon. Lavori pericolosi? Ne risulta solo uno. Nel 1982 aveva seguito in prima persona l'andamento del sequestro di Mario Mastrotto, industriale conciaro suo cliente. Un po' troppo lontano nel tempo, però, per produrre effetti adesso.

Bollo auto: non si conoscono ancora le nuove tariffe



A soli tre giorni dall'inizio del pagamento del bollo auto i manifesti con le tariffe non sono ancora arrivati negli uffici postali. Il ritardo è dovuto ad un errore riguardante le tariffe della regione Umbra che ha costretto l'Acu a ristampare circa 25mila manifesti. Un problema simile potrebbe riproporsi per il Molise dove, dopo una prima bocciatura del commissario governativo, per vizi formali la giunta ha approvato un nuovo provvedimento che deve essere ora esaminato dal consiglio regionale. Se il ministero delle Finanze approverà l'aumento deciso dalla regione Molise, gli automobilisti saranno costretti a fare due volte la fila agli sportelli degli uffici postali, una prima volta per pagare la cifra richiesta prima che il provvedimento sia ratificato e successivamente per l'integrazione della somma versata.

Uccide a coltellate la convivente e la figlia

La scorsa notte a Vadena, un piccolo centro a sud di Bolzano, un uomo ha ucciso a coltellate la convivente e la figlia della donna. L'omicida è Flavio Bisaglia, di 48 anni, austriaco. Le vittime sono Roberta Morin, di 38 anni e la sua giovane figlia, Paola Foli, di 15. Si è salvata invece perché dormiva in un'altra stanza, la piccola Claudia, di cinque anni, figlia della coppia. Il delitto è stato consumato in pochi minuti. Un vicino di casa, allarmato dalle urla e dai rumori, ha avvertito le forze dell'ordine che sono subito accorse trovandosi di fronte le due donne ormai in fin di vita e l'uomo che si stava cambiando gli abiti macchiati di sangue.

Sequestro Longo: scarcerato uno dei presunti rapitori

Il gip di Locri, Sergio Malgieri, ha disposto la scarcerazione di Domenico Zito, arrestato sabato scorso, con l'accusa di complicità nel sequestro del dottor Giuseppe Longo, il medico messinese rapito venerdì a Bizzarone, in provincia di Reggio Calabria. Per affrontare le indagini sul sequestro, con un decreto del ministro dell'Interno Vincenzo Scotti è stato istituito, presso la procura della repubblica del tribunale di Locri, un nucleo interforze, composto da elementi scelti della polizia, dell'arma dei carabinieri e della guardia di finanza che opererà, con effetto immediato. Il provvedimento rientra nelle facoltà concesse dall'art. 8 del decreto legge dello scorso 15 gennaio, sulle nuove misure in materia di sequestri di persona a scopo di estorsione e per la protezione di coloro che collaborano con la giustizia.

Lastrone di ghiaccio «sfonda» un'auto Muore una donna

Una donna di 40 anni, Fiera Rutelli, abitante ad Avesso in provincia di Genova, ha perso la vita, ieri sera, in un incidente avvenuto sull'autostrada all'altezza di Bolzaneto. Una lastrone di ghiaccio si è staccato dalla parte della galleria del Giovi e ha colpito l'auto sulla quale viaggiava Fiera Rutelli insieme con il marito e il cognato. La lastra ha perforato il tetto della vettura, una «Lancia Prisma», e ha colpito in pieno la donna. Il conducente dell'auto, il cognato di Fiera Rutelli, ha perso il controllo e si è fermato pochi metri dopo il punto in cui è caduto il lastrone. A nulla è valso il soccorso prestato alla donna che è stata trasportata all'ospedale di Busalla. L'incidente è avvenuto intorno alle 21.

Lettere di Moro: i giudici chiedono chiarimenti al figlio Giovanni

Alcuni «chiarimenti» sono stati forniti da Giovanni Moro, figlio dello statista democristiano assassinato dalle Br, ai magistrati romani Franco Ionta e Nitto Palma in merito ad alcune lettere inviate dal leader Dc alla famiglia di Moro e gli avvenimenti del 1979. In particolare i giudici hanno chiesto al presidente del Movimento Federativo e presidente dell'accademia «Aldo Moro», sentito in qualità di parte, notizie su tre lettere di carattere «personale» inviate da Giovanni Moro nel libro, che non risultano nel materiale della Commissione parlamentare d'inchiesta. Il figlio del presidente della Dc ha precisato che quelle lettere erano pervenute a lui da atti giudiziari.

Vincita record alle slot-machines a Gorizia: un miliardo

Una pioggia di gettoni per l'ammontare di circa un miliardo di lire è venuta giù su un avventore del Casinò della catena «Hindi Nuova Gorizia», giocando un sistema alle slot-machines. Una vincita mai avvenuta sinora alla casa da gioco goriziana che ha colto di sorpresa gli addetti ai lavori e il vincitore, la cui generalità non vengono svelate, come succede per tutte le vincite. Si sa solo che risiede nella provincia di Pordenone, ritornato a casa vittorioso non ha trovato la moglie e le ha lasciato un messaggio: «Cara mia, abbiamo avuto tutti i nostri problemi. La donna, per convincermi della fortuna, si è fatta accompagnare al casinò, dove ha verificato la concretezza della notizia. Dal mese di gennaio, la casa da gioco goriziana, che metteva in palio mensilmente un ricco premio (automobile o fuoristrada), offre ogni sera un omaggio consistente in un buono del valore di un milione di lire, al quale si concorre, come in passato, con l'estrazione del biglietto d'ingresso».

GIUSEPPE VITTORI

Avrebbe dovuto scagionare il deputato missino Abbatangelo

Al processo per la strage di Natale il «pentito» rifiuta di testimoniare

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SGHERRI

FIRENZE. Ha avuto l'effetto di un «coup de théâtre» il rifiuto di testimoniare di Antonio Gamberale, l'ex grande accusatore di Massimo Abbatangelo, il deputato missino imputato per la strage del rapido 904, l'attentato terroristico compiuto sotto la galleria dell'Appennino la sera del 23 dicembre 1984 che provocò 16 morti e 266 feriti. Gamberale si è avvalso della facoltà di non rispondere. È uscito dall'aula in mezzo ai carabinieri ed è scomparso sotto lo sguardo stupito di Abbatangelo e dei suoi difensori. La testimonianza di Gamberale, 38 anni, napoletano di Pontici, ex vigile urbano, ex commerciante condannato a 14 anni per traffico di eroina, era particolarmente attesa dal parlamentare del Msi. Avrebbe dovuto scagionare e confermare la ritrattazione fatta nel marzo 1990. Invece il «pentito» ha preferito evitare le domande dei giudici della Corte d'Assise, del pubblico ministero Vigna e dei patroni di parte civile. Un brutto colpo per Abbatangelo.

Nel 1988 Gamberale, mentre si trovava nel carcere di Ariano Irpino nella speciale sezione pentiti, rivelò ad un sottufficiale dei carabinieri di aver assistito ad un incontro fra Abbatangelo e Guido Cercola, il luogotenente di Pippo Calò, al casello di Roma sud dell'Autostrada del Sole. Secondo l'accusa la strage di Natale nacque da un patto fra mafia, camorra ed eversione nera siglato dal boss di «Cosa nostra» Calò, Giuseppe Misso, boss del rione Sanità e da Massimo Abbatangelo, Pippo Calò e il suo braccio destro Cercola sono stati condannati all'ergastolo in primo e secondo grado. Misso e i suoi luogotenenti Pirozzi e Galeota condannati in primo grado sono stati assolti in appello dall'accusa di strage, ma condannati per fabbricazione e detenzione e porto di esplosivi di alcuni deputati del Msi

che parlarono con Gamberale, ma la Corte ha bocciato la richiesta. Ha accolto, invece, una richiesta della parte civile di ascoltare Lucio Luongo e Mario Ferraiuolo. Ferraiuolo, un pentito che poi ha ritrattato, il 26 settembre 1985, come scrive il giudice istruttore Emilio Gironi nell'ordinanza di rinvio a giudizio, «puntualizzava di aver assistito alla consegna del pacco da parte dell'Abbatangelo al Misso, come se contenesse «cilindri affiancati», avvolti in carta color rossa». Lucio Luongo, un altro pentito, anche lui ritrattatore, avrebbe detto a Ferraiuolo che i cilindri contenevano «esplosivo di tipo plastico». Abbatangelo avrebbe consegnato al Misso, sempre secondo i pentiti, anche «altri pacchetti, uno dei quali contenente cartucce di calibro 44, un caricatore modificato, detonatori e due bombe». Abbatangelo le ha definite «calumnie». Il processo è stato rinviato al 15 marzo.

Un milione e mezzo di metri cubi di terra «scende» dal San Sebastiano

Frana gigantesca minaccia Molin «Lasciate il paese dalle 20 alle 7»

DAL NOSTRO INVIATO

BELLUNO. Tre magliori addosso a un fazzoletto in testa, Emma Brusolotto passa le ore di sole seduta davanti casa, a guardare la frana: «Se accade, scappo in alto», si illude indicando 200 metri più su la frazione di Chiesa. Nonna Emma, 90 anni suonati, sotto il monte San Sebastiano ha passato una vita a pascolare le vacche: «Lo conosco quel posto. Se la terra vien giù lenta non succede niente. Se si scarica d'un colpo, è male». Molin, il paesino dell'Alta Val Zoldana minacciato, è ancora sepolto sotto la neve. Una quantità di case, vecchi «tabi», stradine ghiacciate. I residenti che non vogliono saperne di evacuare come, da sabato scorso, ha ordinato il sindaco Sante Iral. Uno sgombero atipico, a dire il vero: via dal paese dalle 8 di sera alle 7 del mattino, le ore in cui nessuno, nonostante le fototelecamere puntate, può adeguatamente sor-

vegliare la frana. «Ce ne andremo» hanno ribattuto gli abitanti in una lettera collettiva - solo quando ci saranno date certe di un intervento immediato e risolutivo. Loro sono anni che segnalano la pericolosità del versante sud del monte: dissestato, marcio dentro. Il San Sebastiano, 2488 metri d'altezza, a fianco del Cvetta, è già colato giù, trasformato in fango liquefatto, nel 1966, nel 1970, nel 1980. Ogni volta erano 2-300mila metri cubi. Quest'anno il movimento è molto peggio, un milione e mezzo di metri cubi di terra e roccia che puntano su Molin. Dall'inizio di febbraio, quando il fenomeno è stato notato, hanno già fatto 70 metri. Se cadessero di colpo, per le case sarebbe la fine. Il pericolo aumenta col caldo, col disgelo», dice il sindaco dopo essersi affacciato al parere di un geologo.

È giusto quello che sta succedendo in questi giorni. In allarme sono anche i paesi di fondo valle, a partire da Forno di Zaldo. La frana rischia di occludere il torrente Ru delle Roe, che già comincia a gonfiarsi con la neve che si scioglie sul Cvetta, di creare un lago capace poi di spaccarsi all'improvviso e rovinare giù. Angelo Molin Cadornin, falegname in pensione, è uno dei ribelli all'evacuazione: «Dovevamo pensarci prima. Sono anni che il pericolo si vedeva. Si sono create fessure nel terreno, ho cominciato a vedere le radici degli alberi saltar fuori e tendersi come le corde di un violino. Nessuno ha mai fatto niente». Quella che serpeggia è la sfiducia verso «Roma». La gente teme che, andandosene, fornirà l'alibi per continuare una inerzia operativa allarmante». Opinione rafforzata dall'esperienza fatta in queste settimane. A quasi un mese dall'allarme tre esperti della commissione grandi rischi del-

la Protezione civile si son fatti vedere appena l'altro giorno e non hanno ancora stilato un parere. «Abbiamo dovuto arrangiarci, lamenta il sindaco, «comprando tre geofoni da una ditta di Bergamo». Da una baracca il tecnico comunale e alcuni volontari sempre più ramfatti sorvegliano ogni giorno il «rumore» della frana, pronti a chiamare il paese con il radiotelefono. Da ieri il Genio civile ha cominciato ad installare dei punti di misurazione trigonometrici. Poi sarà installata a Molin una sirena d'allarme collegata via cavo e via radio con la frana: ancora a cura del Comune che, ad aspettare lo Stato, ci si è solo sentito ricordare: «Per un ponte radio ci vuole l'autorizzazione... Non servirebbe neanche molto per mettere al sicuro il paese, basterebbe un canale deviatore per indirizzare la frana», secondo il sindaco, «ma finché Stato e Regione non si accorgono del pericolo...».

Esercito
«Pubblicità
bellicosa?
No, moderna»

ROMA. Nessuna rivoluzione, soltanto un naturale aggiornamento. È la risposta dell'esercito italiano alle polemiche di questi giorni sulla sua nuova «linea pubblicitaria». All'origine, c'è uno slogan comparso sulle pagine di alcuni settimanali: «Sei pronto a fare sul serio? Allora vieni nell'Esercito, Esercito Italiano Nuova Forza Armata». Le parole sono accompagnate dall'immagine di un carro armato nel deserto. Spiriti guerrieri, messaggio da superuomini per superuomini: «l'orgoglio della forza? No, fanno sapere tutti della Forza Armata». E spiegano: «La nuova campagna di comunicazione indica chiaramente che l'esercito ha accettato la sfida derivante dal nuovo contesto internazionale e che, sentendosi all'altezza dei nuovi compiti, intende reclutare personale adeguato, consapevole del maggiore spazio, ma anche dei maggiori rischi che la professione militare offre oggi». Basterà a mitigare le polemiche? Ieri, la Lega Ambiente ha messo sotto accusa lo slogan e chiesto l'intervento del Giurì per l'autodisciplina pubblicitaria. Perché? «Si tratta di una pubblicità - hanno detto i responsabili della Lega ambiente - che, facendo leva sulle emozioni suscitate in alcuni dalla guerra del Golfo, trasmette nelle immagini e nel testo un messaggio guerresco che offende le convinzioni morali, civili e religiose di gran parte della popolazione italiana e che quindi viola l'articolo 10 del codice di autodisciplina pubblicitaria».

Maradona
Non sarà
processato
con i boss



NAPOLI. Il «Pibe de oro» non sarà processato assieme al boss Mario Lo Russo, trafficante di cocaina di Secondigliano, e le altre sette persone arrestate nei giorni scorsi per droga. Lo ha deciso la Procura di Napoli che ha disposto lo «stralcio» della posizione processuale di Maradona e dei suoi amici Felice Pizzà e Giuseppe Surarò. È stato lo stesso procuratore capo Vittorio Sbordone a dare la notizia (poche righe) ai giornalisti: «Ritenuto che la posizione processuale degli indagati Maradona Diego Armando, Pizzà Felice e Surarò Giuseppe può essere sollecitamente definita essendo state esplesate tutte le indagini ritenute necessarie, questa Procura ha disposto la separazione del procedimento riguardante detti indagati secondo l'art. 18 del codice di procedura penale, anche in considerazione del fatto che non vi sono elementi di connessione con la posizione di altri indagati per fatti diversi». Questo significa che ci sarà il deposito degli atti di tutto il materiale probatorio raccolto fino a questo momento, tra cui le intercettazioni telefoniche con la voce del calciatore, al Gip. Quest'ultimo dovrà decidere, entro il mese di aprile, se rinviare a giudizio il campione e i suoi due amici.

Il nome del fuoriclasse argentino, come si ricorderà, figura in un rapporto - un centinaio di pagine con foto, conversazioni telefoniche ed altre prove - che i carabinieri hanno inviato al sostituto Paolo Ambrosio. In esso si fa riferimento ad una sensazionale storia di droga e sesso, di cui il fuoriclasse argentino sarebbe stato protagonista.

Dopo 5 giorni di «targhe alterne»
gli indici di inquinamento salgono
Caldo e assenza di vento
rendono inefficace il provvedimento

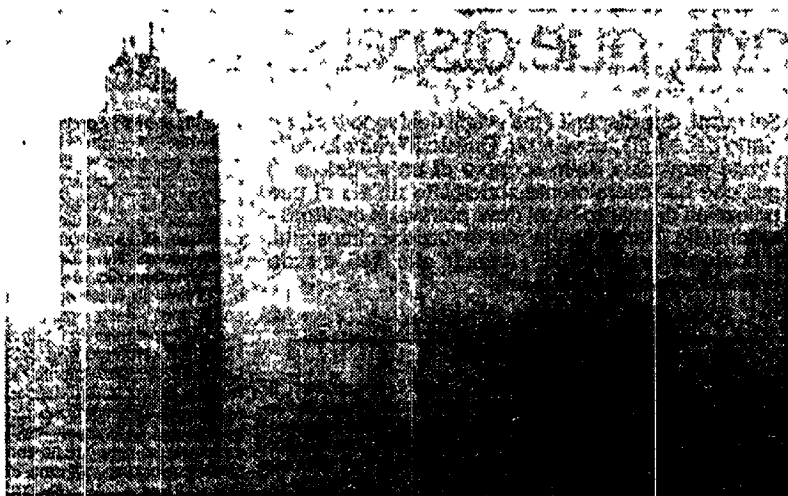
Milano soffoca: tutti a piedi?

Al quinto giorno di circolazione a targhe alterne, Milano soffoca nello smog. La limitazione al traffico, adottata per la terza volta in due mesi, questa volta ha fallito l'obiettivo. Gli agenti inquinanti, alimentati dalle micidiali condizioni climatiche, ieri hanno superato in 8 stazioni su 11 le soglie di massimo allarme. Oggi vertice in Regione. Si va verso il blocco totale delle auto?

ALESSANDRA LOMBARDI

MILANO. Adesso non si tratta più di soglie di «attenzione», ma di vero e proprio «allarme rosso», oltre il quale sono di rigore misure draconiane di tutela sanitaria. Insomma, aria sempre più a rischio a Milano e nella sua ammorbatata area metropolitana. Polverosa, asfatica, avvolta in una nebbiolina gassosa puzzolente, Milano si è svegliata ieri nel pieno di una emergenza-smog che neppure la circolazione a targhe alterne, in vigore da sabato scorso, è riuscita a rintuzzare.

Non c'è neppure bisogno di leggere sui giornali le «tabelline» che riportano i valori di concentrazione dei tossici per capire quanto si è acuita la crisi. Basta respirare Puzza, occhi infiammati, irritazione alla gola e alle prime vie respiratorie. E non c'è



Prima e unica in tutta Italia, la Regione Lombardia ha dotato Milano e 34 comuni dell'hinterland di un severo dispositivo anti-smog che fissa limiti differenziati di tollerabilità delle concentrazioni e prescrive, in caso di superamenti prolungati, misure di contenimento. Argini come le targhe alterne, che hanno «ceduto», facendo franare anche i limiti di accettabilità del cosiddetto allarme rosso,

Si profilano misure più drastiche:
chiusura delle scuole sabato
e blocco della circolazione domenica
In forse la produzione industriale

almeno per quanto riguarda il biossido di azoto (No2), prodotto sia dal traffico che dai fumi del riscaldamento.

Secondo la direttiva regionale già da sabato i termosifoni avrebbero dovuto essere abbassati a 18 gradi per 12 ore massime, ma in assenza totale di controlli e malgrado il clima primaverile, le caldaie continuano a funzionare a tutta manetta.

Svanito l'effetto dell'«aspirina», non restano che le cure da cavallo. Per oggi, l'assessore regionale all'ecologia Claudio Bonfanti ha convocato un vertice d'emergenza con il prefetto Carmelo Caruso, il presidente della provincia e gli amministratori dei 35 comuni a rischio, Milano inclusa (tre milioni e mezzo di abitanti). E non è difficile prevedere che la discussione sull'ulteriore giro di vite imposto dalla debacle delle tar-

ghe alterne non sarà indolore.

L'assessore comunale all'Ecologia Massimo Ferlini (Pds) antic pa le sue richieste alla Regione «Chiusura delle scuole sabato blocco totale della circolazione per tutto il fine-settimana, riduzione dei cicli produttivi e relative emissioni negli impianti industriali». E chiede conto alla Regione «Che fine ha fatto il piano di risanamento ambientale?».

Ma già da più parti si levano voci contro un'eventuale linea temporeggiatrice - confinata nel week-end per non fermare il cuore produttivo della metropoli - tanto più che il meteo non prevede grosse perturbazioni a breve. Gli ecologisti della Lega ambiente, il WWF l'assessore provinciale all'Ecologia, il verde Renzo Andran e i gruppi Verdi in Regione liquidano le targhe alterne e reclamano il blocco immediato e totale del traffico.

Anche per l'on Chicco Testa, ministro-ombra per l'ambiente del Pds e consigliere comunale a Milano, «a questo punto le targhe alterne non bastano più. L'allarme rosso impone un'ulteriore abbattimento delle emissioni al più presto, quindi auto ferme e scuole chiuse».

LETTERE

Togliatti e la Costituzione (Onu e ripudio della guerra)

Caro direttore nella rubrica «Lettere» del 20 febbraio 1991 Letizia Gianlori confuta la lettura dell'intervento di Togliatti nella Commissione per la Costituzione che era stata da me operata in un articolo sull'Unità di martedì 5 febbraio 1991.

Trovo confortante che c'è ancora qualcuno nelle università che conserva l'antico gusto del controllo delle citazioni ma ahimè, l'urgenza della polemica politica ha giocato un brutto scherzo alla lettrice che non ha letto attentamente la pagina 753 del VI volume degli Atti della Costituzione. Il resoconto mette in primo piano il dissenso di Togliatti dall'opinione di Canista ma in realtà come traspare anche da una rapida lettura il leader comunista dissente soprattutto dall'opinione del relatore il demolaburista Cevolotto.

Quest'ultimo voleva inserire nella Costituzione solo la prima parte dell'attuale articolo 11 (il ripudio della guerra) tralasciando la seconda parte (l'adesione ad una autorità internazionale superiore) «in quanto materia di trattativa internazionale» (primo intervento del relatore parte alta di pagina 753) o perché trattasi di una norma da discutere quando l'Italia entrerà a far parte dell'organizzazione delle Nazioni Unite (secondo intervento del relatore parte bassa di pagina 753).

Canista sostiene la posizione di Cevolotto ma Togliatti dissente affermando che la seconda parte dell'articolo 11 è necessaria «per chiarire la posizione della Repubblica italiana di fronte a quel grande movimento del mondo intero che, per cercare di mettere la guerra fuon legge tende a creare una organizzazione internazionale nella quale si cominciano a vedere affiorare forme di sovranità differenti da quelle vigenti». Un intervento dell'altro relatore Dossetti convince infine Cevolotto.

Questo, e non più, volevo far dire a Togliatti «da allora in poi» che apre le considerazioni contenute nel mio articolo si riferisce (mi sembrava evidente) ad inserzioni di quella norma nella Costituzione italiana non certo come è sembrato alla lettrice, all'intervento di Togliatti. Non mi sembra comunque di poco conto ricordare la capacità che ebbe allora Togliatti di legare insieme i due momenti del ripudio della guerra e dell'adesione all'organizzazione delle Nazioni Unite.

Augusto Barbera.

Lettera al sindaco di una città francese

Caro Unità vorrei indirizzare questa lettera aperta al sindaco di La Garenne Colombe in Francia.

Se mi permetto di scrivere, signor sindaco è perché ho saputo che nella sua città, La Garenne Colombe, una strada che onora tutti coloro che hanno lottato contro l'occupazione nazista una strada il cui nome perpetua la memoria di coloro che hanno dato la vita per liberare il Paese, questa strada scomparirà cancellata. È la strada che porta il nome del nostro compagno Jean Baillet.

Lei è il sindaco socialista della sua città e dipende da lei di impedire che questo succeda. Si cerca di questi tempi, di far dimenticare il nostro passato glorioso, la nostra storia recente ciò che è stata la Resistenza durante i quattro anni dell'occupazione tedesca. I libri di scuola non la menzionano mai. Lasci almeno il nome della strada per perpetuare la memoria di coloro che hanno dato tutto per la libertà e l'indipendenza.

Se mi permetto di scrivere, signor sindaco è perché

anche i miei due figli, Nerone e Jacques Fontanot sono morti residenti per liberare la Francia e anche un mio nipote Spartaco Fontanot a Nanterre dove abbiamo vissuto molte strade ricordano i caduti della Resistenza e onorano la città. Se a Nanterre si cancellasse il loro nome immagini l'amarezza delle madri delle famiglie e anche quella dei sopravvissuti. Provo sdegno e dolore come madre e anche come resistente dato che durante l'occupazione ho fatto il mio dovere contro il nazismo e il fascismo.

«Non so cosa la porti a questa decisione signor sindaco ma non è una decisione giusta né stonatamente né umanamente. Scusi la mia sincerità ma il mio dolore di madre è sempre atroce».

Gliella Fontanot, Monfalcone (Gorizia)

Maradona ci fa riflettere al di là del calcio giocato

Caro direttore che la vicenda Maradona ci faccia riflettere su qualcosa che va al di là del calcio giocato è fuon discussione. Ben comprendendo che è dal campo di calcio, cioè da quel prato erboso che ogni giocatore parte per affermare la propria identità l'argentino conquista prima gli entusiasmi di milioni di persone e poi con sgarbata sfrontatezza mette tutti al confronto di un comportamento che critica, quando non contrasta, quel mondo che lo ha raccolto dalla strada e portato ai limiti della ricchezza e della fama.

Questo debito viene usato per farlo «mentrare nei ranghi» ogniqualvolta tenta di cimentarsi con regole e abitudini che questo mondo del calcio ha sempre rifiutato con ostinazione, in quanto ne costituiscono l'ultima essenza, o meglio la «conditio sine qua non» è possibile la realizzazione dei suoi obiettivi?

Un mondo quello del calcio dove la quantità di interesse in gioco è troppo alta perché si possa venire meno all'obbedienza ed alla subordinazione all'accettazione acritica di ogni verdetto e decisione, alla programmazione della propria vita e delle proprie abitudini (alimenti sessuali, ricreative ecc.) da parte di chi con la passione del gioco e del calcio ha poco a che fare e che invece nel calcio cerca l'occasione per la propria ricchezza economica e la propria immagine pubblica.

Un «ritorno» in preparazione di un incontro di un campionato può per esempio, essere paragonato ad un vero e proprio sequestro di persona legalizzato, dove la nostra civiltà, la civiltà dei diritti, ha abdicato a favore di quei grandi interessi economici.

Insomma Diego forse non sa (o forse ha capito?) che una ragione valida per colpirlo sta nel cattivo esempio che egli dà un esempio di comportamento che non può essere ripetuto o simulato da altri perché altrimenti questa grande piramide del calcio incomberrebbe a vacillare e non si possono correre di questi pericoli. Vi immaginate voi se ogni domenica ci fosse il dubbio sulla presenza o meno in campo di giocatori come Matheus Gullit, Van Basten, Vialli, Baggio Careca ecc? Non basterebbe come in ogni altro tipo di contratto di lavoro militare sospendere o licenziare. Eh no! Non basterebbe affatto a colmare il grande passivo economico che si determinerebbe nelle casse di tutte le società!

Sta qui in fondo l'anelito forte della catena, quello che rendendo economicamente ricchi i calciatori e quindi più appetibile il contratto, lega società e tifoso facendole complici interessate con ragioni diverse, alla perpetuazione di questo stato di cose. Evidentemente il calcio non può pagarsi la propria beffa!

E col tempo scopriremo anche i retroscena di quanto accade in questi giorni: segnati stranamente da droga, prostituzione e «coincidenze» camorra.

Giuseppe Ferrara, Venezia Mestre.

Mistero sulle discariche abusive
Nella Napoli dei veleni pericolo per le sorgenti

NUOVO CAPITOLO nel «giallo dei veleni»: tre Tir hanno scaricato il 4 febbraio mattina abusivamente rifiuti industriali in una discarica di S. Anastasia. Ma i fusti scaricati erano solo una parte del carico che aveva trasportato in Campania dal Piemonte. Intanto le due tradotte dei veleni sequestrate una settimana fa nella stazione centrale di Napoli, faranno ritorno alle stazioni di provenienza, Orbassano e Pescara.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

NAPOLI. Ancora un colpo di scena nella vicenda dei rifiuti industriali smaltiti abusivamente in Campania. È stato accertato che la discarica «Centro Smaltimento Sud» avrebbe scaricato la mattina del 4 febbraio (il giorno in cui l'autista di uno dei «Tir dei veleni» è rimasto intossicato dalle sostanze che trasportava) i fusti caricati su tre autotreni, tutti provenienti dalla Ecomovil di Cuneo (il titolare della discarica (non autorizzata a trattare questo tipo di materiali) avrebbe anche affermato che si trattava di «ben poca roba», non certamente pari alle 70 tonnellate circa dichiarate dalle bolle di consegna. Il resto potrebbe essere finito dovunque, forse anche nella discarica abusiva fra Qualiano e Villarcchia, quella scoperta dalla Squadra Mobile di Napoli otto giorni fa.

La «Centro smaltimento sud» è comunque una discarica «reclivata» nello smaltimento abusivo di rifiuti di provenienza industriale. Il 27 luglio del '90, infatti, venne intercettato un Tir inviato alla discarica di S. Anastasia dalla «Eurofili International» sul quale erano salite 21 tonnellate di rifiuti definiti genericamente «speciali». Anche la «Ecomovil» la ditta di Cuneo che ha inviato il carico in Campania ha alle spalle qualche denuncia nel 1989, il 24 agosto, la ditta di Cuneo (che nel '90 ha cambiato gestione) è stata denunciata per 300 fusti scaricati in due cave abbandonate fra Modugno e Bari e di questi fusti ben 37 contenevano sostanze tossiche e nocive.

Stamane dovrebbero essere noti i risultati delle analisi compiute nella discarica «Centro smaltimento sud», mentre per quella abusiva di Qualiano saranno necessari ulteriori accertamenti, ha dichiarato il professor Mansi responsabile del Servizio Controllo Inquinamento Atmosferico. Sempre stamane in Prefettura è stata

Il Piemonte s'appella ad Andreotti
Nuova lite fra Regioni: «No all'inceneritore Acna»

La Regione Piemonte apre le ostilità contro la Regione Liguria. Pomo della discordia, ancora una volta l'Acna di Cengio: stavolta in questione è l'inceneritore per il quale a Genova è stata votata una delibera, e che costituirebbe nella «zona» un ulteriore carico inquinante. Due ordini del giorno: per la chiusura dell'Acna, per chiedere ad Andreotti e Ruffolo di sospendere la delibera ligure.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIERGIORGIO BETTI

TORINO. La Regione Liguria ha commesso «una inutile scortecchezza che non ci saremmo attesi». E contro la delibera, votata a Genova, di realizzare il megainceneritore Re-sol a Cengio, il Piemonte sta valutando l'opportunità di un ricorso al Tar e di avviare così l'azione legale nei confronti dell'istituzione omologa «a tutela delle popolazioni piemontesi le cui legittime aspettative sono state sistematicamente ignorate dalla Regione Liguria».

È una dichiarazione di apertura delle ostilità quella che è stata pronunciata ieri nell'aula di Palazzo Lascaris dall'assessore subalpino all'ambiente, Garino, nei confronti della giunta ligure. Pomo della discordia, ancora una volta, l'Acna di Cengio, lo stabilimento chimico che sorge nel territorio della provincia di Savona, ma scanda i suoi «veleni» nel versante piemontese della Valle Bormida.

L'azienda dell'Enimont - tornata giovedì alla ribalta della cronaca per lo scoppio di un serbatoio colmo di sostanze tossiche - vuol costruire l'inceneritore a Cengio, in barba alla risoluzione parlamentare del 30 gennaio '90 che negava la localizzazione dell'impianto nella Valle Bormida, già troppo contaminata per poter sopportare un ulteriore «carico inquinante». L'11 febbraio, i rappresentanti delle due regioni confinanti si sono incontrati per discutere del Re-sol, un nodo che come ogni altra questione riguardante l'Acna le vede su posizioni contrapposte ma i dirigenti liguri - secondo l'assessore all'Ambiente - non hanno informato i colleghi piemontesi che cinque giorni prima a Genova si era già approva-

Genova. La presunta madre nega di averlo partorito ma una seconda perizia la smentisce
Luca, sette anni, scomparso dalla nascita

Sempre più misteriosa la vicenda di Luca, il «bimbo fantasma» che secondo l'anagrafe è nato sette anni fa in una clinica privata genovese, ma del quale non c'è e non c'è mai stata traccia. La presunta madre racconta che lo registrò come proprio figlio per fare un favore alla madre vera, tossicomane; giura comunque di non averlo partorito ma, per la seconda volta, una perizia medico-legale la smentisce.

concluso, come già aveva fatto l'anno scorso un primo consulente, che la donna, sette anni fa, ha effettivamente dato alla luce un bambino.

Il «giallo» di Luca ebbe un avvio, tutto burocratico, nella primavera del 1990 a Castelletto d'Orba, in provincia di Alessandria. Le autorità scolastiche, passata la scadenza per l'iscrizione dei bambini alla prima elementare, si misero in contatto con Nicoletta Tacchino, una commerciante trentunenne residente in quel comune, chiedendole come mai non aveva iscritto alla scuola dell'obbligo il figlio Luca di sei anni. La donna, messa evidentemente alle strette da quel sollecito, si presentò ai carabinieri di Alessandria raccontando una autentica storia da «feuilleton» spiegò che sei anni prima era stata ricoverata in una clinica, la Sant'Anna di Genova, perché affetta da un fibroma all'utero, e che aveva avuto per compagna di camera una giovane tossicodipendente al nono mese di gravidanza. Durante la comune degenza, disse ancora, la ragazza aveva partorito un bambino e temendo che glielo togliessero per il suo stato di «tossica», l'aveva scongiurata di registrarla all'anagrafe come suo. Lei, mossa a compassione, aveva accettato, poi di madre e figlio non aveva saputo più niente ed aveva mantenuto il segreto fino ad allora.

Una storia che Nicoletta Tacchino ripeté al sostituto Procuratore Terrie e che continua a ripetere con ostinazione nonostante le smentite peritali e le risultanze dell'inchiesta: secondo i documenti della clinica, in quel periodo non fu ricoverata nessuna tossicodipendente in gravidanza, e fu Nicoletta Tacchino a partorire Luca. Risulta anche che il neonato fu subito dopo trasferito all'ospedale Galliera e, una volta dimesso in buona salute, di lui si persero le tracce. Che fine ha fatto Luca? L'inchiesta cerca di chiarire l'inquietante mistero. Intanto uno stralcio del fascicolo è stato trasmesso alla Procura di Alessandria per stabilire se la donna, raccontando la sua storia, abbia calunniato i sanitari della clinica accusandoli implicitamente di essere a conoscenza del fantomatico scambio di madri. Nei prossimi giorni Nicoletta Tacchino verrà nuovamente sentita dal dottor Terrie. Solo da lei può venire la vera soluzione del «giallo» di Luca.



DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZI

GENOVA. Nuovo capitolo per il «giallo» di Luca il «bimbo fantasma» sul quale sta indagando da tempo la Procura della Repubblica perché, secondo l'anagrafe, sarebbe nato sette anni fa in una clinica privata genovese, mentre di lui e della sua breve vita, non esiste in nessun luogo la minima traccia concreta. La novità più recente è che la presunta madre, che giura di non averlo partorito e di essere stata ricoverata, al tempo della nascita del bambino, in quella clinica per l'asportazione di un fibroma all'utero. Ma per la seconda volta è stata smentita da una perizia medico-legale un ginecologo torinese, incaricato dal dottor Massimo Terrie (il magistrato che conduce l'inchiesta) ha

BORSA DI MILANO

«Blue chips» in ribasso per ampi realizzati

MILANO La speculazione media e piccola, molto attiva l'altro ieri, non ha perso un minuto di tempo per monetizzare i guadagni conseguiti...

Ribassi. Anche se hanno pesato molto i rientri Francoforte per esempio ha ceduto più di tutti per l'annuncio di nuove tasse necessarie...

INDICI MIB

Table with columns: Ind. Valore, Prec., Var. % for various indices like MIB, Alimentari, Chimiche, etc.

CONVERTIBILI

Table with columns: Titolo, Valore, Prec., Var. % for convertible bonds like ATTIVCOMM, BREDA FIN, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Valore, Prec., Var. % for various bonds like AZ AL T F S, CIR-85/92 CV, etc.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Valore, Prec., Var. % for state securities like CCTECU 30AG94 9.65%, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns: ITALIANI, Valore, Prec., Var. % for various investment funds like ADRIATIC GLOB. FUND, ARCA 27, etc.

AZIONI

Table with columns: AZIONE, Valore, Prec., Var. % for various stocks like ALIVAR, FERRARESE, ERIDANIA, etc.

CHIMICHE IDROCARBURI

Table with columns: AZIONE, Valore, Prec., Var. % for chemical and hydrocarbon stocks like ALFACAT, ALFACAT RNC, etc.

MECCANICHE AUTOMOBILISTE

Table with columns: AZIONE, Valore, Prec., Var. % for mechanical and automotive stocks like RISSANAM R P, RISSANAMENTO, etc.

TERZO MERCATO

Table with columns: AZIONE, Valore, Prec., Var. % for third market securities like ALINOR, BAVARIA OPT, etc.

MERCATO RISTRETTO

Table with columns: Titolo, Valore, Prec., Var. % for restricted market securities like ALIVAR, ARCA 27, etc.

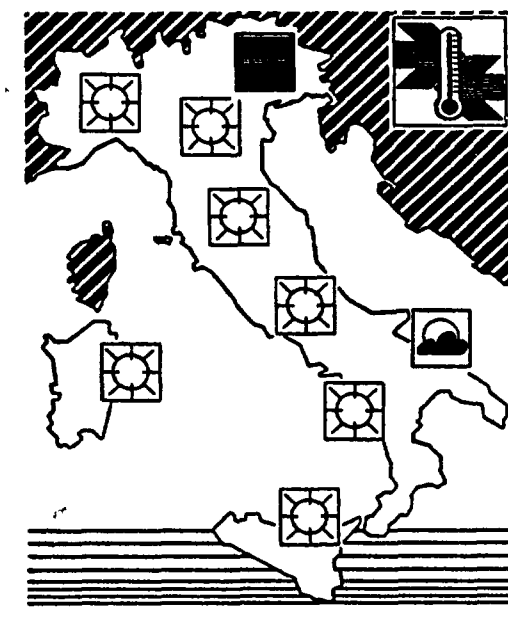
CAMBI

Table with columns: Denaro, Valore, Prec., Var. % for exchange rates like DOLLARO, FRANCO FRANCESE, etc.

ORO E MONETE

Table with columns: Denaro, Valore, Prec., Var. % for gold and coins like ORO FINO (PER GR), ARGENTO (PER KG), etc.

CHE TEMPO FA



Weather icons and labels: SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

IL TEMPO IN ITALIA: l'area di alta pressione che sovrasta l'Italia si va gradualmente attenuando per il passaggio di una moderata perturbazione...

TEMPERATURE IN ITALIA: Table with columns: Località, Temperatura.

TEMPERATURE ALL'ESTERO: Table with columns: Località, Temperatura.

ItaliaRadio: Le frequenze. Table with columns: Frequenza, Località.

l'Unità: Tariffe di abbonamento. Table with columns: Abbonamento, Tariffa.

Gatt
Riprende l'Uruguay round

GINEVRA. «Non possiamo permetterci di fallire una seconda volta». Arthur Dunkel, segretario generale del Gatt (Accordo generale sulle tariffe doganali e il commercio), si è mostrato cautamente ottimista, nell'annunciare che oggi riprenderà l'Uruguay round, il faticoso negoziato commerciale internazionale, cominciato 4 anni fa e che vede impegnati ben 108 paesi. Difficilmente però si arriverà a un accordo. Il 1 marzo infatti scade la delega del Congresso Usa all'amministrazione Bush e la trattativa per dare un nuovo assetto al commercio mondiale è sempre in alto mare. L'ipotesi più probabile è un rinvio di altri due anni della scadenza del mandato ma le divergenze, specie quelle tra Usa e Cee, restano profonde. In dicembre l'Uruguay round naufragò a Bruxelles sulla questione dei sussidi all'agricoltura. Washington chiedeva alla Cee di diminuire le sovvenzioni agricole del 70% e la Comunità europea non era disposta a scendere sotto il 30%. Da allora non è cambiato niente e anche nei settori dei servizi e dell'industria tessile i contrasti restano profondi. Dunkel chiede di considerare «acquisiti» i progressi compiuti a Bruxelles e che riguardano una parte del negoziato tessile e sui servizi, la trattativa sulla proprietà intellettuale, le regole anti-dumping e quelle sulle licenze all'import. Per il resto? «L'agricoltura - dice Dunkel - è il nodo centrale del negoziato, il suo biglietto da visita» ma la trattativa «va vista nella sua globalità».

Enichem
Nuovo corso vince sulle lottizzazioni

MILANO. Il «nuovo corso» di Enichem, quello che ha portato al vertice dell'ente Giorgio Porta e Giuseppe Parrillo in qualità di tecnici, contro i rigurgiti lottizzatori provenienti soprattutto dai democristiani, va avanti. Non sono valse le proteste e il fuoco di sbarramento messi in atto dal vicepresidente dell'Eni Alberto Grotti, a nome appunto della Dc, per convincere la giunta dell'Eni, riunitasi ieri sera, a sindacare nel merito le scelte degli organismi annunciati nei giorni scorsi dal vertice Enichem. Contro le più consolidate tradizioni, rinnovate di recente anche da una direttiva di Franco Piga quando era ministro delle Pps, secondo cui anche le scelte degli uomini nelle società operative dei grandi enti pubblici esigevano un placet governativo, il presidente dell'Eni Gabriele Cagliari ha fatto valere il principio per cui una volta scelto il vertice di Enichem, all'azionista Eni non spettano ulteriori decisioni. Le scelte presentate ieri sera da Porta e Parrillo prevedono la rimozione di due dirigenti di primo piano del gruppo, Giuseppe Benigni e Andrea Mattiussi, dalle rispettive cariche di presidenti di Montefibre e di Montedipe. Un colpo pesante al sistema di potere in Enichem, ma soprattutto un tentativo di rimuovere quelle forze che si erano più duramente schierate contro l'ipotesi industriale che adesso è tornata a prevalere in azienda.

Che il «nuovo corso» non sia ancora consolidato e privo di ostacoli lo dimostrano i fuochi di sbarramento che durante la giornata di ieri hanno preceduto e accompagnato i lavori della giunta: il primo ad esprimersi era stato Beppe Facchetti, membro della giunta Eni, che aveva paventato «interferenze politiche» al posto del naturale confronto tra azionista e amministratori. Sulla stessa lunghezza d'onda subito dopo aveva parlato il sottosegretario alle Pps Sebastiano Montali, sostenendo che «è necessario che godano della massima autonomia, visto che poi saranno loro a rispondere all'azionista». Più tardi sono tornati in argomento, sempre a favore dell'autonomia del management, anche il segretario generale della Filcea Cgil Franco Chiraco e il ministro ombra per l'industria Gianfranco Borghini. □ S.R.R.

Il ministro Bernini annuncia ai sindacati che il governo è disposto ad intervenire per i lavoratori eccedenti, ma non a tamponare il deficit per il Golfo. In forse lo sciopero

Un primo spiraglio nella crisi Alitalia

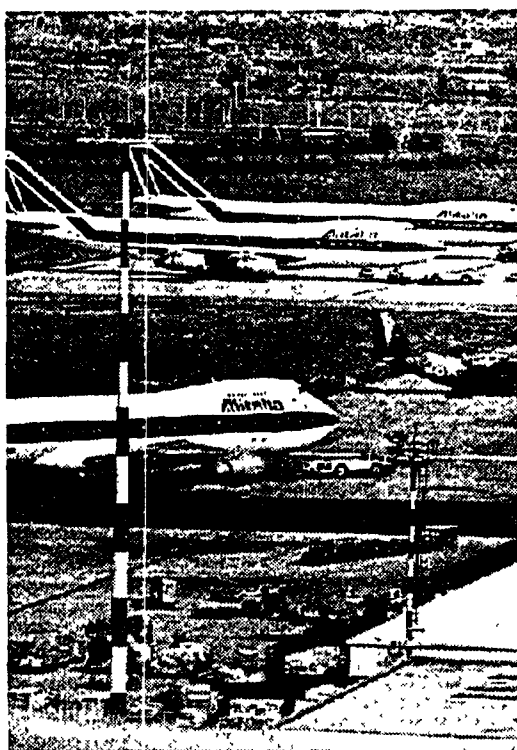
Il governo è pronto a studiare dei provvedimenti «ad hoc» per affrontare i problemi strutturali dell'Alitalia, che la guerra del Golfo ha riproposto con maggiore urgenza. Lo ha dichiarato ieri il ministro dei trasporti Bernini al termine dell'incontro con i sindacati. Nella «borsa» di Bernini 100 miliardi di lire per finanziare eventuali prepensionamenti. Stamane i sindacati decidono forse la revoca dello sciopero.

MICHELE RUGGIERO

ROMA. La vertenza Alitalia può uscire ora dal limbo: gli ostacoli sono stati parzialmente rimossi. Il governo è disponibile ad intervenire sui problemi strutturali della compagnia di bandiera. E quanto hanno detto ieri sera i sindacati e che ha trovato successivamente conferma nelle dichiarazioni del ministro Bernini, al termine di un incontro al ministero dei trasporti. Il ministro - ha soggiunto un sindacalista in una pausa della discussione - ha aperto uno spiraglio, ma non ha chiarito modalità, quantità e qualità (prepensionamenti o dimissioni, 1.500 o 2.600 esuberanti?) della ristrutturazione.

ai sindacati che «una volta articolata la proposta si vedrà se sarà il caso di inserire i prepensionamenti dell'Alitalia nel disegno legge già predisposto per gli Olivetti, oppure se procedere ad un provvedimento specifico, con l'inclusione di più strumenti». E sempre da fonti sindacali si è appreso che il ministro avrebbe già incaricato uno staff tecnico per verificare se esistono le condizioni in tempi brevi per un emendamento per la compagnia di bandiera. Ma, ora, per i sindacati si tratta di gestire l'«arma» del 7 marzo. Sull'argomento si sono avute più di una differenziazione (forse tatticistiche?) quasi un anticipo delle posizioni che assumeranno stamane in riunione Cgil, Cisl e Uil, all'ordine del giorno la conferma o la revoca dello sciopero. La Fil-Cisl è apparsa la più disponibile ad sospensione, ipotesi scartata da Giancarlo Aiazzi della Uil trasporti «refrattario a prendere qualunque decisione, prima che il governo si pronunciasse definitivamente»; su un'analoga posizione, ma più «moribida».

Cosa ha determinato lo sblocco della pregiudiziale governativa? Non è estraneo l'andamento del conflitto nel Golfo: una sua rapida conclusione potrebbe naturalmente ad una ripresa del traffico aereo e di rimando ad un allentamento della pressione finanziaria cui è esposta l'Alitalia. Secondo: non è da escludere una mediazione «forte» all'interno della compagnia governativa resa maggiormente permeabile alle esigenze del ministero dei trasporti rispetto ad altri casi. In altri termini, dei 350 miliardi (di cui 250 per gli aspetti congiunturali) chiesti in prima battuta da Bernini, ne sono stati concessi soltanto una parte. Una politica dettata anche dal buon senso se l'obiettivo era ed è quello di riassorbire la protesta del sindacato, che unitariamente si è mostrato poco incline a «scosti» in materia di conflittualità, come è emerso con lo sciopero indetto per il prossimo 7 marzo. Il ministro, che già detto, ha escluso una soluzione del problema: congiunturali dell'azienda, ma ha dato assicurazione



si è ritrovato Luciano Mancini, segretario della Fil-Cgil. Del resto, Bernini non ha nascosto uno «scambio» di favori ed ha confermato che si aspetta una sospensione dell'agitazione. «Il sindacato comunque - ha aggiunto Mancini - è disponibile ad affrontare la ristrutturazione aziendale ma non vogliamo che gli errori del gruppo dirigente debbano ricadere sui lavoratori. Tanto più che qualcuno dovrà rispondere della razione dei voli slittata nell'ordine del 20-25 per cento, mentre le altre compagnie concorrenti hanno contratto la loro attività di volo di non più del 10 per cento. In mezzo a tanti spiragli ri-

mane però l'interrogativo di fondo, sull'anomala lontananza dei vertici aziendali. C'è una strettissima connessione tra le aperture del governo e l'ipotesi di un rimpasto nelle alte sfere dell'Alitalia? Ed ancora. Quale prezzo politico ha dovuto «pagare» Bernini per ottenere il placet di quei ministri, in prima linea Cirino Pomicino, che hanno condotto una battaglia anche sopra le righe contro l'Alitalia? Se difficilmente una risposta si avrà dalle segrete stanze, è probabile che nei prossimi giorni sarà il grado di accoglimento delle proposte sindacali a rivelare la bontà dei «propositi» del governo per l'Alitalia.

500 cassintegrati all'Iveco Avellino In crisi anche Comau

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO. Tre anni fa erano disponibili 700 miliardi di lire. Due anni fa 400, l'anno scorso 330. E quest'anno? Zero. È la progressione degli stanziamenti del governo per l'acquisto di autobus. Il risultato di questa politica di mortificazione del trasporto pubblico è che i 44 mila pullman circolanti in Italia hanno un'età media di 9,4 anni e sulle nostre strade si incontrano oltre 4.000 autobus costruiti più di 15 anni fa, che di fatto non garantiscono più la sicurezza di viaggiatori e passanti. Si calcola che per riavere un sistema di trasporto pubblico su gomma degno di un paese civile bisognerebbe investire 1.500 miliardi all'anno per i prossimi 10 anni. Le conseguenze della dissenata politica governativa si ripercuotono anche sull'industria. La produzione della più grande fabbrica italiana di autobus, la Fiat-Iveco di Grottole (Avellino), è scesa dai 1.095 veicoli del '89 ai 960 del '90, mentre quest'anno non se ne costruiranno più di 700. E ieri l'Iveco ha confermato ai sindacati che 190 dei 1370 lavoratori dello stabilimento campano (420 operai e 70 impiegati) andranno in cassa integrazione per due anni, al termine dei quali non è detto che possano rientrare tutti. Poiché non sono praticabili i prepensionamenti, trattandosi di una manodopera giovane, né la mobilità verso altre aziende, in una zona afflitta da disoccupazione, l'Iveco incentiverà le dimissioni, aiutando i dipendenti che volessero intraprendere attività in proprio. Un centinaio di «esuberanti» potranno andare in trasferta temporanea a Brescia, Suzzara e Torino. Comunque l'Iveco non smobiliterà Grottole, un po' nella fiducia che prima o poi le commesse pubbliche arrivano, un po' per prepararsi al 1992, quando il mercato degli autobus assumerà dimensioni europee. Trasferirà a Grottole la produzione di telai per bus ora fatta alla Sot di Torino, realizzerà un impianto robotizzato di verniciatura, avvierà la produzione di un nuovo autobus interurbano ed urbano. L'impegno finanziario nel biennio sarà di 90 miliardi. I sindacati hanno proposto all'azienda un percorso congiunto per sollecitare il governo a rilanciare il fondo nazionale trasporti. Intanto ieri Fiom, Fim, Uilm e Sida hanno scritto al ministro del lavoro Donat Cattin chiedendo un incontro urgente sulla situazione Iveco (di cui si continuerà a discutere domani in trattativa), perché senza prepensionamenti ed altre misure straordinarie non è possibile un'intesa che garantisca tutti i lavoratori considerati «eccedenti».

Cassa integrazione anche in un altro settore della Fiat, il Comau, che è il «fiore all'occhiello tecnologico» del gruppo. Nello stabilimento di Borgaretto del Comau 260 lavoratori sono stati sospesi una settimana o due in febbraio e subiranno un'analoga fermata nella seconda metà di marzo.

Nobili e Necci hanno firmato la convenzione per il coordinamento tra i due enti Le Ferrovie annunciano la nascita per marzo della «Tav», la Spa pubblico-privata

Accordo Iri-Fs mentre parte l'alta velocità

Firmata ieri la convenzione Iri-Fs per il coordinamento e la collaborazione strategica tra i due enti. Numerose le aree di collaborazione individuate, tra cui il trasporto merci e i trasporti internazionali. Sempre ieri Necci ha annunciato in Senato la nascita per fine marzo della Tav spa, la finanziaria pubblico-privata per l'alta velocità. Cento miliardi il capitale iniziale: 40% delle Fs, 60% delle banche.

NEDO CANETTI

ROMA. Giornata intensa, ieri, per l'amministratore straordinario dell'Ente ferrovie, Lorenzo Necci. Prima ha firmato insieme a Franco Nobili una convenzione con l'Iri, poi in Senato, ha illustrato alla commissione Trasporti, il programma per l'alta velocità. Due tappe storiche per le Fs italiane, da sempre nel mirino delle critiche e delle proteste. Parliamo dalla convenzione che è stata pure oggetto di un incontro tra Nobili e il ministro dei Trasporti Carlo Bernini. Lo scopo dichiarato è l'avvio del massimo coordinamento e della collaborazione strategica tra i due enti. Obiettivo primario: migliorare l'efficienza globale dei trasporti, sia in termini tecnico-gestionali che di soddisfacimento della domanda «garantendo l'armonizzazione tra le varie forme di trasporto e l'assetto del territorio». Sono previsti una partnership strategica per lo studio, la ricerca, la pianificazione e l'attuazione di

interventi riguardanti l'intero settore dei trasporti e interventi diretti da parte dell'Iri. Nella convenzione sono indicate le aree di collaborazione: ricerca e innovazione tecnologica sul sistema ferroviario; servizi di trasporto marittimo con le isole e di cabotaggio; trasporto merci, con riferimento al riequilibrio tra i vari modi e allo sviluppo degli interporti; trasporti internazionali con particolare riferimento ai valichi alpini; razionalizzazione delle strutture produttive di materiale rotabile, per le telecomunicazioni, per la produzione e la distribuzione dell'energia elettrica; per l'utilizzo della rete Fs nelle aree metropolitane e per la valorizzazione del patrimonio immobiliare Fs (stazioni). Particolarmente soddisfacente, Nobili, «Solo potendo contare su un efficiente sistema di trasporti, paragonabile a quelli dei nostri partner europei, potremo affrontare con successo la competizione internazionale». Per Necci la convenzione è

«importanza strategica» perché «per realizzare l'ammendamento dell'intero settore dei trasporti, le ferrovie non possono fare a meno della collaborazione dell'Iri». L'alta velocità è stata, invece, l'argomento centrale dell'audizione dell'amministratore delle Fs alla commissione Trasporti di Palazzo Madama, che ha all'ordine del giorno un decreto in materia. Parecchie le novità: la società finanziaria per lo studio, la progettazione e la realizzazione delle linee ad alta velocità si chiamerà «Tav spa» e non più Finav, sarà probabilmente costituita entro fine marzo e avrà un capitale iniziale di 100 miliardi (quello finale è previsto in 3-4.000 miliardi). Sarà costituita per il 40 per cento dalle Fs e per il restante 60 da istituti di credito. Numerosissime le richieste di partecipazione alla finanziaria, tante che - ha rivelato Necci - «se venissero tutte accolte coprirebbero l'intero capitale».

Saranno le Ferrovie a scegliere le banche e con quale percentuale parteciperanno alla finanziaria. Tra gli istituti di credito Necci ha citato Credit Lyonnais, il Banco di Napoli (entrambi per il cinque per cento), l'Indosuez, la Deutsch bank, la Cariplo, il Credito italiano, la Bnl, il Banco di Sicilia e, naturalmente, la Banca nazionale delle comunicazioni. La gestione dell'Alta velocità sarà tenuta rigidamente separata dal resto delle Fs, in modo da fornire ai privati il massimo di garanzie. Accanto alla Tav, si avvia la Siv (100 per cento alle Fs) per la progettazione e lo sviluppo delle nuove linee e la Com/tav che si occuperà della commercializzazione dei sistemi veloci. Necci ha precisato che la società costruttrice non parteciperà alla finanziaria. I tempi di realizzazione sono fissati in un arco di 4-6 anni, per la Milano-Napoli e la Trieste-Torino a patto però, che venga

realizzata dalle Regioni la Conferenza dei servizi, necessaria per superare gli eventuali veti che i comuni, in base alla legge sulle autonomie locali, potrebbero interporre per il passaggio delle linee ad alta velocità sul loro territorio. In merito ai costi, Necci ha ricordato che, a parità di conformazione geografica, un chilometro di linea costa in Italia 30 miliardi, in Francia, otto. «La domanda ferroviaria» ha affermato - è alta, ma i settori della costruzione e della manutenzione dovranno ristrutturarsi e diventare competitivi per costo e qualità». Naturale, su questo aspetto, il collegamento con l'odierna convenzione Iri-Fs. Altre notizie: la progettazione della Napoli-Battipaglia: 9.000 miliardi per il Sud più 4.000 per l'alta velocità sulla Roma-Napoli; la possibilità di velocizzare anche il trasporto merci a determinate condizioni (per esempio il tunnel sull'Appennino).

Cgil Milano, è polemica Il coordinamento donne chiede il riequilibrio all'interno della segreteria

MILANO. Il coordinamento donne Cgil di Milano chiede «con forza» il riequilibrio della rappresentanza nella segreteria della Camera del lavoro. Una aspettativa andata delusa nei giorni scorsi in occasione della sostituzione di due dirigenti maschi. Il coordinamento, che invano aveva chiesto l'ingresso nell'esecutivo di una donna, sul «rimpasto» ha manifestato il proprio disappunto con un voto di astensione. Tra l'altro - osserva Cristina Pechioli - per la rappresentanza maschile si trattava di «restituire» un posto fino a pochi anni fa occupato da prima donna, l'europarlamentare Anna Castagna. In seguito all'episodio, il comitato direttivo ha impegnato la segreteria a realizzare «confronti ed iniziative politiche per una più ampia presenza di compagne nelle segreterie delle strutture territoriali e di categoria milanesi, a partire da quelle più significative». Secondo: impegno ad attuare «al congresso un rafforzamento della presenza delle compagne nella segreteria camerale».

Un documento del coordinamento donne Cgil di Milano sottolinea che le donne nella Cgil sono circa il 40 per cento degli iscritti, ma la loro ruolo negli organi decisionali è decisamente marginale. E allora - si chiede il coordinamento - dove va a finire il «valore-vincolo» per tutta la Cgil della differenza di sesso? E la volontà delle donne di partecipare al governo del mondo con pari opportunità? Le donne dunque propongono «un'azione politica che pratica la riforma e la modifica della concezione della politica sindacale dei quadri». Un riequilibrio «non come semplice processo di adeguamento o modernizzazione, ma come segno di reale trasformazione».

Gli incentivi «ritirati»: Cgil soddisfatta

«Gaspari ha ammesso il suo errore» Ma i sindacati statali protestano

Ancora scambi di messaggi tra sindacalisti e governo sul disegno di legge per l'incentivazione dei ministeriali. Dopo l'annuncio del ritiro del provvedimento, soddisfazione da parte del sindacato confederale. Gaspari rilancia le accuse alle organizzazioni di categoria, che intanto difendono la giustezza degli incentivi e minacciano, in caso di blocco, «adeguate azioni di lotta».

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Anche ieri scambi incrociati di accuse tra sindacati e governo sull'ormai famoso disegno di legge che concedeva ai dipendenti di dieci ministeri 918 miliardi a titolo di incentivazione. Il ministro della Funzione Pubblica Remo Gaspari aveva annunciato il ritiro di un provvedimento che egli stesso non condivideva, e che a detta del ministro gli era stato «estorto» dalle organizzazioni di categoria delle tre confederazioni. La polemica rischia ora di spostarsi in campo sindacale? Esprimendo soddisfazione per la decisione di Gaspari (che avrebbe riconosciuto il proprio errore), Alfiero Grandi, segretario confederale della Cgil, ha chiesto al ministro della Sanità Francesco De Lorenzo di imitare il suo collega. De Lorenzo secondo la Cgil «terrebbe un atteggiamento con-



Remo Gaspari

Uil. Per Salvatore Bosco, segretario generale della Uil-Stato, il ddl va discusso anche con «adeguate azioni di lotta». «È veramente assurdo» - afferma Bosco - che un ministro assuma comportamenti contrari alle decisioni del governo di cui egli stesso è membro. Il disegno di legge, oltre a favorire l'incremento della produttività, rappresenta un giusto riconoscimento di perequazione retributiva

con la maggior parte delle amministrazioni statali. Dello stesso avviso è il Cisl-Statali, che sostiene che i fondi incentivanti derivano da espressioni del contratto 1988-90 e non comportano costi aggiuntivi. Come si ricorderà, la polemica era esplosa per l'annuncio del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Nino Cristofori dell'esaurimento dei fondi per i prepensionamenti nell'industria. Ieri, Ugo Grippo, sottosegretario Dc al ministero del Lavoro, si è dichiarato «sorpreso e stupito» per le affermazioni di Cristofori. «I prepensionamenti così come ideati dal ministro Donat Cattin per il caso Olivetti - spiega Grippo - sono legati a parametri nuovi rispetto al passato: 30 anni di contribuzione per i lavoratori e la partecipazione al 30% dei costi da parte delle imprese. Abbiamo anche stabilito una maglia molto stretta con investimenti assicurativi e progetti di ristrutturazione certa». E per la copertura finanziaria non ci sarebbero problemi. Anche i sindacati dei chimici chiedono una rapida approvazione della legge di riforma del mercato del lavoro e della Cig, chiedendo però - in caso di slittamenti - di inserire anche le aziende chimiche e della gomma nelle norme che riguardano i prepensionamenti.

Kohl dà il via alla stangata fiscale E la Spd accusa: «È una truffa»

«La più grossa truffa ai danni dell'opinione pubblica da quando esiste la Repubblica federale»: il giudizio della Spd sulla stangata fiscale annunciata dalla coalizione di Bonn è pesantissimo, e molto duro sono anche i sindacati. Per mesi (prima delle elezioni) Kohl e i suoi ministri avevano giurato che non ci sarebbero stati aumenti. Le decisioni dell'altra notte, invece, sono anche peggiori delle attese.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. «È la peggiore e la più sfrontata truffa ai danni dei cittadini da quando esiste la Repubblica federale»: il presidente della Spd Hans-Jochen Vogel non ha risparmiato i toni pesanti nel giudicare, ieri mattina, le decisioni prese nel corso della notte dai partiti della coalizione di governo in fatto di tasse. Gli aumenti annunciati, sui quali dovrà esprimersi il Bundestag che entreranno in vigore il 1° luglio, sono anche più forti di quello che si diceva alla vigilia: l'incremento «temporaneo» (non si sa ancora se per un anno o due, ma potrebbe diventare permanente) dell'imposta sui redditi, che secondo le indiscrezioni di lunedì avrebbe dovuto essere del 5%, sarà invece del 7,5%, una «sopratassa» indiscriminata che col-

pirà particolarmente i redditi più deboli. Ad esso si accompagnerà un maggiore carico fiscale sui carburanti - 25 Pfennig (180 lire) al litro sulla benzina senza piombo, 22 su quella col piombo e 10 sulla nafta per autotrazione - nonché un aumento dal 7 al 10% delle tasse sulle assicurazioni. Ma ciò che irrita di più i socialdemocratici (e non solo loro) è la disinvoltura con cui la coalizione governativa si è rimangiata le solenni promesse di qualche settimana fa. Fino alle elezioni federali del 2 dicembre scorso, infatti, era stato un coro di formali assicurazioni che le tasse, «dopo», non sarebbero state aumentate. «Una soluzione del genere non avrebbe senso», aveva detto per esempio il cancelliere Kohl il 26 agosto 1990;

«sarebbe un veleno per la congiuntura e gli investimenti», sosteneva il ministro delle Finanze Waigel a dicembre e «noi dopo il voto non diremo cose diverse da quelle che diciamo prima» garantiva il ministro alla cancelliera Seifert a novembre. Un esponente Cdu di primo piano era arrivato a definire politicamente criminali i dubbi espressi dalla Spd sulle reali intenzioni governative. Vogel, ieri, ha sostenuto che una così clamorosa rottura della parola data è un colpo alla morale della vita pubblica e alla considerazione che la gente ha della politica e ha invitato il governo a chiedere almeno scusa ai cittadini. Il presidente socialdemocratico ha sottolineato che il suo partito non è contrario in linea di principio ad aumenti delle tasse, come ha affermato chiaramente durante la campagna elettorale, ma che essi debbono essere socialmente equi. La Spd continua a proporre una tassa speciale sui redditi più alti e la rinuncia alle programmate facilitazioni fiscali per le imprese che, insieme con adeguati risparmi soprattutto nel bilancio della difesa, porterebbero nelle casse dello Stato anche di più di quanto

(circa 46 miliardi di marchi alla fine del '92) verrà rastrellato con la stangata governativa. Un giudizio altrettanto duro è venuto dai sindacati, i quali mettono in evidenza il carattere sperequativo della sopratassa temporanea. Essa colpirà in modo proporzionalmente più duro i redditi più bassi, e in modo particolare quelli da lavoro dipendente. La Spd e i sindacati giudicano che quello scelto dal governo è il modo peggiore per far fronte alle enormi esigenze finanziarie (almeno 130-140 miliardi di marchi) del risanamento della situazione economica e amministrativa della ex Rdt. E la controprova viene proprio dai Länder orientali dove più negative, secondo un sondaggio compiuto da un'agenzia di stampa, sono state le prime reazioni alla manovra di Bonn. Tanto più che, a differenza di quanto si era sostenuto fino all'altro giorno, i partiti governativi di Bonn non escluderebbero più l'eventualità di un aumento generalizzato dell'Iva, giudicato unanimemente disastroso per la struttura dei prezzi e dei consumi all'est, per il 1993.

Possono essere dannosi gli esami per diagnosticare il cancro al seno

Sono spesso inutili e a volte dannosi gli esami per la diagnosi del carcinoma della mammella. In alcuni casi l'uso improprio di questi indagini può comportare conseguenze gravi per la donna. In una conferenza organizzata dall'associazione «Attive come prima», il dottor Stefano Cialto, del Centro per la prevenzione oncologica di Firenze ha detto che 4 donne su 5 spesso vengono sottoposte ad esami senza che vi sia assoluta necessità. Una pratica che quasi sempre precipita la donna in un calvario psicologico insuperabile. Secondo l'oncologo esistono tre casi di «uso improprio» degli esami: il mancato impiego di esami utili, la cattiva esecuzione di esami utili, l'impiego di esami inutili. In particolare, ha ricordato, i medici spesso non prescrivono l'esame più efficace per la diagnosi del carcinoma, la mammografia. Un esame da non trascurare dopo i 40 anni e assolutamente consigliabile dopo i 50. Un altro test spesso dimenticato è la citologia su aspirato, in grado di identificare un tumore apparentemente benigno alla palpazione e alla mammografia. Sono invece inutili la termografia, «che spesso peggiora il giudizio diagnostico risultando il test falsamente negativo nei tumori e falsamente positivo nelle benignità», la tomografia computerizzata, la risonanza magnetica nucleare e la scintigrafia.

Cooperazione Italia-Urss per la medicina spaziale

Il protocollo di cooperazione Italia-Urss nel campo della medicina spaziale è pronto e potrà essere firmato entro breve tempo. Lo ha reso noto il professor Giuseppe Tallarida, membro del comitato scientifico dell'agenzia spaziale italiana (Asi) in occasione dell'incontro con il professor Valeri Vladimirovich Polakov pilota cosmonauta e vice direttore del Ministero della sanità dell'Urss. Polakov che ha partecipato in qualità di medico-cosmonauta alla missione della Mir durata otto mesi è venuto in Italia per una serie di incontri con gli specialisti del settore. La cooperazione Italia-Urss ha spiegato il professor Tallarida riguarderà principalmente i problemi legati alla permanenza ed alla sopravvivenza nello spazio con attenzione particolare alla attività cardiovascolare, alla attività muscolare, alla calcificazione ossea, ai poteri immunitari. Si tratta degli aspetti classici della medicina spaziale, ai quali - dice Tallarida - abbiamo voluto aggiungere gli aspetti neurologici e lo studio dei fattori di rischio della salute umana. Il professor Polakov, illustrando alcune esperienze fatte nei voli extraterrestri ed i risultati ottenuti, ha sottolineato l'importanza di impiegare i dati raccolti per programmare le prossime missioni spaziali umane, perfezionando i controlli medici e predisponendo misure di profilassi e salvaguardia.

Il 1° marzo sarà lanciato il vettore Ariane

Il lancio numero 42 del vettore spaziale europeo Ariane è stato programmato per la notte tra venerdì 1° e sabato 2 marzo. Al momento del lancio saranno, in Europa, le 00:36 di sabato 2 marzo il vettore Ariane potrà in orbita il satellite per diffusione televisiva diretta Astra Lb, lussemburghese, e il satellite meteorologico mobsat 2, che sarà utilizzato dal consorzio europeo Eumetsat. Il lancio dalla base spaziale di Kourou (Guayana francese) era previsto per la notte tra giovedì 21 e venerdì 22 febbraio ed è stato rinviato per effettuare una ulteriore serie di controlli sul motore del terzo stadio. Si erano infatti riscontrate irregolarità di funzionamento in un motore, analogo a quello montato sull'Ariane 44 Lp già a Kourou, nel corso di prove di routine presso il costruttore, la Sep di Vernon, in Francia.

Francia: livelli di inquinamento preoccupanti alle foci del Rodano

Le principali industrie del dipartimento francese delle foci del Rodano (costa mediterranea) sono state costrette da lunedì a ridurre del 50 per cento i loro scarichi di diossido di zolfo in seguito ad un doppio inquinamento, marittimo ed atmosferico, e al livello di allarme che la centrale di controllo di Martigues e dell'agenzia Airmariax hanno riscontrato nella zona. Una coltre di nebbia, la cui emulsione non si è riusciti ancora a precisare a causa della nebbia, ha raggiunto oggi Port de Bon dopo che ieri era stata segnalata a Port Saint Louis. Gli esperti del settore non sono ancora riusciti a stabilire l'origine dell'inquinamento, soprattutto quello marittimo momentaneamente arginato con la messa in azione di barriere di protezione e di pompe aspiranti. Si ritiene comunque che il fenomeno sia stato acuito da le attuali condizioni atmosferiche che, prive di correnti, non facilitano la dispersione dei gas inquinanti. Alla centrale termica della compagnia di stato Electricité de France di Gardanne-Aux è stata imposta un'interruzione della produzione dalle 22 di ieri sera e la ripresa questa mattina a regime minimo. È la quarta volta che questo fenomeno si produce negli ultimi 15 giorni.

MARIO PETRONCINI

L'equivoco contenuto nel termine riciclaggio e il suo uso improprio: come si comporta la natura con l'ossigeno, una «scoria» per noi indispensabile?

Il rifiuto della vita

Nella lingua degli ambientalisti - ed ormai in quella di tutti - la parola riciclaggio viene usata sia nel caso in cui il trattamento cui si sottopongono i materiali usati produca anidride carbonica ed acqua, sia nel caso in cui, com'è quello della carta, tale produzione viene addirittura ostacolata. Ma

la natura, come si comporta con i suoi rifiuti? Sembra un paradosso, ma il rifiuto principale con il quale il sistema vivente deve sbrigarla è l'ossigeno. L'ossigeno libero è infatti un cascame di fabbricazione, è ciò che avanza nel corso del complesso processo di fotosintesi

LAURA CONTI

signo, anche se l'umanità è abituata a pensarla soltanto come risorsa preziosa, e si dispera all'idea che l'abbattimento delle foreste ne faccia diminuire la concentrazione atmosferica. L'ossigeno libero (libero da legami con atomi di altri elementi) è un cascame di fabbricazione: le parti verdi delle piante, nella fotosintesi, uniscono anidride carbonica e acqua per formare glucosio e i suoi polimeri, tra i quali la cellulosa in questo processo per sintetizzare una molecola di

glucosio, utilizzano tutto il carbonio di 6 molecole di anidride carbonica e tutto l'idrogeno di 6 molecole d'acqua, ma solo una parte dell'ossigeno contenuto in entrambi i tipi di molecole infatti utilizzano solo 6 atomi su un totale di 18: c'è dunque un «avanzo» di 12 atomi di ossigeno. Lo si vede, letteralmente, quando in un vaso di vetro pieno d'acqua si mettono dei fiori a gambo verde sul gambo si formano delle bollicine di ossigeno che poi vengono a galla. Per lungo

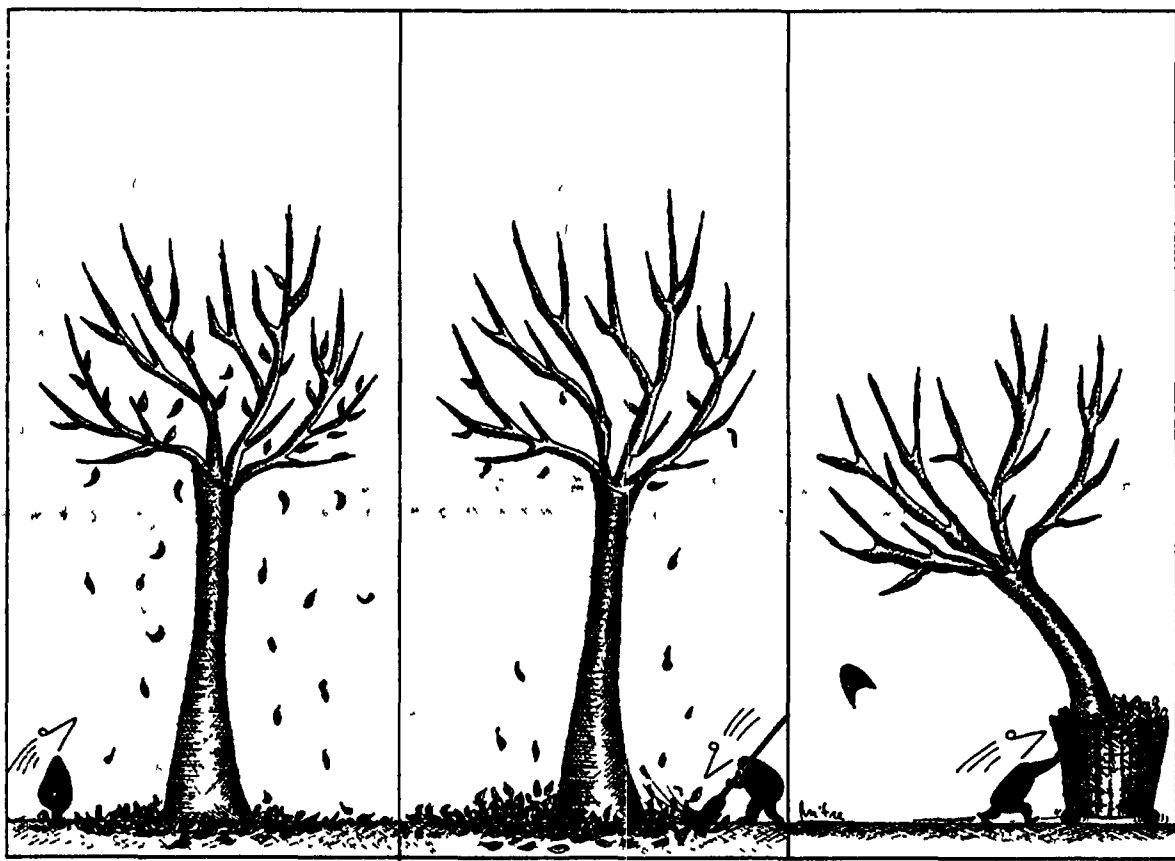
tempo l'ossigeno che così si raccoglieva in atmosfera venne tolto di mezzo dai minerali che si ossidavano, poi, quando i minerali furono saturi, quel «casame» prese ad accumularsi e l'atmosfera modificò gradualmente la propria composizione. Quel casame che andava accumulandosi nell'aria costituiva quel che le classificazioni attuali definiscono «rifiuto tossico/nocivo» e per la prima volta il sistema vivente arricchì la catastrofe per accumu-

mulo di rifiuti (la seconda volta non si è ancora verificata forse la provocheremo noi, essere umani e la guerra del Golfo sta imprimendo una forte accelerazione agli avvenimenti). Infatti l'ossigeno a contatto con le cellule viventi le danneggia ossidandone alcune molecole preziose e il contatto col rifiuto-ossigeno sterminò quasi tutti gli organismi che vivevano in quell'epoca. Ne sopravvissero alcuni che s'inarcarono in ambienti privi d'aria come il bacillo del tetano e il bacillo botulinico, ma soprattutto, sopravvissero e si moltiplicarono quelli che seppero elaborare enzimi capaci di contrastare le dannose ossidazioni. L'ossigeno non dava loro alcuna utilità, ma almeno non li danneggiava, finché era in bassa concentrazione, se non una concentrazione che è «bassa» per te e per me, può essere «elevatissima» per qualcun altro, e in ogni caso anche un rifiuto «inerte», che

cioè non danneggia nessuno se continua ad accumularsi provoca dei problemi (un po' di ghiaia non fa danno ma proviamo a scancare ogni giorno materiali «inerti» nell'ansa di un fiume un autocarro dopo l'altro e avremo quanto meno dei problemi idraulici). E l'ossigeno continuava ad accumularsi.

La faccenda cominciò a trovare soluzione quando l'ossigeno prese a combinarsi con le molecole organiche abbandonate dagli organismi viventi. Era il principio dell'incenerimento ma rovesciato nell'incenerimento noi consumiamo ossigeno per liberarci dei materiali organici che abbandoniamo, invece l'antico sistema vivente - miliardi di anni fa - consumava i materiali organici che questa o quella specie abbandonava, per liberarsi dell'ossigeno atmosferico. Il bello è che i principi a volte possono rovesciarsi senza che gli effetti si modifichino e infatti sia l'ossidazione antica, che l'ossidazione di mezzo i rifiuti organici e le cartacce e i cenci rendono disponibile una certa quantità di energia. I bresciani moderni! adoperano nel tele riscaldamento, l'antico sistema vivente la adoprò nella costruzione di organismi unicellulari più complessi dei batteri, che riuscirono a dotarsi di strutture più complesse grazie all'energia ricavata dalla respirazione ossidativa. E questi organismi unicellulari complessi si evolsero organizzandosi in organismi pluricellulari, tutti a metabolismo ossidativo.

Ma le piante non sono d'accordo che, con l'andamento a concentrazioni d'ossigeno progressivamente crescenti, il problema sia completamente risolto, per le piante l'ossigeno è ancora un rifiuto tossico-nocivo, se supera l'attuale concentrazione atmosferica del 21%, perciò sono riuscite a sopravvivere solo in quanto, in grandissima maggioranza, limitano la fotosintesi quando la concentrazione di ossigeno aumenta, e siccome i prodotti della fotosintesi servono a tutto il sistema vivente, è tutto il sistema vivente che trova, nella tossicità del rifiuto-ossigeno, un limite alla propria crescita. Dunque non è esatto dire che, all'influenza dell'intervento umano, la Natura non ha il problema dei rifiuti. Il sistema vivente ha questo problema, e in forma grave riesce a convivere con i propri rifiuti in quanto si adatta ad autolimitarsi.



Disegno di Mitra Divshail

La robotica aiuta a risolvere i problemi dei portatori di handicap a seconda del modello di vita. La macchina diviene un'amplificatrice della potenzialità creativa dell'uomo nella realtà esterna.

Tecnologie per i disabili dell'ambiente

PAOLO GALLESSE

Disabile appare di solito colui che non è in grado di effettuare completamente tutti quei gesti quotidiani che per la maggior parte di noi sono normali, colui che non può vivere normalmente. Ognuno di noi è il risultato fisico dell'evoluzione, che ci ha modellato per consentire la massima capacità di movimento e di interazione con la realtà che ci circonda. Disabile è chi invece perde una parte di questa capacità, non riuscendo più a reagire in modo adeguato alle sollecitazioni positive o negative che l'ambiente gli pone ogni minuto. In Natura ciò porterebbe inevitabilmente alla morte. Tra gli uomini, a volte genera emarginazione, dipendenza e, quindi, stress. Eppure la disabilità non è una condizione definitiva e immutabile, che rende chi è colpito un escluso, totalmente dipendente dagli altri. Né la disabilità deve essere considerata una situazione che classifica una persona «diversa» da un'altra, essa racchiude in realtà un concetto molto relativo, che interessa tutti noi e che assume gradi diversi a seconda dell'ambiente in cui si opera, dall'adattamento psicologico a quest'ultimo. Tizio purtroppo non è in grado di camminare può essere considerato disabile nei confronti di Caio, che conduce in questo senso una vita normale. Tizio dunque sarà costretto ad adattare il suo modo di vivere a questa nuova condizione ambientale. Caio inconsciamente, potrebbe vivere in modo normale nell'ambiente che lo circonda, ma il suo stile di vita gli impone ritmi di spostamento accelerati nell'ambiente in cui vive non è quello naturale, ma un ibrido modificato dalla necessità di operazioni complesse ed eterogenee. Oggi questa visione è parzialmente mutata grazie alla adozione di una nuova logica che riporta l'uomo e lo sceglie al vertice di un triangolo alla cui base sono il sistema elettromeccanico da utilizzare e l'ambiente in cui ciò dovrebbe realizzarsi. L'interazione di questi tre fattori, spiega il professor Rovetta, rappresenta il fuoco della moderna telerobotica, dove la macchina, diviene una amplificatrice non tanto della forza,

ma della potenzialità creativa dell'uomo nel suo reagire alla realtà estera e alla sua continua sollecitazione. Questa logica è stata pienamente applicata agli studi della cosiddetta «ingegneria della riabilitazione», dove si tenta di ridurre l'impatto negativo che una grave e irreversibile disabilità fisica solitamente ha sulla vita di una persona. Ciò che soprattutto si cerca di restituire al paziente è il controllo ambientale, un'operazione possibile attraverso diverse soluzioni tecnologiche. Si possono utilizzare sistemi robotici extracorporei per i casi di perdita totale di mobilità. Arti motorizzati per i casi di perdita funzionale di segmenti di arto, o protesi elettromeccaniche nei casi di assenza totale. Se la disabilità è più grave ecco che un robot può essere pensato come un'interfaccia «intelligente» e «abile» tra il sistema nervoso centrale del paziente e il mondo esterno con cui deve interagire per esempio per risolvere la preparazione e l'assunzione di cibo, l'igiene personale, piccole forme di terapia medica, attività lavorative e ricreative. Ma il professor Rovetta avverte

che se la soluzione tecnologica può essere più o meno elaborata e creata, è il fattore psicologico umano il punto centrale dal quale dipenderà la riuscita dell'integrazione uomo-macchina-ambiente. Il lavoro complessivo è il risultato di una cooperazione tra ingegneri, medici, informatici, cui fa capo uno psicologo. Interprete non soltanto di quanto il paziente richiede fisicamente a livello conscio, ma anche di quanto inconsciamente sia importante all'accettazione della disabilità e della macchina. Gli studi attraverso cui si è giunti a elaborare questa nuova logica d'intervento, derivano da programmi spaziali certo senso una serie di punti in comune con il disabile. La sua capacità di interagire con l'ambiente, che è estremo, è fortemente limitata, quindi ha bisogno di strumenti che gli permettano sia di compiere operazioni semplici che complesse in uno stato psicologico e fisico migliore possibile, per periodi prolungati. Di qui lo sviluppo di tecniche, computer sofisticatissimi, nuovi materiali, telecomandi speciali, arti meccanici, solu-

Convegno sulla malattia delle donne e degli anziani. Calcio e fluoro per curare le tre osteoporosi

ENNIO ELENA

MONTERCARLO. Nelle nostre ossa c'è un continuo turnover tra neoformazione e riassorbimento del tessuto osseo. Il bilancio è positivo fino ai 30 anni, dopo si ha una perdita di tessuto osseo che si può stimare in 1 per cento ogni anno. Quando la massa ossea scende oltre certi limiti, lo scheletro non è più in grado di resistere a normali sollecitazioni e si possono verificare fratture anche per minimi traumi. Secondo un recente convegno scientifico internazionale, l'osteoporosi è una malattia caratterizzata da una scarsa massa ossea, da un deterioramento della microarchitettura del tessuto osseo e del conseguente aumento del rischio di fratture ossee. A questa malattia, al modo di prevenirla e di curarla è stato dedicato un convegno promosso dalla Rottapharm, una società multinazionale i cui ricercatori hanno messo a punto un nuovo principio attivo, il monofluorofosfato di L-glutamina che, è stato detto, ha una doppia proprietà: contrasta la perdita di tessuto osseo e favorisce la formazione di nuovo

chiamo della popolazione. Fino ad oggi i farmaci più usati per inibire il riassorbimento dell'osso sono stati gli estrogeni, le calcitonine, il calcio, la vitamina D3, i bisfosfonati. La nuova molecola messa a punto dai ricercatori della Rottapharm, è stato detto nell'incontro di Montecarlo, unisce l'efficacia del fluoro a quella del calcio, un unione indispensabile perché, hanno sottolineato i tre esperti, senza un adeguato apporto di calcio la nuova sostanza ossea formata si grazie all'azione del fluoro non fa registrare una adeguata calcificazione. Secondo il professor Genazzani che ha sperimentato il monofluorofosfato «l'aumento di osso, valutato con la densitometria, è stato dello 0,2 per cento dopo sei mesi di cura e dello 0,7 per cento dopo 12 mesi, circa il doppio di quanto si ottiene con le terapie convenzionali». Per la prevenzione è necessario arrivare ai 30 anni con la maggior massa ossea possibile seguendo una dieta ricca di calcio. A partire dai 50 anni è opportuno sottoporre i soggetti a rischio (senso femminile, menopausa precoce, scoliosi, alimentazione carente di calcio ecc.) ad uno screening di densitometria ossea per essere in grado di intervenire rapidamente.

Y10
viale Mazzini 5
via Trionfale 7996
viale XXI aprile 19
via Tuscolana 160
eur-piazza caduti
della montagna 30

ieri ☺ minima 4°
● massima 18°
Oggi ☺ il sole sorge alle 6,49
e tramonta alle 17,56

ROMA

La redazione è in via dei taurini, 19 - 00185
telefono 44.49.01

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 1

Aperto anche
il sabato
pomeriggio



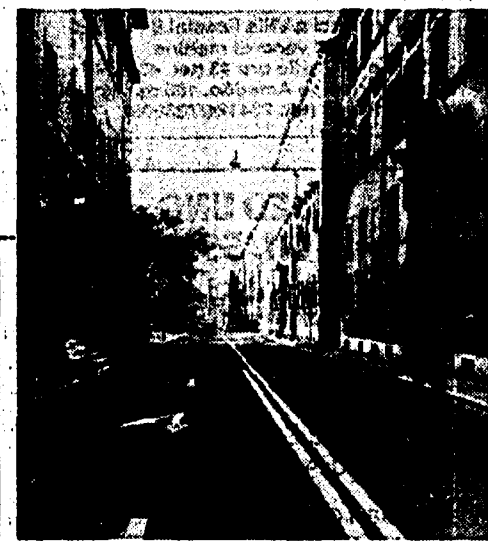
**Sparatoria all'Appio
gioiellieri
uccidono rapinatore**

A PAGINA 20



**Viva i videogiochi
I dannati
del «joystick»**

A PAGINA 21



**Via XX Settembre
dirà addio
ai suoi ministeri?**

A PAGINA 22

**Di nuovo al miglior offerente
la palazzina liberty
e il parco sulla Nomentana
Resterà chiusa al pubblico?**

**Facchiano aveva promesso
l'acquisto del monumento
Ora Beni culturali e Comune
dicono: «Siamo sorpresi»**

Villa Blanc vendesi Ma il ministro non lo sa

Villa Blanc è di nuovo in vendita. Ieri su alcuni giornali è comparso l'avviso di «liquidazione concordata». E qualche privato s'è già fatto avanti. Fallita l'asta di marzo e cessate le polemiche sollevate dagli ambientalisti, l'iter della cessione continua per la sua strada. Sorpresa in Comune e al ministero dei Beni culturali: non ne sapevano niente.

CLAUDIA ARLETTI

Qualcuno chiama per sapere «dov'è». Altri telefonano, chiedono informazioni e promettono che si faranno sentire. Chi comprerà Villa Blanc? Il ministero dei Beni culturali e il Comune avevano promesso che sarebbero intervenuti. Invece, da ieri, sui giornali è apparso un avviso di «liquidazione concordata». Ovvero: la palazzina liberty sulla Nomentana, con il suo parco in rovina, è di nuovo in vendita. E negli uffici dei «liquidatori» il telefono ha subito preso a suonare.

Le proteste degli ambientalisti, dunque, non sono ser-

vite a molto. Il clamore di qualche mese fa, quando Villa Blanc fu messa all'asta «per fallimento», s'è spento. Così, quegli avvisi comparso sui giornali sono stati accolti con sorpresa dal Comune e hanno stupito anche il ministero dei Beni culturali.

Nessuno ne sapeva niente. Eppure, era facilmente immaginabile che l'iter della vendita sarebbe proseguito. I due tentativi d'asta e, ora, gli annunci sui quotidiani rientrano semplicemente nell'attività del tribunale, che sovrintende alla vendita per conto dei proprietari e dei loro creditori.

Oberata dai debiti, l'immobiliare Sogene spa, che nel 1950 acquistò la villa della nobile famiglia Blanc, deve per forza liberarsi delle sue proprietà. Qualche mese fa, s'è accordata con i creditori circa le procedure da seguire. La formula, appunto, è quella della «liquidazione concordata»: i debiti vengono sanati con il ricavato della vendita e, a occuparsi di tutto, sono tre incaricati del tribunale, che fungono in qualche modo da garanti. Le aste sono state il primo passo, ma non hanno avuto risultato. Forse per le proteste di «Italia nostra», forse per l'eccessivo prezzo di base fissato dalla Sogene (venti miliardi), nessuno ha mai presentato un'offerta. Dall'ultimo tentativo sono trascorsi dieci mesi. Così, come previsto dalla legge, ora si prosegue a trattativa privata.

Che cosa sarà di Villa Blanc? Il parco e la palazzina liberty, vincolati dal 1976 come bene culturale, potrebbero essere acquistati da

un'ambasciata. Ci provò, nel 1972, la Germania Federale. Ma l'operazione non si fece, perché già il piano regolatore d'allora definiva l'area «parco privato vincolato». La Sogene definì il vincolo un ostacolo urbanistico da niente e presentò il ricorso al Tribunale amministrativo regionale. Ma perse la battaglia. Adesso, l'acquirente più probabile è un'altra immobiliare, che sia disposta ad accollarsi le rovine della Nomentana, per rivenderle dopo averle ristrutturate.

Enti, ambasciate, immobiliari. In tutti questi casi, il «bene culturale» continuerebbe a restare chiuso al pubblico. Esistono però altre due strade. Come promesso dal sindaco Franco Carraro in occasione dell'ultima asta, la villa potrebbe essere inserita nei programmi per «Roma-capitale». C'è tempo, fino al 10 aprile. E non ci saranno proroghe. Per allora, infatti, il Comune dovrà avere definito con esattezza i progetti che cambieranno il volto della città.

Altra possibilità. Il ministero dei Beni culturali, in base a una legge del '39, può esercitare il diritto di prelazione. In sostanza, quando già Villa Blanc avrà trovato un compratore, lo Stato potrà intervenire e, per lo stesso prezzo, aggiudicarsi l'immobile. Il ministro Ferdinando Facchiano, nei giorni della protesta, si disse disposto ad agire in tal senso. Poi, passata la bufera, non se n'è più parlato.

Adesso il civico 216 della Nomentana è completamente in rovina. Le palazzine costruite dal barone Blanc sono prossime al crollo e quest'ultimo inverno ha dato il colpo di grazia al parco. Giorno fa, dei rami si sono staccati crollando sui fili della linea telefonica. Carpentieri e giardinieri non varcano i cancelli da anni. In compenso, si sono fatti vivi spesso i ladri. Il marmo della scalinata principale non c'è più. Qualcuno ha smantellato pezzo per pezzo i gradini e se li è portati via.

**Carraro sconfessa la delibera dell'assessore, già respinta dal segretario generale
Continuerà a funzionare il centro di villa Maraini, che, dice il sindaco, «non ha demeritato»**

Servizi antidroga, Azzaro bocciato

Il sindaco sconfessa l'assessore Azzaro sui finanziamenti negati alle strutture comunali antidroga. La gara che appaltava i servizi al Ceis di don Picchi e all'associazione Logos Ricerche non è valida e non sarà ratificata, ha detto Carraro. «Quell'esperienza è degna di vivere», ha aggiunto il primo cittadino rispondendo a un'interrogazione del Pds. Nicolini: «Azzaro deve essere rimosso dall'incarico».

RACHELE GONNELLI

Su Villa Maraini e i servizi comunali per i tossicodipendenti il sindaco Franco Carraro ha smentito ieri in consiglio l'assessore ai servizi sociali Giovanni Azzaro. Non più di una frase, quella pronunciata dal primo cittadino in risposta alla protesta del consigliere del Pds Augusto Battaglia. Ma sufficiente a scardinare i piani di smantellamento del servizio

comunale integrato antidroga. «Quella gara non sarà ratificata perché ritenuta non valida dal segretario comunale», ha detto Carraro. Aggiungendo poi: «Non c'è motivo di cambiare l'affidamento dei servizi per cui le associazioni che hanno lavorato fino ad oggi non hanno demeritato la nostra fiducia». Il riferimento è alla gara

d'appalto che, a settembre dello scorso anno, era stata vinta dal Ceis, la rete di comunità guidata da don Mario Picchi, e dall'associazione «Logos Ricerche», un centro di studi sociologici sul pianeta droga che si era di punto in bianco aggiudicato l'affidamento di «Telefono in aiuto», una linea verde di ascolto e di pronto intervento contro le overdose. «Telefono in aiuto» fu capofila della Fondazione Villa Maraini, la stessa che gestisce, fianco a fianco con i medici e gli psicologi del Sat del San Camillo, il «progetto carcere» e il centro diurno per il reinserimento degli ex tossicodipendenti nel parco della Croce Rossa. Si tratta di una collaborazione che dura da anni e che riguarda anche le due uniche comunità pubbliche di Roma: Città della Pieve e Massimina. Le strutture di Villa Maraini fun-

zionano inoltre come centro di prima accoglienza per i ragazzi che approdano lì dalla strada, spesso scappati dalle comunità, e si occupano dei gruppi di sostegno alle famiglie. Un'utenza particolare, quindi, contraddistingue questi servizi. Alla quale corrisponde un particolare metodo terapeutico, sperimentato con buoni successi. L'assessore Azzaro, assente ieri dai banchi della giunta comunale, ha più volte affermato di voler privilegiare altre esperienze incentrate sulla comunità residenziale. Con questo spirito, nel distribuire i finanziamenti comunali, ha privilegiato il Ceis - una grande struttura che lavora da 22 anni in città senza sovvenzioni dal Campidoglio affidandogli l'appalto per una comunità da 150 posti - e un centro di prima accoglienza per oltre 3 milia-

di. «È molto grave - ha dichiarato Renato Nicolini, capogruppo del Pci-Pds - che Azzaro cerchi di strumentalizzare una struttura seria come il Ceis per le sue operazioni. Contro la droga è necessario sperimentare tutti i metodi, senza togliere legittimità a nessuno. Carraro è nuovamente in contrasto con il suo assessore, sarebbe l'ora che gli togliesse la delega. Senza Azzaro e Meloni questa giunta sarebbe assai migliore». «Dopo quest'ennesima figuraccia - ha aggiunto Augusto Battaglia, membro della commissione sanità - Azzaro non può più presentare la delibera di affidamento nella giunta di lunedì prossimo. Ce l'aveva riproposta in commissione, nonostante l'annullamento del segretario. Ora al nostro alto si è aggiunto quello di Carraro».

**Ipotizzato l'omicidio colposo. Un falegname morì tra le macerie
Inchiesta sul palazzo in briciole
Avviso di reato per il proprietario**

Per il crollo del palazzo di piazza del Fico il magistrato ha inviato due avvisi di garanzia al proprietario dello stabile e a un suo collaboratore. Tra le macerie perse la vita il falegname Luciano Cimaglia. Per Paolo Gargiulo, amministratore delegato della «Tomante '84», la società proprietaria dell'edificio, e per Roberto Matteini, i reati ipotizzati sono di omicidio e crollo colposo.

Omicidio e crollo colposo. Il proprietario del palazzo degli abusi di piazza del Fico è finito sotto inchiesta insieme a un suo collaboratore. Il magistrato Franco Ionta, che conduce le indagini sul crollo della settimana scorsa nel quale è morto Luciano Cimaglia, un falegname che stava lavorando sul solaio, ha inviato un avviso di garanzia a Paolo Gargiulo, amministratore delegato della «Tomante '84», la società proprietaria dello stabile, e al suo collaboratore Roberto Matteini. Lo stesso Gargiulo era rimasto ferito durante il

crollo. Stava verificando l'andamento dei lavori insieme ai tecnici della sua ditta, quando il solaio dell'ultimo piano ha ceduto. Le macerie precipitano e hanno fatto crollare anche i due piani sottostanti, trascinando giù il falegname che lavorava per la ditta e uccidendolo. I reati ipotizzati sono gli stessi per i quali il magistrato aveva inviato un analogo avviso di garanzia a Maurizio Berardinelli e Antonino Manti, rispettivamente direttore dei lavori e capocantierista. I due stavano eseguendo dei lavori di ristrut-

turazione per conto della «Tomante '84» all'interno dell'edificio, dove abitavano due famiglie miracolosamente scampate al crollo. Per Manti c'è anche un'altra denuncia in arrivo, quella annunciata dall'Ordine degli architetti per esercizio abusivo della professione. Manti infatti non è mai stato architetto. Per la società «Tomante '84», già al centro di interrogazioni parlamentari e di un'altra inchiesta giudiziaria relativa alle modalità con le quali aveva acquistato il palazzo dall'ex Opera Pia Arati, la situazione inizia a volgere al peggio. Già giovedì scorso, la commissione stabilì pericolanti, durante un sopralluogo effettuato tra le macerie, aveva verificato che i lavori di ristrutturazione erano abusivi. Era stato smantellato il tetto e gli operai stavano rifacendo la facciata. Tutti lavori effettuati abusivamente, per i quali i proprietari dello stabile non avevano alcuna concessione edilizia. L'unico permesso che ave-

vano era quello per «la bonifica dei solai e la tinteggiatura della facciata». Inoltre, la prima relazione inviata dai vigili del fuoco al magistrato sulle possibili cause del crollo, ipotizzava che il cedimento del solaio fosse stato provocato dai materiali di riporto che la ditta vi aveva accumulato. Il fascicolo del magistrato sull'inchiesta aumenta di peso di giorno in giorno. Ionta ha acquisito tutta la documentazione sulle autorizzazioni richieste alla circoscrizione dalla «Tomante» ed ha anche fatto prelevare un carteggio che era negli uffici della società. Sulle cause del crollo il magistrato ha disposto una perizia per verificare se vi sia stata o meno colpa nel modo in cui sono stati effettuati i lavori. Fino ad ora la società proprietaria dello stabile ha negato qualsiasi responsabilità, smentendo l'ipotesi avanzata dopo i primi sopralluoghi di un sovraccarico di materiali sul solaio che, appesantiti dalla pioggia, avrebbero provocato il crollo.

**Israele, sionismo, pace: un dibattito senza confronto
Gli ebrei alla Sapienza
«Un dialogo impossibile»**

Il dialogo «impossibile» tra gli studenti ebrei e il movimento universitario. Dopo l'assemblea boicottata dagli autonomi la settimana scorsa, ieri, il secondo incontro-dibattito convocato per respingere le accuse di antisemitismo si è concluso tra incomprensioni e accuse reciproche. «Il sionismo è un movimento fascista. Auschwitz come i territori occupati». Gli studenti ebrei: «Qui si travisa la storia».

ANNA TARQUINI

Sionismo uguale fascismo. Auschwitz è paragonabile all'occupazione dei territori da parte d'Israele: bisogna sfatare la verginità degli israeliani, ci sono decine di civili ammazzati. Partendo da questi presupposti ieri il movimento pacifista universitario ha chiamato a discutere gli studenti ebrei. Un'assemblea affollata e carica di tensione che si è tenuta nell'aula A di scienze politiche, poco distante da quella dove la settimana scorsa è stato boicottato il dibattito sulla guerra del Golfo convocato dagli studenti ebrei. Una prima occasione di confronto, ma a

posizioni «bloccate». «Non siamo contro lo stato d'Israele, siamo contro il suo governo». «Quando viene analizzata la posizione d'Israele si parte sempre con i pregiudizi». Per motivare la loro tesi e convincere quanti li accusano di antisemitismo, hanno chiamato in causa gli scrittori del dissenso antisionista, le stragi terroristiche ebraiche e gli slogan. Nel manifesto di convocazione due foto paragonavano il campo di concentramento di Auschwitz ai territori occupati. «Questa è la nostra verità», hanno detto. Il sionismo è degno



**Mercati generali
Si a Lunghezza
Domani vertice
al ministero**

Domani giorno decisivo per conoscere quale sarà la sede dei nuovi mercati generali. L'assessore al commercio, Oscar Tortosa, e quello al piano regolatore Antonio Gerace, insieme ad alcuni componenti della commissione commercio e urbanistica, si recheranno dal ministro dell'Industria Adolfo Battaglia. L'incontro è atteso da tempo. Il Comune, dopo aver scelto la Romanina come area su cui ubicare i nuovi mercati e aver ottenuto i fondi governativi, in un secondo momento si è orientato per un altro sito. Le due commissioni, riunitesi anche ieri, hanno concordato su Lunghezza come sede più idonea. Il ministro dovrà chiarire se, con il cambiamento di sede, il Campidoglio rischia di perdere il contributo. Si tratta di decine di miliardi.

**Denuncia
del Codacons
per la fascia blu
incustodita**

Omissione di atti d'ufficio che arrecano danni all'ambiente e al patrimonio artistico. È questo il reato prospettato in una denuncia alla Procura della Repubblica dal Codacons, l'associazione che difende i consumatori. La mancata custodia dei varchi della fascia blu, peraltro ammessa dagli stessi amministratori capitolini, secondo gli avvocati dell'associazione rappresenterebbe una vera e propria omissione di atti d'ufficio. La denuncia è stata corredata dai risultati di un'indagine che il Codacons ha realizzato nei giorni 22 e 23 febbraio ed è stato verificato che soltanto il 31% dei varchi della fascia blu, tra le 18 e le 19, era custodito dai vigili urbani.

**Protestano
in Campidoglio
gli operatori
del centro carni**

Gli operatori del centro carni ieri hanno manifestato in Campidoglio (nella foto) e minacciano di bloccare l'attività del centro dal primo marzo. Operatori, esercenti macellai e maestranze hanno giudicato insoddisfacenti l'incontro avuto con l'assessore al commercio Oscar Tortosa sul futuro del centro. «L'unico impegno assunto dall'assessore», dicono le organizzazioni sindacali del centro carni - è stato quello di fissare un incontro sulla costituzione di un consorzio pubblico-privato per la gestione del centro. Nessuna risposta invece è stata data alle richieste degli operatori di ripristinare nel bilancio '91 le somme necessarie alla gestione ordinaria, di procedere alla costruzione delle banchine per lo scarico e il carico delle merci e del ritiro della circolare dell'assessore alla sanità che permette la bollatura al di fuori del centro delle carni bovine destinate alle industrie.

**Terracina
In un canale
il cadavere
di un pensionato**

Lo avevano cercato invano, nella speranza di trovarlo si erano rivolti alla trasmissione «Chi l'ha visto». Enrico Borrelli, un pensionato di 65 anni, scomparso da dieci giorni dalla sua abitazione di Fondi, dalla quale si era allontanato dicendo ai familiari che doveva andare in farmacia, è stato trovato ieri nelle acque di un canale del porto di Terracina. A scoprire il cadavere dell'uomo è stato l'equipaggio di un motoscafo che stava rientrando in porto. Il corpo del pensionato era irrimediabilmente e soltanto grazie alla carta d'identità che aveva in una tasca è stato possibile identificarlo. Difficile invece stabilire le cause della morte che potranno essere accertate soltanto dopo l'autopsia.

**Pochi donatori
nella capitale
il sangue
si importa**

A Roma il primato dell'importazione del sangue. Solo un terzo della quantità di sangue necessaria per le emergenze ospedaliere viene dai donatori. Lo ha detto l'assessore alla sanità Gabriele Mori alla cerimonia che si è tenuta ieri in Campidoglio per la prima giornata del donatore di sangue. «Nella capitale», ha spiegato l'assessore - a fronte di una donazione di 50 mila flaconi l'anno, c'è una richiesta di ben 150 mila. Da qui il primato della città e la triste prassi del commercio nero». L'assessore Mori ha avviato le convenzioni con le associazioni dei donatori per la promozione e campagne d'informazione cittadina.

CARLO FIORINI

Nel laboratorio di preziosi in largo dei Colli Albani il proprietario e i due figli reagiscono armi alla mano

Un bandito colpito al collo è morto all'istante. Un altro è stato ferito. In fuga il terzo complice

Sparatoria in gioielleria. Ucciso un rapinatore

Drammatico tentativo di rapina nel pomeriggio di ieri in un laboratorio di gioielli in largo dei Colli Albani. Un rapinatore è stato ucciso ed un altro gravemente ferito dai due figli del gioielliere che un istante dopo l'irruzione non hanno esitato a reagire sparando contro i banditi. Un terzo complice, che stava aspettando sul pianerottolo fuori dall'appartamento, è riuscito a dileguarsi a piedi.

ANDREA GAIARDONI

Non hanno nemmeno avuto il tempo di sparare un colpo, di tentare magari una fuga disperata da quel laboratorio di preziosi che volevano svaligiare e che d'improvviso s'è trasformato in una trappola mortale. Un rapinatore ucciso, un altro in fin di vita. Salvo invece il terzo complice, ma solo perché stava aspettando fuori, sul pianerottolo, riuscendo così a dileguarsi senza essere notato. La reazione del gioielliere Enrico D'Arrigo, 50 anni, e dei due fi-

gli, Alessandro e Francesco, 30 e 28 anni, è stata immediata, d'una freddezza da far brivire Tommaso Ferri, 39 anni, è stato raggiunto da un proiettile alla base del collo. È morto all'istante. Sante Colurcio, anche lui 39 anni, è stato invece ferito all'addome. Ha perso moltissimo sangue. Un'ambulanza l'ha poi portato al San Giovanni dove è stato ricoverato in rianimazione. L'irruzione, la sparatoria, la fuga del «papa», tutto si è svolto

in un pugno di secondi. Erano le 15.30 quando Ferri e Colurcio, impeccabilmente vestiti in giacca e cravatta, hanno suonato al campanello dell'appartamento al quarto piano del palazzo in largo dei Colli Albani 14. D'Arrigo lo conosceva bene, già diverse volte nei giorni scorsi si erano presentati in ufficio dicendo di essere interessati all'acquisto di un notevole quantitativo di preziosi che avrebbero poi venduto al minuto. Nulla di strano, nessun sospetto. Entrati nel box blindato, hanno mostrato una pseudo licenza di commercio, tanto per sgombrare il campo da qualsiasi dubbio. Ma appena oltrepassato quell'ultimo ostacolo, hanno messo mani alle armi, una Smith & Wesson calibro 38 e una 357 Magnum.

Ferri l'ha puntata contro Enrico D'Arrigo, mentre Colurcio si è spostato più a sinistra, nel salone, per tener d'occhio il più giovane dei figli, Francesco, che si trovava dietro il bancone. Ma il gioielliere si è ribellato colpendo con un calcio il braccio teso del rapinatore che aveva di fronte. Quasi all'unisono il figlio ha preso un revolver calibro 38 ed ha fatto fuoco, tre volte, colpendo Tommaso Ferri alla base del collo. Padre e figlio si sono buttati dietro il bancone, ma prima che Colurcio potesse reagire è entrato nel salone come una furia l'altro figlio, Alessandro. Anche lui armato. Un solo colpo, sparato correndo verso il bandito che è stato raggiunto da un proiettile che è entrato nel gluteo fuoriuscendo dall'addome. Il ragazzo era in bagno al momento dell'irruzione dei rapinatori. Ed ha avuto tutto il tempo di prendere la sua pistola, una calibro 7,65 parabellum, e di correre in aiuto del padre e del fratello. Il terzo complice, nel frattempo, aveva sentito gli span ed era fuggito abbandonando sul pianerottolo del terzo piano una valigia con dentro altri tre borsoni più piccoli (con i quali avrebbero portato via i gioielli), un passamontagna e due rotoli di nastro adesivo da imballaggio che sarebbero serviti per immobilizzare il gioielliere ed i figli. Ma nessuno l'ha notato. Sempre in largo dei Colli Albani, ma ad una certa distanza dal portone del civico 14, è stata trovata la Mercedes 2300 grigio metallizzato intestata a Sante Colurcio. Evidentemente a tal punto sicuro della buona riuscita del colpo da correre il rischio di usare la sua macchina.

Sul posto sono intervenuti Nicola Cavaliere, capo della Squadra mobile, e Niccolò D'Angelo, dirigente della sezione omicidi. Il bandito ucciso, Tommaso Ferri, abitava in via Appia Nuova 188 ed aveva



Tommaso Ferri, il rapinatore ucciso ieri pomeriggio dall'orefice Francesco D'Arrigo

precedenti penali di ogni genere, dalla ricettazione alle rapine, allo spaccio di sostanze stupefacenti. Sante Colurcio, originario di Gioia Tauro ma trapiantato da anni a Roma, era stato invece arrestato nell'87 proprio dalla mobile romana con l'accusa di associazione per delinquere in

quanto con altri complici, aveva progettato il rapimento del figlio di Nicola Di Muro, assessore comunale democristiano del comune di Santa Maria Capua Vetere, in provincia di Caserta. Un rapimento che si ritiene fosse stato commissionato dalla 'ndrangheta calabrese.

Arrestate tre persone per l'omicidio di Domenico Furfaro, avvenuto il 16 febbraio in una villa a San Cesareo. Decisiva la testimonianza di un bambino di 11 anni presente al fatto: «si chiamavano tra loro papà e Paolo...»

Padre e figlio gli assassini del pensionato

Con l'arresto di tre persone si sono concluse le indagini sull'omicidio del pensionato Domenico Furfaro, 77 anni, ucciso il 16 febbraio scorso in una villa tra San Cesareo e Colonna durante un tentativo di rapina. Sono finiti in carcere Angelo Rozzo, 38 anni, Piero Petricci, di 41, e il figlio di quest'ultimo, Paolo, diciassette anni. Sono accusati di omicidio volontario e rapina plurigravata.



Piero Petricci



Angelo Rozzo

Quei chiamarsi reciprocamente «papà» e «Paolo», durante le fasi più concitate della rapina, quasi incuranti dell'aver appena ucciso con un colpo di fucile il pensionato Domenico Furfaro, aveva subito suscitato la curiosità degli investigatori. Possibile che fossero così sprovveduti da lasciare indizi del genere in mano dei testimoni? Al punto che i carabinieri avevano pensato ad un delittuoso studio a tavolino, un modo come un altro per ritardare lo sviluppo delle indagini. Invece era tutto vero. Piero Petricci, 41 anni, prece-

denti penali per associazione per delinquere e possesso di armi, s'era portato appresso il figlio Paolo, diciassette anni, per mettere a segno quella tragica rapina. Con loro c'era anche Angelo Rozzo, 37 anni, complice e basista. Tutti arrestati con l'accusa di omicidio volontario e rapina plurigravata. Petricci e Rozzo sono rinchiusi nel carcere di Regina Coeli, il ragazzo a Casal Del Marmo.

campagna tra Colonna e San Cesareo. Era il quasi per caso quella sera. Era andato a trovare la famiglia di Giovanna Fontana che proprio il giorno prima aveva perso il marito, Luciano Cicchetti. Un'amicizia decennale li legava ormai in-

dissolubilmente ma nonostante il gravissimo lutto, la donna era voluta comunque andare a lavorare quel giorno, al bar che gestisce in piazza dei Colombi, a Torre Maura. L'incasso era l'obiettivo dei rapinatori. Ma Giovanna Fontana non era ancora rientrata quando sono i banditi entrati in azione. Ad aprire la porta è andato proprio lui, Domenico Furfaro. Ed è ancora un mistero perché gli abbiano sparato. Forse un colpo accidentale, partito più per agitazione del

momento che per effettiva volontà di uccidere. O forse il timore di essere riconosciuti. Due rapinatori entrano in casa, uno resta fuori il più anziano, quello che un attimo prima aveva premuto il grilletto del suo fucile a canna mozza, grida ai parenti della donna che si trovano in casa, tra i quali il nipotino di 11 anni, Fabrizio, di tirare fuori i soldi. Sa che in casa c'è una cassaforte. Ma nessuno ne conosce la combinazione. Infine prende i portafogli dei presenti, in tutto mezzo milione di lire, e qualche oggetto d'oro. I tre banditi, dopo aver rinchiuso in un bagno tutti i presenti, fuggono con una Mercedes, trovata più tardi dai carabinieri abbandonata e in fiamme nei pressi di Vermicino.

Due i punti fermi per le indagini dei carabinieri del gruppo Roma III. La conoscenza dettagliata della villa e delle abitudini della padrona di casa. E quei chiamarsi «papà» e «Paolo» dei rapinatori. I più giova-

ne, inoltre, aveva il viso coperto solo parzialmente da una sciarpa il che ha reso possibile la ricostruzione di un preciso identikit. Spunta ben presto la figura di Angelo Rozzo, che ha una casa nei pressi della villa di Giovanna Fontana e che abita però a pochi metri dal bar che la donna gestisce a Torre Maura. Pedinandolo, i militari sono arrivati a Piero Petricci. Ed è bastato scoprire che aveva un figlio di nome Paolo per chiudere il cerchio. Il ragazzo è stato rintracciato nel pomeriggio di lunedì scorso in un bar sulla Casilina. E dopo un lungo interrogatorio, ha ammesso la sua responsabilità e quella del padre, indicato da lui stesso come l'esecutore materiale dell'omicidio, e confermando il ruolo di Angelo Rozzo come basista. Il fermo di polizia giudiziaria è stato già convalidato dai magistrati Lapadula e De Angelis, quest'ultimo del tribunale dei minori, ai quali sono state affidate le inchieste.

Un dizionario per la moda. Stilisti e acconciatori modelle, sartorie e storia in 1300 voci e 500 foto

Presentato a Roma, nel salotto buono delle Sorelle Fontana, con drink e contorno di bella gente vip, il «Dizionario della moda», curato da Giordana O'Hara per la Zanichelli: oltre 1300 voci e 500 illustrazioni su quell'universo composito, importante, sensazionale che risponde al nome di moda.

Diviso in quattro settori principali - i protagonisti (stilisti, acconciatori, gioiellieri, disegnatori di accessori); l'immagine (riviste, editori, fotografi, modelle); la tecnologia (materiali, lavorazioni, sartoria); la storia (luoghi, personaggi, movimenti) - il Dizionario è affascinante e prezioso non solo per gli esperti, gli specialisti, i giornalisti del ramo.

Chiesti altri 120 miliardi in bilancio. «Pochi soldi per la sanità» Il Pds attacca la Regione

Centoveuti miliardi in più per i malati di mente, gli anziani, la prevenzione contro gli infortuni nei cantieri, i dialettisti. Li chiede il Pds alla Regione sul bilancio preventivo del 1991 con una serie di emendamenti. Intanto lo Stato tira la cinghia, al Lazio 200 miliardi in meno rispetto alle spese sostenute l'anno scorso. Il Pds: «Trasparenza nella distribuzione dei finanziamenti».

Per la sanità il Lazio ha a disposizione per quest'anno un portafoglio di 7.447 miliardi, quasi 200 miliardi in meno rispetto alle spese sostenute nel '90. Inoltre la quota parte del fondo sanitario nazionale destinata al Lazio si riduce ogni anno di una «fetta». L'anno scorso era il 9,52, quest'anno si riduce al 9,41.

Al posto dei tagli, i consiglieri del Pds chiedono alla Regione una spesa aggiuntiva di 120 miliardi da inserire nel bilancio di previsione che sta per essere discusso dal consiglio della Pisana. Si tratta di una serie di emendamenti che riguardano leggi approvate e non finanziate. In particolare il Pds chiede 57 miliardi per l'assistenza ai malati di mente di mesi dagli ospedali psichiatrici per la creazione di strutture protette alternative al manicomio (la cui mancanza è costata un processo alla vecchia giunta Panizzi ndr) e per l'inserimento lavorativo dei pazienti psichiatrici. Un emendamento da 20 miliardi viene presentato per potenziare la prevenzione degli incidenti sul lavoro. Dopo le morti dei Mondiali la Regione aveva promesso 457 nuovi ispettori, mai assunti. Altri 200 miliardi vengono invece chiesti per l'assistenza domiciliare agli anziani, finanziata a zero lire dalla giunta regionale. Il Pds chiede inoltre contributi per i medialiisti e per le associazioni di volontariato impegnate nella raccolta di sangue, per il teleaccorso per gli handicappati. C'è poi una critica di fondo rivolta dal Pds alla gestione della sanità da parte della Regione. Per Vittoria Tola «il bilancio, che al 60% riguarda la sanità, non è solo uno strumento contabile ma di programmazione delle risorse. Deve essere trasparente e intrecciarsi con il piano sanitario regionale e il piano decennale per l'edilizia ospedaliera».

Ospedale San Giovanni «Raccontate in un esposto i torti subiti in corsia» Iniziativa Mfd con i malati

Un bollettino «per la liberazione dalle sofferenze inutili e un invito ai cittadini a raccontare», trami e un esposto, il diritto alla salute negato. L'astanteria dell'ospedale San Giovanni scoppia di ricoverati quasi ogni giorno dieci persone vengono «posteggiate» nei corridoi o sulle barelle per mancanza di posti letto. Per migliorare le condizioni di disagio dei pazienti di questa struttura ospedaliera il Movimento federativo democratico e il Tribunale per i diritti del malato chiedono la collaborazione dei degenti e dei loro familiari, dei medici, degli infermieri e degli ausiliari.

«La permanenza in ospedale diventa un dramma - ha spiegato ieri Aristide Bellacico, il segretario romano dell'Mfd in alcuni casi il ricovero risulta di sentirsi in sacco ingombranti. Sta a lui la scelta se indirizzare il suo rammarico alla Procura della Repubblica». La sanità funziona, purtroppo, in base ai ritmi degli operatori e non tiene conto dei bisogni degli ammalati.

TONY PRIOLO un grande geniale artista nel diorama dell'arte contemporanea mondiale è l'autore dell'opera
“PERCHÉ RICORDO ENRICO BERLINGUER”
 in oltre 130 immagini a colori e in b/n
 MA
 per un collezionismo più esigente
TONY PRIOLO
 ha realizzato una tiratura 1/1000 e 1/60 P.A. unica nell'Editoria Moderna con presentazione e testo manoscritto dall'autore stesso in ogni volume e firma in ordine di tiratura, applicazione immagini, edizione artigianale. Il volume è composto da quattini non rilegati. Il volume «PERCHÉ RICORDO ENRICO BERLINGUER» è anche una pregevole opera-studio di psicologia dell'immagine

PREZZO DEL VOLUME L. 250.000 (Iva compresa) SCONTO del 10% per i lettori dell'UNITÀ e per le Sezioni del Pds

Per informazioni:
 FESTA EDIZIONI ARTIGIANE - DISTRIBUTRICE-VENDITA
 Via Caprareccia, 3
 02034 MONTOPOLI SABINA (RI) - Tel. 0765/29393

A ROMA. INSIEME
 SERVIZI, DIRITTI E SOLIDARIETÀ NELL'AREA METROPOLITANA videouno
 Fino al 31 marzo dal lunedì al venerdì, ore 16-19
TELEFONA AL P.D.S. 7183703
 per segnalare problemi, proposte, iniziative, idee su: servizi sociali, handicap, minori in abbandono, droga, disagio giovanile, anziani, immigrati, nomadi, emarginazione.
 3-4-5 aprile 1991, ore 15
 SALA ESEDRA, via Giolitti, 34 - Roma

“GLI ANNI SPEZZATI”
 CENTRO INFORMAZIONI SU:
SERVIZIO CIVILE E OBIEZIONE DI COSCIENZA
 CENTOCELLE Via degli Aperti, 14 / 2810286 MERCOLEDÌ - VENERDÌ ore 17-19
 MONTESACRO Via Valchisone, 33 / 897577 MARTEDÌ - GIOVEDÌ pomeriggio
 E.U.R. Via dell'Arte DOMENICA 10-12
 UNIVERSITÀ «LA SAPIENZA» c/o "Cgil Università" VENERDÌ 15.30-17.30
 MONTI Via dei Serpenti, 35 MARTEDÌ - GIOVEDÌ 16.30-18.30

FA LA COSA GIUSTA... VIAGGIA GIOVANE CON COPACABANA EST WEST
 (Agenzia di viaggi della Sinistra giovanile)
 Organizziamo:
 - Voli a tariffe scontate - Viaggi «personalizzati»
 - Offerte per gruppi o Cral - Gite scolastiche
 - Settimane bianche - Gite naturalistiche
 - Itinerari ecologici - Offerte bige/rit
 - Prenotazione aerei e treni - Traghetto
 - Interail - Corsi di vela
 Puoi trovarci a Villa Fassini il martedì ed il venerdì mattina dalle ore 10 alle ore 13 (tel. 4367248) o in via Principe Amedeo, 188 dalle 15.30 alle 19 (tel. 734124/733006)

VIDEO UNO CH. 59
 OGNI MERCOLEDÌ ore 14.40
GRANDANGOLO
 SETTIMANALE D'INFORMAZIONE DELL'AREA METROPOLITANA
 - Notiziari e servizi sulla Provincia di Roma
 - Incontri con consiglieri del gruppo consiliare Pds

Abbonatevi a l'Unità

I nuovi giochi totali Arrivano dagli Usa e dal Giappone sono gli apparecchi «intelligenti»
I giocatori inventano le trame e diventano elfi, maghi o guerrieri
Nelle macchine integrate tutto il brivido delle gare da «gran premio»

L'avventura è un videogame

Macchine «pensanti» per eroi da piccole guerre

Caro flipper addio! I vecchi giochi cambiano look e cedono il passo ai «role-games» e ai «book-games». Una novità anche dal Giappone: tra i videogames ci sono le sofisticatissime macchine cabinate che permettono di rivivere l'emozione dei piloti della Formula Uno. Con sole duemila lire, ad esempio, si può guidare una Mac Laren in miniatura e lanciarsi a folle velocità nel Gran Premio di Montecarlo.

DANIELA AMENTA

Adio caro flipper e addio per sempre vecchia bisca di periferia. Anche il microcosmo dei giochi cambia look, si rinnova, si modifica e si trasforma in un'agguerrita holding con un giro d'affari degno di una fiorente industria.

Sono spariti, praticamente, i retrobottega «multiuso» del bar fino a ieri utilizzati come luogo ricreativo. Scomparsi i modesti videogiocchi a base di marzianetti, installati nei pressi del bancone frigo del *Caffè Sport* di ogni quartiere. È, insomma, di moda l'organizzazione dal piglio americano, tutta efficienza ed aggressività. Il filone ludico rende, sicché i manager sembrano ben decisi a far fruttare l'anima fantasiosa e un po' bumbina che si nasconde in ognuno di noi. Certo è che il gioco, nel corso del tempo, si è profondamente modificato. E se dapprima la sua funzione primaria era legata all'aggregazione, oggi questo particolare pare assolutamente trascurabile. Ci si diverte da soli davanti allo schermo di un video oppure ci si «ricrea» interpretando i personaggi di una storia fantastica, in una sorta di *psicodramma* dai risvolti profondi ed analitici. I vecchi giochi da tavolo reggono ancora bene (da poco si è concluso il primo torneo cittadino di *Risk* mentre presso la libreria *Gli Argenti* si raccolgono le iscrizioni per il «torneo regionale» di Monopoli), ma ad affermarsi sono i «role-games» che comportano la simulazione di una vicenda dai contenuti per lo più fantasy ed il coinvolgimento emotivo dei partecipanti. Cervellotici e complessi, i nuovi giochi di società hanno nomi curiosi e bislacchi come *Dungeons & Dragons*, *Kata Kumbas* o *i Cavalieri del Tempio*. In alternativa, per i solitari, esistono a prezzi piuttosto abbordabili i «book-games», attraverso i quali leggere e sfidare mostri, maghi e forze del male in un sol colpo.

Il punto di riferimento, per neofiti e veterani è *Strategia e Tattica* (via del Colosseo, 5). Qui è possibile reperire tutte le novità del settore, incontrarsi, prendere contatti con l'Associazione Agonistica che puntualmente organizza gare e campionati, stampando peraltro un trimestrale ricco di informazioni, appuntamenti e recensioni ludiche. Di recente, il Dipartimento dei processi di sviluppo e socializzazione della facoltà di Psicologia de «La Sapienza» ha elaborato, in collaborazione con il Gruppo Interdisciplinare per la ricerca sociale della Facoltà di Statistica, un questionario indirizzato ai giocatori del torneo «role-games '91, al fine di studiare le dinamiche sociali all'interno del gruppo.

Altro capitolo riguarda i giochi di simulazione storica che riproducono battaglie avvenute in varie epoche. Presuppongono una buona dose di logica e calcolo matematico, nonché una discreta cultura sull'argomento. Sono in genere appannaggio degli adulti che, vestiti i panni di Rommel o Napoleone, muovono su una mappa esagonale le unità di combattimento. Le pedine possono essere di cartone o veri e propri eserciti in miniatura.

L'attività più remunerativa è, comunque, legata al videogame. Dal Giappone arrivano le sofisticatissime macchine cabinate. È possibile, ad esempio, rivivere l'emozione dei piloti della Formula Uno, guidare una Mac Laren in miniatura e lanciarsi a folle velocità nel Gran Premio di Montecarlo con sole due mila lire. Per esorcizzare, invece, impulsi guerrafondati esistono i *war games*. A disposizione degli utenti uno stormo di F104 o, per i più esigenti, piccoli ed agili elicotteri su cui volare nello spazio virtuale del monitor, colpire la flotta nemica e pianare sul mare. Le sensazioni hanno connotati reali grazie ad una serie di accorgimenti: un buon impianto di amplificazione, grandi schermi convessi e modellini cabinati del tutto simili a quelli veri. Nella nostra città, la «mecca» del divertimento computerizzato si chiama *Las Vegas*: un ristorante interno in un mega struttura aperta dalle dieci alle quattro di mattina. Come se non bastasse, le sale attrezzate per videogames continuano a moltiplicarsi come funghi. Le frequentano soprattutto gli adolescenti. Per loro, i locali di via La Spezia, piazza Mastal e del Luneur, ormai sono le tappe obbligate di ogni giorno.



«Sono un re, a me lo schermo»

Dungeons & Dragons hanno conquistato il mercato italiano. È il più venduto tra i «role-games». Gli ingredienti: tesori nascosti, principesse da salvare, maghi, elfi ed epiche battaglie. Livelli per bambini di dieci anni e per geni della matematica. Per gli appassionati dei giochi di ruolo adesso c'è anche una rivista. Esce ogni tre mesi e si chiama «Agonistika News».

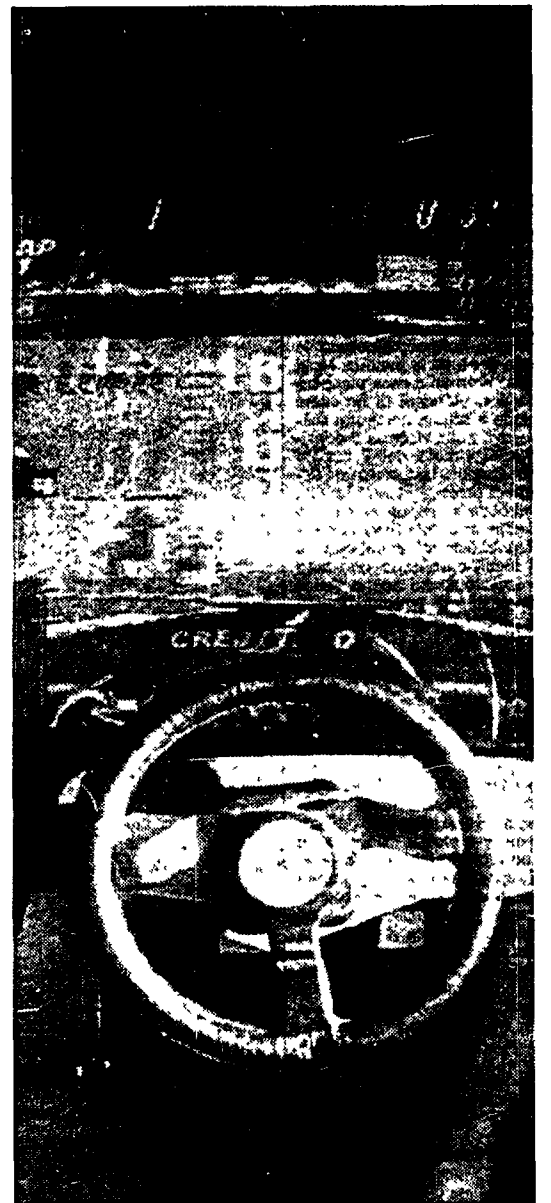
Smettere i panni quotidiani e vestire quelli di un mago o di elfo, di re o cavaliere. I giochi di ruolo offrono la possibilità di varcare la soglia del reale ed immergersi nel fantastico, restando comodamente seduti nel salotto di casa propria, in compagnia di uno o più amici. Ogni giocatore si immedesima in un personaggio e, insieme con gli altri, interviene in un'avventura condotta da un direttore di gioco. Bandita la competitività, nel *role games* trionfa la collaborazione tra i partecipanti che, superando gli ostacoli, cercano di raggiungere gli obiettivi prefissati. Con 50 mila confezioni

vendute dal 1985, anno della comparsa sul mercato italiano, (negli Usa sono usciti nel 1975), i *Dungeons & Dragons* sono in testa alle vendite. Gli ingredienti sono quelli delle leggende celtiche, draghi da debellare e principesse da salvare, sotterranei incantati e tesori favolosi. Munito di una scheda personale, ogni giocatore definisce le caratteristiche del proprio personaggio aiutandosi con i dadi, a sei o più facce e, reclinando a braccio, comincia l'avventura seguendo le indicazioni del *Master*, l'unico a conoscere tutti gli elementi della storia, che può risolvere in poche ore o richie-

dere più sedute. Per giocare al *D&D* è richiesta un'età minima di dieci anni (livello principianti), ma la complessità dei livelli superiori riesce a catturare anche chi ha già superato gli «anta». Il numero degli affezionati è in costante aumento e attualmente nell'indirizzo di *Strategia e tattica* (via del Colosseo, 5), incontrato tempo romano dei giochi per adulti, se ne contano oltre 7000 (3000 i romani). Molti di loro, proprio in questi giorni, sono occupati nelle selezioni regionali per l'accesso al torneo nazionale che si terrà a Roma il 24, 25 e 26 maggio. *Agonistika* - questo il «marchio» della competizione - è giunto con successo alla quarta edizione, passando dai 600 iscritti dell'88 al 2400, (provenienti da tutta Italia) dello scorso anno e suscitando l'interesse anche della facoltà di Psicologia de «La Sapienza» il cui Dipartimento dei processi di Sviluppo e Socializzazione, in collaborazione con il Gruppo Interdisciplinare per la Ricerca sociale, ha elaborato un

questionario da sottoporre ai partecipanti al torneo con l'obiettivo di fornire uno studio approfondito sulle dinamiche comportamentali nel gruppo. *Agonistika News* è invece la testata di un periodo trimestrale di attualità ludica (è uscito in gennaio il primo numero), diretto da Sergio Valtolina, scrittore e ludologo e distribuito gratuitamente agli appassionati di tutta Italia.

Magia, alchimia, mondi non ancora «inquadrati» dalla tecnologia, ma lo scenario non è necessariamente nordico. *Kata Kumbas* è infatti il primo gioco ambientato nel *fantasy* tutto italiano, mentre *i Cavalieri del Tempio* è il primo che propone avventure nei segreti della storia. Ambientato nel '300, questo gioco rievoca la contrapposizione tra il Re di Francia e il potente Ordine dei cavalieri del Tempio d. Gerusalemme, conclusasi con lo scioglimento dell'ordine. «Nei Cavalieri del Tempio i giocatori diventano gli iniziati di un'associazione segreta sorta sulle ceneri dell'ordine e, immortali e dotati di



Flipper addio Ora c'è l'auto da salotto

Il quieto Herr Gottlieb, di certo, non avrebbe mai pensato che la sua invenzione sarebbe divenuta così famosa. Era il 1935 quando questo signore tedesco, in vena di svaghi, costruì per divertimento il primo flipper. Mise insieme la macchina nel garage di casa.

Oggetto di culto e di autentica venerazione per quasi cinquant'anni, la «creatura» di Gottlieb ha acceso passioni inestinguibili e amori violentissimi tra i giovani di due generazioni.

Poi, all'inizio degli anni '80, lo strumento ludico per eccellenza è stato lentamente soppiantato dai video-games. Ripulchito dall'era del computer, il flipper ormai sono veri e propri pezzi d'antiquariato. Ai loro posti, nuovi ed inquietanti «passatempi», sempre più sofisticati, hanno invaso il mercato. Persino i videogiochi dello scorso decennio, a base di marzianetti ed alieni, hanno fatto il loro tempo. Ora sono di moda le macchine cabinate.

La prima che arrivò in Italia (correa l'anno 1986) si chiamava *Out runner*. Costruita in Giappone dalla «Sega Enterprise», prevedeva quella che gli esperti definiscono «interazione totale» tra videogame ed utente. Quando gli ingegneri nipponici compresero che il monitor ed il joystick erano venuti a noia, costruirono dei modellini di vetture capaci di simulare il movimento di un'automobile, di un elicottero o di un aereo. Ora questi apparecchi sono anche dotati di un impianto sonoro legato alla dinamica del gioco.

«Una macchina del genere costa fino a trenta milioni», spiega Antonio Galli della *Roma Games* - ma è motivo di richiamo per le sale che la espongono». Duemila lire di gettoni e si viaggia a duecento all'ora tra le chicane ed i tornanti del Gran Premio di Montecarlo, ci si emoziona ad ogni sorpasso, si suda freddo quando la Mac Laren che si guida vibra in curva per il consumo degli pneumatici. Emozioni garantite. Insomma, a tal punto che in alcuni stati d'America queste «amenità» computerizzate sono state vietate ai minorenni per l'eccessivo coinvolgimento che comportano. Lo stesso accade in Germania per i video giochi dai contenuti violenti. In Italia, invece, il codice è più elastico. La legge 904 del 1986

penalizza solo i video games d'azzardo come il poker o le corse di cavalli. Tutto il resto è consentito. Persino giocare alla guerra, grazie ai programmi dell'*F3 Stealth Fighter* o lo *Universal Military Simulation*, che ricrea con agghiacciante precisione lo scenario bellico del Golfo Persico. Un metodo innoceuo per esorcizzare l'orrore oppure un'escamotage raffinata per esprimere la propria aggressività? Maurizio Maneschi dell'Associazione nazionale Video Giochi non ha dubbi nel definire «puro esercizio mentale» persino la passione un po' macabra per i war-games. Ultimamente, però, sono stati diffusi dei programmi dai contenuti più rassicuranti e dal piglio quasi educativo come il *Balance of the planet* in cui, attraverso tattiche ecologiste, si gioca a rinverdire il pianeta. «Ma videogames del genere», spiega ancora Antonio Galli, «non incontrano granché il favore del pubblico, che ama in genere la competizione, il conflitto». E da chi è formato, allora, il bacino d'utenza dell'industria ludica? «Nella maggior parte dei casi si tratta di adolescenti che, a bordo del loro motorino, raggiungono il nostro centro d'attrazione arrivando da tutta Roma», racconta il custode di *Trastevere games*, in piazza Mastal. Resta top-secret, invece, il volume d'affari di questa piccola holding. Il conto è, comunque, presto fatto, se si considera che una sala di medio calibro è frequentata dalle trecento alle cinquecento persone al giorno. E ognuna spende in media dalle 5 alle 15 mila lire a «seduta».

Secondo il sociologo Luca Giuliano i role-game «liberano la fantasia e consentono di sognare»

E la Sapienza li benedisse: «Sono meglio dei libri»

I «role-games» sono entrati a «La Sapienza». I giochi di ruolo mettono al bando lo stress e permettono di studiare le dinamiche comportamentali all'interno di un gruppo. «La sfida è con se stessi», spiega il sociologo Luca Giuliano, ricercatore presso la facoltà di Statistica. «Vince il senso della cooperazione. Lo stare insieme ti permette di sognare senza ricorrere all'aiuto di altri, registi e scrittori».

FELICITA MASOCCO

Libera la fantasia, inventare azioni, modificare continuamente una trama già predisposta: la parola d'ordine nei giochi di ruolo sembra essere «lasciarsi giocare» e sono in molti a raccogliertela. Gli adolescenti, innanzitutto. Ma anche molti adulti, quasi che le «scienze ludiche» comincino a farsi seriamente sentire tra le compressioni della vita moderna. Un piccolo fenomeno che si è guadagnato l'attenzione anche di componenti accademiche come il Dipartimento dei processi di sviluppo e socializzazione, al lavoro nella facoltà

di Psicologia della Sapienza, e il Gruppo Interdisciplinare di ricerca sociale (facoltà di Statistica). Tremila copie di un questionario sono state distribuite ad altrettanti giocatori di tutta Italia per raccogliere dati e formulare un modello di simulazione sociale, studiando le dinamiche comportamentali all'interno del gruppo. Con Luca Giuliano, sociologo, ricercatore presso la facoltà di Statistica, autore con altri di vari giochi tra cui «i Cavalieri del Tempio», e impegnato nella ricerca già citata, abbiamo parlato delle nuove tendenze



che caratterizzano il mondo dei giochi per adulti.

Dalla serata tra amici ad una vera e propria passione. Cosa si cela dietro la nascita di un rolegame?

La voglia di stare insieme in modo proficuo, credo, sperimentare aspetti diversi della personalità, quelli oscuri, inespresi nella vita quotidiana. Cimentarsi in comportamenti lontani dai soliti e vivere emozioni simili a quelle che derivano dalla lettura di un libro o dalla visione di un film, dove però si resta passivi.

Sparita la competizione, elemento fondamentale nei giochi, è la collaborazione a regolare l'interazione nei role games. Come si spiega?

Con la messa al bando dello stress. È rilassante non dover emulare o scopravanzare su qualcun altro. La sfida è con se stessi e a vincere è il senso della cooperazione. Inoltre, questi giochi tendono a rinforzare

l'elemento di appartenenza ad un gruppo, fattore importante specie tra gli adolescenti.

Qual è l'elemento discriminante tra i tradizionali giochi di società (Monopoli, Risiko) e quelli delle nuove tendenze?

Il passaggio è collegato all'esigenza di una ricerca sempre maggiore identità e di caratterizzazione, tipica dell'ultimo ventennio. Nei giochi di ruolo ciascuno mette qualcosa di proprio e non subisce imposizione di regole, che pure ci sono, ma molto elastiche. Il gioco diventa uno strumento per riprendersi ciò che è stato adomesticato, la fantasia, e sognare con i propri sogni anziché con quelli di altri, scrittori o registi, autorizzati a farli per noi. Per carità, non c'è nulla di male a fruire di un libro, ma è bene ritagliarsi in proprio spazi di attività ludica e non per fuggire, ma per astrarsi, rilassarsi e vincere, per esempio, l'ipnosi della TV.

Elementare Polizia nella scuola Proteste

Alti un «sodo di cacio» on la merenda in una mano e a cartella nell'altra sono amati a scuola. Ad attendere però, hanno trovato poliziotti e carabinieri in «assetto di guerra» che hanno piantonato le ule per tutta la mattina. Molti sono ritornati a casa piangendo e rifiutandosi di rimettere piede a scuola nei giorni successivi. Sulla vicenda il consiglio di circolo del 7 circolo Montessorio ha inviato una lettera di protesta al ministro alla pubblica istruzione, al ministro dell'Interno, alla Procura della Repubblica, agli amministratori locali chiedendo non solo spiegazioni, ma anche l'adozione di tutti i provvedimenti necessari per punire gli eventuali illeciti.

Sono le 7,20 di lunedì 18 febbraio, i bambini e le insegnanti di 4 classi della scuola elementare di via S. Maria Goretti 41 si sono presentati all'ingresso della succursale di via Figgini della scuola «Bartolomeo» per fare lezione. Alla Montessorio infatti erano in corso dei lavori di adeguamento dell'impianto elettrico, operazione che rendeva inservibili 4 aule. Il trasferimento temporaneo era stato stabilito in accordo con il proprietario. Ma di fronte ai portoni della scuola che avrebbe dovuto ospitarli, e disseminati tra i corridoi, i bambini hanno trovato agenti e militari. Il motivo? «Un allarme ingiustificato» di cui le insegnanti hanno avuto notizia soltanto attraverso la stampa. «Le modalità di intervento sono da stigmatizzare - commentano i docenti - Non si sono resi conto di trovarsi dinanzi a bambini dai 3 ai 10 anni».



Uno scorcio di via XX Settembre, la «via dei ministri», vista dal Quirinale

Martedì il Campidoglio spiegherà cosa vuole trasferire nello Sdo e cosa fare dei «vuoti» Accolta la richiesta del Pds

Centro storico senza ministeri?

Martedì prossimo si comincerà a capire cosa vuol fare del centro storico il Comune una volta trasferiti alcuni ministeri nello Sdo. La commissione Roma capitale ha accolto una richiesta, in merito, avanzata dal Pds. Ieri è stato approvato il testo della convenzione che sarà stipulata tra Comune e ministero per le Aree Urbane proprio per la «rilocalizzazione» ad est della pubblica amministrazione.

FABIO LUPPINO

Martedì il Comune comincerà a chiarire cosa vuole «mettere» nello Sdo e cosa vorrà fare del centro storico «svuotato». Il quesito non è secondario. L'impegno è stato «strappato» dal Pds in commissione Roma capitale. Il compito di indicare quali ministeri e in che misura trasferire, quello che è stato definito «piano quadro», spetterà la prossima settimana all'assessore alla cultura Paolo Battistuzzi. Un risultato, sottoscritto da tutti i partiti, raggiunto non senza polemiche, al termine di una discussione che ha portato all'approvazione della convenzione che dovrà essere stipulata tra Comune e ministero per le Aree Urbane per la «rilocalizzazione» della pubblica amministrazione, appunto, nel Sistema direzionale orientale. Dal testo è stata stralciata la parte riguardante la regolazione dei rapporti economici con

lo sviluppo ad est della città e chiede un incontro. Il sindaco ha deciso di chiedere il parere dell'avvocatura sul primo tema, mentre sul secondo è stato stabilito di organizzare in futuro una serie di audizioni. Ancora in alto ma è la delibera sulla costituzione e dell'Ufficio Sdo. Il documento rinviato la scorsa settimana, è stato «archiviato» anche ieri. Si tratta di una questione delicata. Otto giorni fa di fronte ad un testo che aveva suscitato un nugolo di polemiche, l'assessore al piano regolatore aveva ritirato la delibera affermando che c'erano dei macroscopici errori nella trascrizione. Il punto più contestato riguardava l'attribuzione di poteri pianificatori e non, semplicemente, organizzativi, all'Ufficio, con il rischio di creare un «doppione» per l'est del piano regolatore. Ieri Gerace ha portato una delibera molto simile e la precedente a cui quasi tutti i componenti la commissione si sono opposti, di nuovo. Polemiche con l'assessore il socialista Bruno Manno e il democristiano di sinistra Piero Salvagni. Il rischio, adombrato da molti, è la costituzione di un organismo ad hoc, diretta emanazione del piano regolatore, quindi di Gerace. Resta ancora non precisa la formulazione dell'ordine del giorno sullo Sdo che il 12 e il 15 marzo sarà portato in consiglio comunale. In

merito Salvagni, Tocci e Costi hanno chiesto di richiamare in questo documento una proposta avanzata dal verde Francesco Rutelli. La costituzione, cioè, di un ufficio per l'area metropolitana. Un emendamento simile era già presentato dal Pds.

Sui progetti da realizzare per Roma capitale c'è stata ieri una presa di posizione di Italia Nostra riguardante l'Auditorium. L'associazione ambientalista ribadisce la scelta dell'area delle caserme di via Guido Reni. «Quest'area appare la più idonea - è scritto in un comunicato di Italia Nostra - sia sotto il profilo dell'integrazione del quartiere circostante al quale offrirebbe anche la creazione di un nuovo parco sia per la vicinanza con le strutture culturali per la musica già esistenti: Auditorium del Foro Italico, teatro Olimpico, ecc.». Su Roma capitale, infine, giungono una serie di proposte dalla Provincia. Il «pacchetto» di palazzo Valentini prevede la realizzazione di un nodo di interscambio di Ciampino sulla linea ferroviaria Velletri-Roma, di un nodo di scambio a Monterotondo, a Tivoli, Morlupo, Nettuno. La Provincia avanza la necessità di uno studio per la realizzazione di una tangenziale dell'area metropolitana, il disinquinamento dell'Aniene e del Tevere e l'istituzione di un sistema di parchi.

Via alla vendita di 1371 alloggi Iacp Sì della Regione

Lo Iacp vende casa. 1371 alloggi che si trovano nei quartieri di Primavalle, Tufello, San Basilio, Casilino, Quarcicciolo, Tor de Schiavi, Garbatella, Decima e Ostia e nei comuni di Valmontone, Palestrina, Rocca Priora e Santa Marinella potranno essere acquistati dagli inquilini che ne hanno fatto richiesta. La decisione è stata presa dalla giunta regionale, che ha approvato la richiesta fatta dall'Istituto autonomo negli ultimi mesi dell'89. Un'operazione complessa, con la quale si mette in vendita una fetta di patrimonio non superiore al 15%. Lo Iacp possiede a Roma e provincia circa 40.000 alloggi, con costi di gestione notevoli, soprattutto per la manutenzione degli stabili, che non riesce a fronteggiare. Parecchi sono anche gli inquilini in regola con gli affitti. Di qui la necessità di vendere. Il costo degli alloggi e le modalità di vendita sono ancora da definire.

«aggiunge l'assessore - la Regione interverrà soltanto se il situato agrà in contrasto con le leggi». I problemi non sono finiti. Come si eviterà il fenomeno dei condomini misti, composti da appartamenti di proprietà dello Iacp e da alloggi acquistati dagli ex inquilini? Il provvedimento parla chiaro: «La cessione avrà luogo alla condizione, almeno per gli edifici attualmente in gestione esclusiva dell'Iacp, che tutti gli alloggi dello stesso edificio siano effettivamente ceduti al fine di evitare il formarsi di gestioni miste e condominiali». E se in questi edifici non tutti gli attuali inquilini vogliono comprare? Insomma, i nodi ci sono. «È un'operazione complessa - dichiara Walter Tocci consigliere comunale Pds - non sono contrario ma bisogna analizzarla in tutti i particolari, in zone centrali come la Garbatella il rischio della terziarizzazione è forte». La delibera comunale, prima di diventare esecutiva, verrà esaminata dalla commissione competente.

Gli interrogativi aperti sono molti: quali garanzie vengono date a chi non compra? È possibile che i futuri proprietari vendano gli appartamenti creando di fatto una fuga dei residenti? «Non esiste un problema di garanzia - dichiara Enzo Bernardi, assessore ai Lavori Pubblici che ha proposto la delibera - Gli alloggi vengono venduti soltanto ai locatari. Per il resto ognuno disporrà della sua proprietà liberamente. Dovrà essere fatto un regolamento per gestire l'intera manovra ed evitare questi rischi? «È un compito dello Iacp».

La giunta ha approvato anche uno stanziamento di 8 miliardi e mezzo per acquistare aree destinate all'edilizia economica e popolare e per realizzare le opere di urbanizzazione primaria soprattutto nelle zone dove stanno sorgendo i nuovi appartamenti di edilizia sovvenzionata. I soldi vengono ripartiti per ogni provincia, a Frosinone andrà un miliardo e mezzo, a Latina 2 miliardi e 200 milioni, a Rieti mezzo miliardo, a Viterbo un miliardo e Roma 3 miliardi e 300 milioni. C.D.V.

Laurentino Asilo nido senza cuoco da 3 giorni

Da tre giorni manca il cuoco all'asilo nido di via Beppe Fenoglio. In mancanza di qualcuno che provveda a garantire i pasti ai 70 bambini ospitati nella struttura sulla Laurentina, il servizio mensa è stato sospeso. L'asilo, però, rimane aperto anche se, ovviamente, i bambini sono costretti a restare a casa. Una situazione di grave disagio per i genitori che ieri, in un'assemblea, hanno deciso di organizzare una manifestazione di protesta per giovedì 28 febbraio davanti alla sede della XII circoscrizione. «Questo è solo l'ennesimo episodio di irresponsabilità che si verifica nell'asilo nido - hanno detto - Non è possibile che un servizio tanto importante rimanga di fatto inservibile. L'accusa è rivolta soprattutto al presidente della circoscrizione coinvolto non solo di non garantire il servizio mensa, ma anche di non preoccuparsi della fatiscenza dei locali e della loro ristrutturazione. La scuola cade a pezzi - hanno scritto i genitori in un comunicato - Ci sono i pannelli del controsoffitto che da mesi sono in bilico e potrebbero cadere da un momento all'altro. A causa della mancata disposizione della manutenzione ordinaria, non si possono aprire le finestre che sono bloccate. Tali scelte dimostrano una volontà punitiva da parte del presidente della circoscrizione nei confronti dei bambini dell'asilo».

Ieri gli abitanti hanno manifestato in Campidoglio La protesta del Tiburtino contro i bus soppressi

Gli abitanti della Tiburtina protestano contro la rivoluzione dei bus voluta dall'Atac nel Colosseo. Ieri un corteo di 150 persone ha sfilato dal Colosseo in sotto il Campidoglio. Vogliono il ripristino del 61 e del 109. I consiglieri Monteforte e Elisandrini (pds), Collura (pri) e Nieri (verdi) chiedono all'assessore al traffico Angelè un incontro congiunto domattina. Il sindaco: «Si convochi il presidente Atac».

ADRIANA TERZO

Non si rassegnano. Abitano a Portonaccio, Settecamini, Casal dei Pazzi, San Basilio, Tiburtino terzo. Ora che l'Atac ha deciso di togliere i bus dai loro quartieri lungo le frange della Tiburtina per dare il via al piano di ristrutturazione della rete, hanno deciso di portare la loro protesta fin sotto il Campidoglio. «Vogliamo che prendiamo la metro? Ma se funziona a metà e la sera chiude alle nove. Così invece siamo costretti a prendere due se non tre mezzi per arrivare in centro quando prima bastava un solo autobus», si sfoga Elisabetta Vivaldo, un'anziana signora che ieri, insieme ad altre 150 persone ha partecipato al corteo di protesta partito dal Colosseo e arrivato in Comune proprio mentre dentro era in corso il consiglio comunale. Durante il dibattito, il sindaco Carraro, rispondendo ad una interrogazione del consigliere verde Luigi Nieri che ha chiesto la sospensione del piano dell'Atac sulla Tiburtina, ha risposto che il presidente dell'a-

zienda avrà presto un incontro con il direttore della IV ripartizione (lavori pubblici). I manifestanti, nel frattempo, sono stati ricevuti nella sala del Carroccio. I consiglieri comunali Monteforte e Elisandrini (pds), Collura (pri) e Nieri (verdi) si sono impegnati a sollecitare l'assessore al traffico Angelè per avere un incontro congiunto domani mattina con i rappresentanti della circoscrizione e una delegazione di cittadini. Quali i motivi alla base della protesta? «A Casalbruciato hanno tolto tre linee - ha spiegato Francesco Jovine, dipendente comunale - il 61, il 63 e il 509. Ora ci passa solo il 309 che, prima di arrivare nella mia zona, raccoglie tutti i pendolari di Colli Aniene. Il bus torna strapieno». Il 61, invece, ora è stato attestato a Ponte Lanciani. Da lì prosegue le corse fino a piazza San Silvestro. «Lasciando praticamente senza un mezzo diretto sia l'ospedale di Pietralata che una scuola, l'Istituto Lagrange -



Contro la guerra sit-in e assemblea degli studenti

Un pupazzo egotico sul cofano di una macchina, sdraiato su due bandiere, una a stelle e strisce e l'altra irachena. È il simbolo del massacro che i giovani di sinistra hanno portato ieri in piazza Esera per il sit-in contro la guerra. In realtà doveva essere un corteo, ma i partecipanti erano troppo pochi, circa trecento persone. Così si è organizzata un'assemblea e un volantinaggio per pubblicizzare la manifestazione nazionale di sabato prossimo a Roma, indetta da Acli, Arci, Sinistra Giovanile, Pds, Associazione per la pace, Rifondazione comunista.

La riunione della commissione Roma capitale era stata aperta con una richiesta di Walter Tocci di rispondere alla lettera in cui l'ordine degli architetti afferma l'illegittimità dell'affidamento al Consorzio Sdo dell'intera progettazione

Case di piazza Celio Sabino Gli inquilini «ex Armellini» scrivono al sindaco «Garantiteci almeno un tetto»

«Chiediamo al Comune che ci garantisca la casa». Gli inquilini degli appartamenti di piazza Aruleno Celio Sabino, che erano un tempo di proprietà della società di Armellini, poi andata in fallimento, e adesso sotto sfratto dal luglio '90, hanno scritto agli amministratori comunali. «Chiediamo al Comune di

interventire per bloccare gli sfratti fino a quando potrà garantire il passaggio da casa a casa» scrivono le famiglie. E prospettano anche una soluzione. Chiedono di poter essere trasferiti nelle 120 case di via Contardo Ferrini, nei pressi delle loro attuali abitazioni, che il Comune sta ristrutturando.

Dopo due concerti al Classico; un giro in Sicilia su invito del «Brass Group»; una serata alla Casa Argentina e una serie di spettacoli al Charango, sta per concludersi la tappa italiana della tournée europea di «Gustavo Mozzi & La Cuerva». La tournée prosegue a Vienna con il patrocinio dell'Ambasciata Argentina. Nella proposta musicale del Gruppo predominano il tango e la ricerca delle radici di altri ritmi (candombe, murga, milonga) dando luogo, con una fusione tra «classico e jazz popolare», ad una sorta di «neoclassicismo del tango».



GUSTAVO MOZZI & LA CUERVA GUSTAVO CURTO SILVIA GELOS GUSTAVO MOZZI RENATO DI PRINZIO ELISA VILADESAU

Appassionate discussioni e ipotesi, dal litorale alla Tolfa a Bracciano sul futuro del territorio vicino alla capitale

«Civitavecchia provincia». «No, area metropolitana»

Civitavecchia non poteva restare immune dalle discussioni e dalle polemiche appassionate sulla futura area metropolitana. Parte della «grande città» romana o provincia autonoma? Su queste ipotesi si è aperto il dibattito tra i vari comuni dell'hinterland della città portuale, dalla Tolfa alla maremma laziale, da Bracciano al litorale. C'è chi vuole la provincia, e chi ha già scelto l'area metropolitana.

SILVIO SERANGELI

CIVITAVECCHIA. Capoluogo di una provincia autonoma tutta da costruire, polo di servizi portuali all'interno dell'area metropolitana di Roma. Su queste ipotesi si è aperto il confronto nel comprensorio di Civitavecchia, mentre incalzano i termini imposti dalla legge 142 sulle autonomie locali. «È una occasione storica, da non perdere - dichiara il nuovo sindaco, il dc Valentino Carluccio - Civitavecchia ha tutti i requisiti per creare una nuova provincia, in cui gli altri comuni mantengano le loro capacità decisionali. La sua inclusione nell'area metropolitana romana ci renderebbe subalterni. La scelta sempre compiuta, dovrebbe essere ratificata il

prossimo 5 marzo in una seduta straordinaria del consiglio comunale. Dunque, Civitavecchia si accinge a diventare una nuova provincia? I problemi si moltiplicano non appena si esce dall'area immediatamente vicina alla città portuale. Infatti è scontata l'adesione al progetto di comuni come Tolfa, Aluimiere, Santa Marinella, il discorso si complica con i comuni del lago di Bracciano e della costa a nord di Roma. Il requisito principale richiesto dalla legge 142 riguarda il raggiungimento di una popolazione di 200mila abitanti: per la nuova provincia perciò è indispensabile l'adesione di Bracciano, Cerveteri e Ladispoli. «Attendiamo le indicazioni della Regione - chiarisce il sindaco di Cerveteri, Roberto Luchetti - Il co-

mune non si è ancora espresso ufficialmente. Ma la nostra è economia per Roma, la gente è proiettata verso la capitale. E poi basta pensare che alcuni servizi come la Aurelia Hospital, sorgono nell'area romana, per comprendere la nostra posizione. Quindi Cerveteri rischia di non entrare nel progetto. Stesso discorso per Ladispoli. Il Commissario prefettizio ovviamente non può rinunciarsi, ma la maggioranza uscente ha ripetutamente espresso la volontà di far parte dell'area metropolitana. Un «no» deciso viene anche dai comuni del lago. «La gente qui è per Roma - dice il sindaco di Anguillara, Carlo Spronati - Siamo lontano da Civitavecchia non solo geograficamente, la nostra economia è legata al terzia-

rio di Roma». Un progetto destinato all'insuccesso dunque, quello di Civitavecchia provincia? Sembra piuttosto una ipotesi ancora da verificare attraverso la presa di posizione dei comuni; primo fra tutti proprio quello che dovrebbe pilotare tutta l'operazione. E a Civitavecchia, in questi giorni, sono scesi in campo un po' tutti, vescovo compreso. Il territorio della nuova struttura di governo ha assunto, di volta in volta, i confini più diversi. «Se l'area sud non è d'accordo, troveremo consensi nella Maremma» hanno sottolineato i più convinti. Ma anche nella Tuscia si prende tempo. Il comune di Monterotondo preferisce restare nella provincia di Viter-

bo. Più aperta la posizione di Montalto. Il sindaco di Tarquinia attende le proposte della Regione. «Non abbiamo ancora discusso in consiglio - dichiara Giovanni Chiatti - Certo ci sono prospettive di aggregazione con l'area di Civitavecchia. Ma bisognerà valutare anche dove sarà più conveniente avere i servizi, se a Viterbo o a Civitavecchia». E intanto i tempi stringono. La scadenza del 13 giugno, fissata dalla legge, non è poi così lontana. «La Regione ha il dovere di affrettare la verifica delle ipotesi - dice il segretario della federazione del Pds, il senatore Giovanni Rinaldi - Bisogna valutare le condizioni necessarie per promuovere Civitavecchia provincia». I sindaci debbo-

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

ISERVIZI	
Acea Acqua	575171
Acea Recl luce	575161
Enel	3212200
Gas pronto intervento	5107
Nettezza urbana	5403333
Sip servizio guasti	182
Servizio borsa	6705
Comune di Roma	67101
Provincia di Roma	67661
Regione Lazio	54571
Arco (baby sitter)	316449
Pronto di ascolto (tossicodipendenza, alcolismo)	6284639
Aied	860661
Orbis (prevendita biglietti concerti)	4746954444

Acotral	5921462
Uff Uffenti Atac	46954444
S A F E R (autolinee)	490510
Marozzi (autolinee)	460331
Pony express	3309
City cross	861652/8440890
Avis (autonoleggio)	47011
Herze (autonoleggio)	547991
Bicolineggio	6543394
Collalti (bic)	6541084
Servizio emergenza radio	337809 Canale 9 CB
Psicologia consulenza telefonica	389434

GIORNALI DI NOTTE	
Colonna piazza Colonna, via S Maria in via (galleria Colonna)	
Esquilino viale Manzoni (cinema Royal), viale Manzoni (S Croce in Gerusalemme), via di Porta Maggiore	
Fiaminio corso Francia via Fiaminio corso (fronte Vigna Stelli)	
Ludovisi via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior e Porta Pinciana)	
Parioli piazza Ugheria Prati piazza Cola di Rienzo Trevi via del Tritone	

NUMERI UTILI	
Pronto intervento	112
Carabinieri	112
Questura centrale	4686
Vigili del fuoco	115
Cri ambulanze	5100
Vigili urbani	67691
Soccorso stradale	116
Sangue	4956375-7575893
Centro antiveleni (notte)	3054343
Guardia medica	475674-1-2-3-4
Pronto soccorso cardiologico	630921 (Villa Malalida) 530972
Aids	da lunedì a venerdì 8554270
Aied adolescenti	860661
Per cardiopatici	8320649
Telefono rosa	6791453



Un futuro fatto di rose del lago

ROSSELLA BATTISTI

Una curiosità quieta, una mobilità non appassente che l'ha condotta comunque in questi ultimi quindici anni a passare sotto espressioni diversissime da Giancarlo Sepe a De Simone a Claudia Della Seta, attrice trentenne «di origine ebraica» - come accenna amabilmente ad ogni copertina del suo discorso -, non ama rientrare in categorie teatrali. «Un po' nella nostra natura di ebrei ficcare il naso nelle situazioni più strane o di continuare a girare, anche se adesso, fisicamente, ci siamo «stabilizzati». Un imprinting ribadito dalla lunga formazione con Dominique De Fazio, che spinge i suoi allievi ad approfondire i dettagli, riscoprendo nuovi significati. «Non prendete mai la vita per scontata, ci diceva Ed era un metodo infallibile per riscoprire ogni sera aspetti diversi nella nostra interpretazione, avere sempre delle grandi meraviglie. Come succede nella vita, in fondo...».

Dall'apprendistato all'esperienza in campo scenico, il passo di Claudia è stato mobilissimo, attraverso *Le Baccanti* di Aldo Trionfo, la Susannah nevrotica e sessantottina di Aycubour (in *Camere da letto* diretto da Giovanni Lombardo Radice), due stagioni di teatro con la compagnia di Sergio Panioni e così via in un calendario fitto di nomi e di incontri. Fra i quali spicca il nome di Peter Brook, il modello per eccellenza dei sogni teatrali di Claudia: «Fin da giovanissima volevo lavorare con lui a tutti i co-

Tavole e disegni di Jacovitti in mostra alla galleria La Nuova Pesa Fumetti, sigari e salami

Si firma disegnando una lasca di pesce, qualche volta semplicemente con «Jac». Chi non conosce Benito Jacovitti? Se non altro per averlo incontrato sui banchi di scuola, tra le pagine del *Diario Vitt* (che continua a disegnare ogni anno anche se oggi, cambiata la casa editrice, si chiama *Diario Jacovitti*). Chi non conosce le sue gag esilaranti, le sue battute «surreali», le sue creature da Pippo, Pertica e Palla a Cocco Bili, da Tom Ficciano a Zory Kid. Da oltre cinquant'anni (è nato a Termoli il 9 marzo del 1923), da quando cioè, nel 1939, cominciò a collaborare al *Vittorio* disegna vignette, storie a fumetti, illustra libri (celebrò un suo *Pinocchio* ed una particolarissima versione del *Kamasutra* ed ora sta parlando una *Storia della medicina*). Un afflato di personaggi, di oggetti, di rochetti di filo, di vespe, serpenti e di immancabili salami.

Immacabili almeno quanto i sigari che tiene costantemente fra le labbra. Come Janes, o meglio come il suo Vane De Fumera (detto Nicotigno) Aspira e sbuffa fumo mentre ci mostra alcune tavole e disegni esposti alla galleria La Nuova Pesa di Via del Corso, dove da qualche giorno è aperta una sua mostra (una, più grande, su tutta la sua atti-

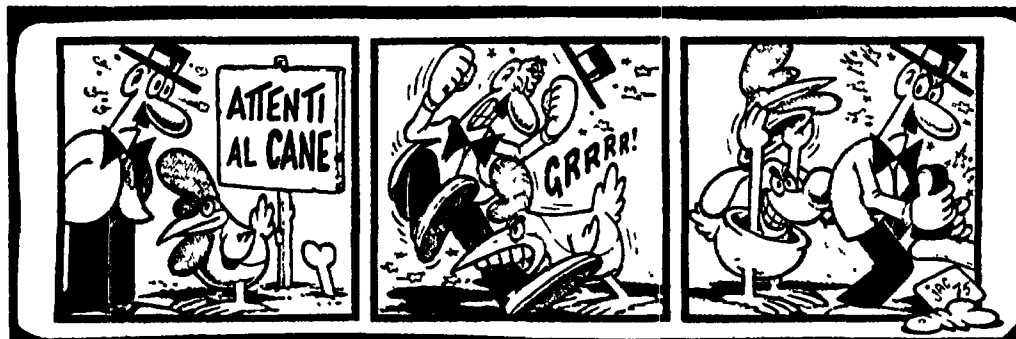
RENATO PALLAVICINI

ma fonte maggiore - confessa Jac - sono gli anni Trenta. Nonostante tutto, sono stati anni felici. Si vedevano Charlot e Buster Keaton, e poi c'era il jazz, una musica allegra che ha accompagnato la mia adolescenza. Era un'epoca che faceva ridere, anche nelle forme dei vestiti, delle automobili, degli oggetti. Le sue gag, spesso sono cattive, rasentano l'horror cazzotti, coltellate, gambe e mani segate. «Una volta - racconta - durante una trasmissione alla radio, un ascoltatore mi chiese se mi piacevano i bambini. Io risposi di sì, ma aggiunsi che li preferivo fritti. Così, per far ridere, Ride e sbuffa una nuvola di fumo dall'immancabile sigaro.

perché avevo fatto la canticatura di Mussolini. E poi, guardi, all'anagrafe mi chiamo Benito, come Mussolini, Franco, come il *caudillo* ma anche Giuseppe, come Stalin».

Ha cominciato da ragazzo, sui banchi di scuola, dove a causa della sua magrezza lo chiamavano «luc di pesce», un soprannome che, come si è visto, ha adottato a suo marchio. Andava al cinema e poi rideva, a rido suo, *Tom Mix* o *Via col vento*. Tra i suoi ispiratori ci sono il Segar di Braccio di Ferro e Walter Faccini un disegnatore italo-svizzero del *Marc-Turello*. Ma la

via, si terrà a Firenze nel prossimo autunno) «Comincio a disegnare sempre dall'angolo in basso a destra - spiega Jacovitti - perché mi permette di aggiungere vignetta a vignetta, man mano che procedo verso l'alto. Non faccio mai sceneggiature per le mie stime. Divido la tavola in van quadrati e procedo improvvisando. E mentre penso alla vignetta successiva, nempio gli spazi bianchi con le famose matite, i rochetti e i salami». In termini artistici, questa «mania» di non lasciare vuoti, la chiamano *horror vacui*. Ma Jacovitti (anche se lo è) non si proclama artista. E



Disegno di Petrella, sopra una striscia dalla serie «Giuseppe» (1975) di Jacovitti, a sinistra Claudia Della Seta, sotto Claudia Giannotti

Per «eccesso di zelo» la famiglia si distrugge

ENRICO GALLIAN

Proseguono alla Sala Umberto le letture di testi teatrali di autori italiani, a cura dell'Associazione nazionale critici teatrali in collaborazione con l'Istituto del dramma italiano e l'Associazione culturale teatro e autori. Lunedì è stata la volta di *Eccesso di zelo*, commedia in due atti scritta da Manlio Santanelli e letta in scena da Giancarlo Ilari, Ugo Maria Morosi, Elisabetta Pozzi a cura di Walter Le Moll. L'opera è quanto di più sovversivo si possa immaginare. Testo ricco di invenzioni e intuizioni questa è la volta della famiglia che vive solo in funzione degli oggetti e delle parole legate a loro.

Nel primo atto la scena è letteralmente invasa da giocattoli, in un armadio lei, Elisabetta Pozzi, ha riposto piccoli ricorderoni con tanto di corni afrodisiaci sulla fronte e formichine alimate da polvere di zucchero che sempre lei pensa a cospargere sul fondo dell'armadio, lei scrive e lui, Ugo Maria Morosi, marito di lei, è un orches rale Giancarlo Ilari, il padre di lei, pur di rendersi utile come oggetto vetusto dopo un matrimonio naufragato per via della moglie austera e prepotente cucina, paga le bollette e insomma si prodiga senza successo. Gli altri e i rimproveri si susseguono senza sosta presi tutti e tre nel vortice della fine della famiglia, gli oggetti - un paio di piume e un televisore - fungono di nuovo spessore della disunione familiare. Lei invogliata da una trasmissione televisiva che alfabetizza gli uccelli nella leggria dei patti vola dalla finestra e piomba tra le braccia di lui paralizzandolo.

Il secondo atto è identico al primo, ma le parole dalla bocca di lei passano a quella di lui. Invertendo il referente la tragedia è sempre nell'aria immidiente, fosca e straordinariamente costruita da Santanelli. Ora è lui, il marito, che non vuole sentirsi solo; ora è lui che

A scuola di traduzione

MARCO CAPORALI

Nella sede della casa editrice Empina, in via Baccina 79, si terrà dal 1 marzo al 12 aprile un corso di traduzione letteraria. I dodici incontri, a cura di Milo De Angelis (il mercoledì e il venerdì pomeriggio), verranno in particolare sulle traduzioni dal francese, con lezioni tradizionali ed attività di laboratorio. Completano il corso gli interventi di Luigi De Nardis, titolare di Letteratura francese alla Sapienza, e di Luciana Frezza, traduttrice fra gli altri di Baudelaire e Mallarmé. Fino a un massimo di venti partecipanti, le iscrizioni si raccolgono presso la sede di Empina (tel. 6840850). Il prezzo è di lire 350.000 (300.000 per gli studenti). Lo scorso anno un laboratorio analogo affrontò le traduzioni dall'inglese.

Abbiamo chiesto a Milo De Angelis, autore delle raccolte poetiche *Somiglianze*, *Millimetri*, *Terra del uso*, *Distante un padre*, dell'opera narrativa *La corsa dei mariti* e del libro di saggi *Poesia e destino* (oltre a numerose traduzioni, da *I paradisi artificiali* di Baudelaire a *Le serre calde* di Maeterlinck) quali saranno le modalità del corso. De Angelis non è nuovo ad esperienze didattiche in campo letterario. In questo periodo a Cesena sta coordinando un laboratorio di poesia, con interventi di altri poeti, da Mario Luzi a Franco Fortini. Il nuovo corso presso Empina, dichiara De Angelis, sarà di-

La fuga di Claudia verso l'isola felice

«Dopo il diploma all'Accademia nazionale Silvio D'Amico ho debuttato nel "Giardino dei ciliegi" accanto alla signora Andreina Fagnani, subito dopo prima attrice ne "L'uomo, la bestia, la virtù", fondando il teatro stabile dell'Aquila che poi, qualcuno, ha affidato a me, dopo di me Augusto comunque lunga vita ad un organismo che era nato molto, molto bene. Successo personalissimo come Sofia ne "La segretaria" di Natalia Ginzburg, regia di Luciano Salce e la straordinaria avventura nel "Sandokan" che molti ricordano come uno degli spettacoli più belli di Aldo Trionfo.

«Quindi l'incontro folgorante con Luca Ronconi (Elettra nell'"Orestea", Marchesa di Ripa Verde nella "Bettina" televisiva, Prassagora nell'"Utopia", uno degli spettacoli più sensazionali nella storia del teatro mondiale, la confessione Mitzi e "Il pappagallo verde di Schiznitler", recentissimamente "Gli ultimi giorni dell'umanità" di Krauss e "La pazzia di Chaillot" di Giraudoux).

«Ronconi è stato fondamentale alla mia carriera, mi ram-

marica sempre di non aver tenuto un diario di bordo sui primi anni di lavoro con lui, beh, quello che è potuto succedere. Dopo vent'anni di spettacoli tutti si sono accorti del suo grande valore. All'inizio in molti mi dicevano "Sei una pazzia, lasci la posizione di prima donna per seguire questo qui". Il tempo mi ha dato ragione. Dalla prima volta che Luca entrò in casa mia per propormi l'"Orestea", lo capii che un genio aveva bussato alla mia porta.

«Ora sono una malata di qualità. Sono più le cose che rifiuto che quelle che accetto. Dovrei imparare a confrontarmi con la realtà e non fuggire



verso l'isola felice. Fra i giovani mi incuriosisce Garella vidi un suo "Ricorda con rabbia", da un testo che io considero datato. Invece era riuscito a costruire uno spettacolo molto buono, solido, essendo poi anche cantenna e versatile mi piacerebbe fare quelle cose gaie, leggere, in cui poter anche sgambettare, magari con Patrick Rossi Gastaldi».

«Ho un ottimo rapporto con i giovani attori, i miei ex allievi - insegnavo in accademia - mi sono molto vicini. Penso che l'Accademia di oggi meriterebbe insegnanti migliori. Non credo nelle altre scuole, sono rifugi, dovrebbero scomparire.

Un attore mediocre non può essere un buon insegnante, può insegnare soltanto dei vizi i miei insegnanti sono stati Costa Tofano, la Capodaglio All'immo artigiano.

«In questi giorni sono al Teatro Flaiano (ieri sera c'è stata la prima, ndr) con un testo scelto a adattamento da me "Senso" (dalla novella di Boito) il regista Marco Gagliardo è stato un aiuto straordinario, da sola non avrei potuto far altro che una lettura, lui mi ha dato uno spettacolo che non tradisce mai la pagina e la narrazione. È una delle più belle novelle della scapigliatura, pochi la conoscono, in questo paese culturalmente abbastanza di-



APPUNTAMENTI

Leoluca Orlando a «La Sapienza» con gli studenti per parlare di mafia, politica e affari. Appuntamento domani, ore 10, ai aula di Fisica I (nuovo edificio). Partecipa al dibattito il giornalista Riccardo Onofes della redazione de *L'Espresso*.

Donne in nero, oggi, ore 18-19, sit-in davanti al Parlamento, 13-15-14-15, davanti al Palazzo dell'Aeronautica, viale dell'Università, davanti al ministero degli Esteri, piazza della Farnesina, davanti al ministero dell'Interno, piazza Viminale, 17-30-18-30 davanti alla Gs di via Prati Fiscali, 17-18 davanti alla Rai di Via Teulada, 18-19 a Vierbo in piazza delle Erbe, domani ore 16-17, davanti alla Standa di via Torvevecchia; 17-30-187-30, uscita metro Giulio Agricola, in via Tuscolana; sabato, ore 10-11, gruppo itinerante (telefonare a Daria 68 40 076); domani, coordinamento VIII Circoscrizione: ore 10-11, in via Filletti (zona Giardinetti) nei pressi del Mercato Rionale, venerdì, 9-30-10-30 in via Cambiellotti, presso la sede della Circoscrizione, sabato ore 10-11, in via della tenuta di Tomenova, nei pressi della Usl Informazioni al tel. 68 40 076.

La nuova sinistra e la Rifondazione comunista quale percorso? Oggi, ore 17-30, dibattito presso la sala della ex Centrale del latte, via Principe Amedeo 188. Intervengono Luciano Castellina, Lucio Libertini, Giovanni Russo Spenna, Rina Gagliardi e Maurizio Fabbrì.

Artisti contro la guerra. Oggi, ore 18, galleria Aia (piazza S. Ignazio 176) assemblea di pittori, scultori, poeti e musicisti che intendono dare il loro contributo al movimento per la pace.

Prima iniziativa del Circolo di «Rifondazione comunista» della II Circoscrizione oggi ore 20 appuntamento presso la sezione comunista di via Tighe 18. Interverrà Ersilia Salvato. **Insieme per...** Il Circolo culturale organizza per oggi, ore 18-30, presso la sede di Via della Magliana Nuova 232 un'assemblea su «Rapidiamo la guerra, fuori l'Italia dal conflitto, basta con l'inutile strage nel golfo». Parteciperanno Olivio Mancini e Raniero La Valle.

«Educazione alla pace». Presso la sede della Cgil Scuola (Via Buonarroti 12) si è costituito un centro di documentazione aperto lunedì e mercoledì ore 16-30-18-30. Tel. 77 14 242 e 77 14 241.

«Vasario». Una dinastia di fotografi a Roma dal 1875 al 1991. La mostra è aperta da oggi (orario lunedì, venerdì, sabato 9-13, martedì, mercoledì e giovedì 9-18, domenica chiuso) fino ad aprile nel Salone Borrominiano della Biblioteca Vallicelliana, piazza della Chiesa Nuova 18.

Farmacie comunali: sviluppo o soppressione? Sul tema in-contro pubblico organizzato dal Movimento federalista democratico e dal Comitato di quartiere di Tor Sapienza oggi, ore 20, presso il Centro culturale polivalente di viale Giorgio Morandi.

Eugenio Montale. Il Centro organizza per oggi, ore 17-45, presso il Centro culturale francese di piazza Campitelli 3, una serata dedicata al volume di poesie d'Europa, oggi a cura di Fabio Doplicher (Ed. Sub). Intervengono, oltre al curatore, Valerio Magrelli, Silvio Ramat, Valeria Rossella, Franco Loi, Renato Minore, Nelo Risi e Valentino Zeichen. Presenta e coordina Maria Luisa Spaziani.

Duska Biscotti di scena stasera, ore 22, al Gngio Notte di Via dei Fienaroli 30b per la serata del «Mario Mieli» senza sede Cabaret sotto il titolo «Lampi, scene e...».

Donne in nero contro la guerra. I nuovi appuntamenti delle «Donne in nero» sono per oggi dalle 18 alle 19 in via Tupini (Eur) alla base della scalinata della Chiesa SS Pietro e Paolo. Domani dalle 13,15 alle 14,15 davanti al Palazzo dell'aeronautica (Ministero della Difesa) viale dell'Università, dalle 13,15 alle 14,15 davanti al Ministero dell'Interno, dalle 13,30 alle 14,30 davanti al Ministero degli Esteri, dalle 17,30 alle 18,30 davanti alla Gs di via Prati Fiscali, dalle 17 alle 18 davanti alla Rai di via Teulada e dalle 18 alle 19 davanti a Montecitorio.

Lingua straniera. Corso propedeutico gratuito organizzato dall'Associazione Italia-Urss. Informazioni ai telefoni 488 45 70 e 488 14 11.

MOSTRE

Espressionismo. Da Van Gogh a Klee, capolavori della collezione Thyssen-Bornemisza. Palazzo Ruspoli, via del Corso n. 418. Ore 10-19, sabato 10-23. Ingresso lire 10mila, ridotti lire 6mila. Oggi ultimo giorno.

Fragonard e Hubert Robert a Roma. Centonovanta opere di paesaggi e monumenti italiani. Villa Medici, viale Trinità dei Monti 1. Ore 9-19, sabato 9-12, lunedì chiuso. Oggi ultimo giorno.

Il ritorno dei dinosauri. Robot svenomati, vertebra del Museo di zoologia, video computer Palahexbit, via Cristoforo Colombo (angolo via delle Accademie). Ore 10-20, sabato 10-24. Prenotaz. 23.20 404 e 32.21 884. Lire 6.000, ridotti 4.000. Fino al 3 marzo.

Paolo Galotto, «Impronte». Sculture, Palazzo Brachgi, piazza San Pantaleo. Ore 9-13-30, giovedì e sabato anche 17-19-30, domenica 9-12-30, lunedì chiuso. Oggi ultimo giorno.

MUSEI E GALLERIE

Musei Vaticani. Viale Vaticano (tel. 698 33 33). Ore 8-45-16, sabato 8-45-13, domenica chiuso. Ma l'ultima d'ogni mese è invece aperto e l'ingresso è gratuito.

NEL PARTITO

FEDERAZIONE ROMANA

Sezione Flaminio. Via Formosa 84 ore 17-30 assemblea pubblica con A. Faloni.

Sezione Colli Portuensi. C/o sezione Monteverde Nuovo ore 18 assemblea sul dopo Congresso e sul lancio del tesseraamento con S. Micucci.

Sezione San Basilio. Ore 18 assemblea pubblica con C. Leoni.

Avviso. Venerdì 1 marzo, ore 17-30 c/o la Federazione romana del Pds - Villa Fassinii, riunione del Comitato federale e della Commissione federale di garanzia. Ogd elezione del segretario.

Avviso. Giovedì 28 febbraio, alle ore 17, presso il salone della Federazione romana del Pds, si terrà la riunione dei compagni dell'Area dei comunisti democratici membri del Ci e della Cig.

Avviso. Venerdì 1 marzo alle ore 16-30 c/o la sezione Pds Porta S. Giovanni riunione del Coordinamento anziani con Maurizio Bartolucci.

FEDERAZIONE REGIONALE

Federazione Castelli Pomezia ore 17-30 in sezione Comitato direttivo elezione segretario e tesoriere.

Federazione Civitavecchia. In Federazione ore 18 riunione dei tre coordinatori delle sezioni.

PICCOLA CRONACA

Lutto. Si è spento nei giorni scorsi Ateo Di Luccio, militante comunista iscritto dal 45 alla Sezione di San Basilio. Alla famiglia le condoglianze dei compagni di San Basilio e degli amici di Ripa Mamma.

TELEROMA 66

Ore 12.15 Film «Per grazia ricevuta»...

GBR

Ore 12.05 Rubrica: Sport e Sport; 13 Telegenova «Vite rubate»...

TELELAZIO

Ore 14.05 «Junior Tv», varietà e cartoni animati; 20.50 Telefilm «I giorni di Bryan»...

spettacoli a ROMA

CINEMA □ OTTIMO □ BUONO □ INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A: Avventuroso; BR: Brillante; D.A.: Disegni animati; DO: Documentario; DR: Drammatico; E: Eroico; F: Fantastico; FA: Fantascienza; G: Giallo; H: Horror; M: Musicale; SA: Satirico; SE: Sentimentale; SM: Storico-Mitologico; ST: Storico; W: Western.

VIDEOUO

Ore 12.30 Telefilm «La speranza dei Ryan»...

TELEVERE

Ore 9.15 Film «Paola»; 15 La nostra salute; 17.30 Film in casa; 18.30 Scuola e università...

TRE

Ore 13 Documentario: L'uomo e la terra; 15 Telegenova «Signore e Padrone»...

PRIME VISIONI

Table listing cinema programs with columns for location, time, and description.

CINEMA D'ESSAI

Table listing cinema programs with columns for location, time, and description.

CINECLUB

Table listing cinema programs with columns for location, time, and description.

VISIONI SUCCESSIVE

Table listing cinema programs with columns for location, time, and description.

FUORI ROMA

Table listing cinema programs with columns for location, time, and description.

SCELTI PER VOI



Ingrid Thulin sul set di «La casa del sorriso» di Marco Ferreri

MEDITERRANEO

Lontano dalla guerra, «Mediterraneo» è un film che non c'entra nulla con il Golfo e poco con la seconda guerra mondiale...

PROSA

ABACCO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 324704) L. 5.000 Riposo...

VISIONI SUCCESSIVE

AMBAZCIATORI SEXY (Via Montebello, 101 - Tel. 494120) Film per adulti (10-11-30-20-22-30)...

FUORI ROMA

ALBANO (Via Cavour, 13 - Tel. 521339) Riposo...

CAPRANICA, EMBASSY

LA RAGAZZA TERRIBILE Cosa c'è che non piace a Sonja? È una studentessa modello, presidente e famiglia le vogliono un gran bene...

ALICE

Alice è una ricca e insoddisfatta moglie newyorkese con il viso angelico di Mia Farrow. La sua vita non è felice, per saperne di più si rivolge a un guaritore cinese...

DANZA

BRANCAIO (Via Merulana, 244 - Tel. 732304) Riposo...

MUSICA CLASSICA

TEATRO DELL'OPERA (Piazza S. Ignazio, 1 - Tel. 483541) Riposo...

PER RAGAZZI

ALLA RAGAZZERA (Via dei Rioni, 51 - Tel. 698711) Riposo...

UNO SCONOSCIUTO ALLA PORTA

Una coppia felice. Un appuntamento bellissimo nel tranquillo e residenziale quartiere di «Pacific Heights»...

AIR AMERICA

Un pezzo di storia recente sconosciuta, o quasi, offre il pretesto a Roger Spottiswoode per un film di guerra che ha urtato molto il Pentagono...

UNO SCONOSCIUTO ALLA PORTA

Una coppia felice. Un appuntamento bellissimo nel tranquillo e residenziale quartiere di «Pacific Heights»...

MUSICA CLASSICA

TEATRO DELL'OPERA (Piazza S. Ignazio, 1 - Tel. 483541) Riposo...

PER RAGAZZI

ALLA RAGAZZERA (Via dei Rioni, 51 - Tel. 698711) Riposo...

Vedi retro



Cui a sinistra e in basso, al centro, due immagini che sottolineano la determinazione dei militari americani che stanno combattendo nel Golfo Persico

Intervista
con Oliver Sacks, il neurologo autore di «Risvegli» che ha ispirato Penny Marshall per il film interpretato dalla coppia De Niro-Williams

Chiusa
«Linea continua». Lio Beghin l'aveva prodotta per Rete4 dopo la sua «fuga» dalla Rai
Scoppia la polemica per la conclusione prematura

CULTURA e SPETTACOLI

La ragione non abita qui

GORE VIDAL

Questa mattina ci troviamo dinanzi a un certo numero di contraddizioni che raramente vengono spiegate poiché ragionare è considerata una attività antiamericana. La più ovvia è proprio dinanzi ai nostri occhi. Prima Bush invoca le sanzioni contro Saddam; poi, dopo qualche settimana, annuncia che le sanzioni non funzionano. Di conseguenza è necessario fare la guerra per salvare il mondo dalla distruzione per mano di questo nuovo Hitler. Ma la verità è che le sanzioni avevano incominciato a funzionare piuttosto bene. Probabilmente, nel giro di un anno, l'occupazione del Kuwait - tanto amante della libertà - sarebbe diventata irrilevante anche per Saddam dato che i suoi sudditi sarebbero stati ridotti alla fame e il suo esercito si sarebbe ammantato. Nella comunità internazionale tutti lo capiscono. E allora perché Bush mente affermando che le sanzioni non hanno funzionato, anche se stavano avendo il loro effetto? La risposta è: perché avendo agito sulla base di informazioni errate, e imprevedibilmente, ha speso quasi mezzo milione di soldati dall'altra parte del mondo senza avere i soldi per pagarli. Infatti non può permettersi il lusso di tenere i nostri soldati nell'Arabia Saudita per un anno intero, e nemmeno per un mese. A uno o due miliardi di dollari al giorno i soldi non bastano. Secondo il quotidiano radicale *Wall Street Journal* i contribuenti americani per sanare il deficit delle Casse di risparmio pagheranno poco più di quanto è costata agli Stati Uniti la seconda guerra mondiale, al valore odierno del dollaro. Così, con un governo sull'orlo del fallimento e un figlio che rischia di andare in galera, l'uomo di Kennebunkport-Texas ha dato inizio alla guerra mondiale numero 2 e mezzo, per distrarci dai nostri gravissimi problemi economici.

Le sanzioni dunque funzionano, ma Bush non può pagare per le truppe ormai dislocate, e ancora di meno tenerle a lungo senza combattere. Questo stato di cose è ben noto alla Comunità europea e al Giappone, ed è anche perché queste grandi potenze economiche non intendono finanziare gli Stati Uniti nel loro ultimo *humus* di impero mondiale. Dal momento che la logica non è una nostra caratteristica nazionale esito sempre a fare due più due in pubblico, ma ci proverò.

Dal momento che la Comunità europea e il Giappone sono maggiormente colpiti dal prezzo del petrolio del Medio Oriente, come mai non si uniscono a noi entusiasticamente

per liquidare Saddam che potrebbe gravemente danneggiarli privandoli del petrolio, mentre a noi non farebbe nulla dato che potremmo farne a meno, e loro no. La ragione per cui non finanziano la nostra follia è che non sono stati indottrinati dai nostri media; di conseguenza tendono a valutare con chiarezza quali siano i loro interessi. Se Saddam dovesse impossessarsi di tutti i campi di petrolio del Golfo dovrebbe sempre venderlo al prezzo capace di ottenere sul mercato mondiale. Mi rendo conto di darvi delle notizie sconvolgenti ma sto descrivendo dei fatti e non delle fantasie. Mi rendo conto di restare al di fuori di quel cappio che stringe le menti americane, ma so che per tenerlo sotto controllo i nostri padroni scelgono sempre un nemico che può essere demonizzato dai media: Gheddafi, Noriega, Saddam. Ci viene detto che Saddam è come Hitler, un personaggio largamente ignoto alla maggior parte dei residenti negli Stati Uniti di Amnesia. Ci viene detto che Saddam è un pazzo perché i nostri nemici sono sempre pazzi, il che spiega perché sono sempre pronti ad atomizzare la terra per puro divertimento, a meno che uomini di profonda moralità - come noi - non li uccidano per primi. Ma supponiamo, tanto per parlare, che grazie a qualche imprevedibile miracolo riusciamo a uccidere Saddam, e che gli iracheni si arrendano e che i campi petroliferi diventino nostri. Chi ci pagherà per aver combattuto la guerra mondiale 2 e mezzo? Ho l'impressione che l'Europa e il Giappone ci considerino come una nazione ormai irrilevante, pericolosa soltanto per il suo arsenale nucleare e per la stupidità dei nostri proprietari. Comunque finisca questa avventura noi saremo svaniti dal Primo mondo e avremo occupato il nostro umile posto laddove oggi ci ritroviamo economicamente: tra il Brasile e l'Argentina...

...Oggi, 15 gennaio 1991, il nostro destino e quello di gran parte del mondo è nelle mani di un gruppo di ignoranti alla Casa Bianca. Ufficialmente essi rappresentano un quarto dell'elettorato, mentre un altro quarto ha votato contro di loro e la metà ragionevolmente non ha votato col presupposto che chiunque venga eletto presidente rappresenterà quelli che hanno pagato per lui: le banche, le industrie per la difesa e le compagnie petrolifere. In ogni caso gli artisti dello scippo hanno già distrutto l'economia americana come la crescente crisi può dimostrare anche a noi - senza che possiamo vedere i segnali che gli affamati, gli ammalati e gli squilibrati vaganti per le nostre

La guerra nel Golfo e gli Usa
L'attività del ragionare è considerata antiamericana
Era un conflitto evitabile

Stiamo dimenticando
lo spirito della Costituzione americana. Non somigliamo alla Repubblica di Lincoln

Quando è stato invitato a parlare, come molte altre personalità americane, alla «Town Hall of California» lo scrittore Gore Vidal ha scelto il 15 gennaio, «il giorno in cui Bush, se l'Irak non abbandonava il Kuwait, dà inizio alla guerra». Al pubblico che poche settimane prima aveva ascoltato Dan Quayle, il vicepresidente americano che nella prima metà di questo secolo ha rappresentato una delle componenti più importanti della cultura degli Stati Uniti. La critica sociale di Gore Vidal si è espressa attraverso i romanzi nei quali ha ricostruito la storia del potere in America - dalla Rivoluzione fino ai nostri giorni - o quelle satire come *Myra o Duluth* dove ha messo a nudo gli aspetti più sconcer-

ti dell'età contemporanea, nel cinema, nel teatro e in alcune più recenti serie televisive come *Dress Grey o Lincoln* oltre che nei numerosi volumi di saggi nei quali critica e ironia, paradossale e denuncia si intrecciano costantemente con straordinaria efficacia. Il discorso di Los Angeles è un esempio tipico del suo modo ironico, amaro, sconcertante e spesso paradossale di fondere la verità storica con la passione politica e la critica della società, espandendo la propria tesi fino a fare esplodere le contraddizioni che emergono continuamente tra le «parole» e i «fatti» - come vuole anche il titolo di un suo

GIANFRANCO CORSINI

libro. Il rapporto tra il potere, l'uso che se ne fa e i governati è un tema ricorrente in tutta l'opera di Vidal e in tutta la sua attività di accese polemiche. I suoi paradossi e le sue profezie hanno più volte trovato riscontro nella evoluzione degli eventi, come è accaduto anche pochi anni fa quando aveva proclamato la fine del «secolo americano» teorizzata più tardi da studiosi come Paul Kennedy o William Pfaff. A meno di un mese di distanza da questa piccola lezione di storia sulla guerra nel Golfo i lettori potranno valutare in quale misura le parole di Vidal suonassero ancora una volta profetiche.

Per gentile concessione dell'autore pubblichiamo oggi le parti più importanti del discorso alla «Town Hall of California» ricordando ai nostri lettori che esso è stato pronunciato in un clima di sfrenato patriottismo, che non è stato riportato nemmeno da *Los Angeles Times*, i cui massimi esponenti erano in sala insieme a numerosi rappresentanti del mondo culturale e politico californiano, e che soltanto la radio l'ha fatto conoscere ad un pubblico più vasto. Ora Gore Vidal è di nuovo in Italia dove sta preparando un ciclo di lezioni sul cinema e la storia che verranno ad aggiungersi a quelle di molti illustri predecessori come Nabokov o come il suo amico Calvino.

tutte quelle armi e tutti quegli aumenti di tasse per pagarle, dove riuscire a spaventarne la morte gli americani. E Truman lo fece subito con i suoi discorsi sul «pericolo rosso» che gravava sull'Italia e sulla Francia. E stabilì anche il giuramento di lealtà per i pubblici impiegati mentre il suo ministro della Difesa pubblicava gli elenchi delle organizzazioni sovversive, e così via. Questo clima di paura è stato mantenuto da tutti i successori di Truman...

...Originariamente solo il Congresso poteva dichiarare guerra ma il Congresso ha ceduto questo diritto al Council e al presidente. Mi ha divertito quando Bush ha confessato che abbiamo combattuto circa 200 guerre con solo una mezza dozzina di dichiarazioni legali. Per 40 di queste guerre i difensori del governo usurpato dal National Security Council ne hanno sempre negato l'esistenza. Inoltre la Camera dei rappresentanti ha rinunciato al suo potere di sborsare i soldi per la guerra, così come il Congresso aveva rinunciato a quello di dichiararla. Nella vecchia repubblica, invece, ci si preoccupava anche delle apparenze, oltre che della realtà in fatto di diritto. Durante la seconda guerra mondiale mi sono arruolato a 17 anni nell'esercito, come Bush aveva fatto un anno prima nella marina alla stessa età. Allora questo era un paese serio e queste erano le cose che si facevano per il nostro paese. Oggi siamo governati, al contrario, da falchi come il ministro della difesa Cheney che ha passato una dozzina di anni all'università durante la guerra nel Vietnam studiando i sistemi di contabilità o la chirurgia forestale, mentre il vicepresidente Quayle giocava a golf nel campus. Il disprezzo dei nostri governanti per il popolo americano è giunto al massimo, e dal momento che per un terzo di secolo siamo stati privati di un valido sistema educativo le opinioni dell'elettorato espresse nei sondaggi non si basano su nessun tipo di informazione.

incoraggia il pluralismo, la etnicità e la frammentazione. Gli ispanici vengono incoraggiati a non imparare l'inglese, poiché forse potrebbero ascoltare delle cose sconcertanti. La guerra razziale tra bianchi e neri viene alimentata in molti modi: nei indiani vengono relegate nei loro Wounded Knee e le comunità orientali vengono isolate dal resto della popolazione mentre gli ebrei vengono incoraggiati a diventare cittadini di Israele, oltre che degli Stati Uniti: una cosa proibita dalla Costituzione. Tutto ciò significa che lo Stato della Sicurezza Nazionale vuole vederci tutti felici, ognuno libero di fare quello che vuole? No. Ci vogliono vedere scannarci gli uni con gli altri mentre loro fanno le loro cose, come spendere due terzi delle entrate federali per il Pentagono, per la guerra e per i vari Kgb che abbiamo conservato fin dagli anni Cinquanta. Divide et impera è la loro tattica.

Siamo, infatti, una nazione divisa, che non assomiglia più alla repubblica di Jefferson, di Madison o di Lincoln, ma sembra piuttosto la sala d'imbarco di un aeroporto internazionale sovraffollato. Un vero sistema educativo potrebbe mutare tutto questo, ma ciò costerebbe come due bombardieri B-1, e così come non ci potrà mai essere pace, secondo il «piano di continuità», non ci saranno nemmeno i dividendi della pace da utilizzare.

Ora siamo coinvolti in una guerra combattuta per nulla, ad eccezione del mantenimento del potere dello Stato della Sicurezza Nazionale il cui vero nemico non è mai stato il comunismo o la Russia, la droga o Saddam e gli arabi. Il vero nemico di questo sistema di governo siamo noi, il popolo degli Stati Uniti d'America che ha perduto gran parte delle sue libertà e della sua ricchezza per mantenere in vita ciò che non è tanto un governo razionale - e ancora meno rappresentativo - quanto un predatorio ed insensato racket della estorsione. Dovremo riflettere molto a lungo su tutto questo se vorremo mai restaurare la vecchia repubblica, ammesso che la vogliamo. Può darsi che l'idea della vita, della libertà e del perseguimento della felicità siano una sfida troppo grande per il popolo così troppo e superstizioso che diamo l'impressione di essere diventati; ma andando alla deriva nel confuso presente, senza consapevolezza del passato, possiamo facilmente essere manipolati nell'interesse di quello che Bush adesso definisce un «nuovo ordine mondiale» usando una espressione che abbiamo già sentito sulla bocca di Adolf Hitler. Se vorremo sopravvivere dovremo smantellare lo Stato della Sicurezza Nazionale. Sarà facile? No. Sarà possibile? Lo spero. È desiderabile? Sì.



strade come non è possibile vedere in nessun'altra città del Primo mondo, compresa Napoli. È vero: i nostri ricchi sono i più ricchi, ma i nostri poveri sono i più poveri del Primo mondo e la nostra classe media sta scivolando sempre più giù.

Nel 1945, quando il Giappone si è arreso, dinanzi agli Stati Uniti si presentavano due possibilità: disarmare, come abbiamo già fatto nel passato, e goderci la prosperità derivante dal trasferimento di tanta ric-

chezza ed energia alla produzione privata, o conservare il nostro pieno assetto militare che avrebbe significato mantenere uno stretto controllo non solo sui nostri alleati nelle province conquistate di Germania Italia o Giappone, ma anche sulla vita economica, ovestrosia politica, del popolo americano. Come ha detto l'industriale e politico Charles E. Wilson nel lontano 1944: invece di pensare al disarmo come salvaguardia contro la piena allerta secondo un «piano di continuità». Il presidente occasionale del momento, Harry Truman, accettò allora il suggerimento e se pure fece la campagna elettorale del 1948 nel nome del New Deal di Roosevelt aveva già il suo «piano di continuità». Lo capì subito Henry Wallace quando affermò che «ieri, 12 marzo 1947, il presidente Truman ha proposto in sostanza che l'America presidi ogni confine della Russia. E non c'è regime che sia troppo reazionario per noi se

ostacola l'espansionismo russo. E non c'è paese che sia troppo lontano per diventare la scena di uno scontro che può allargarsi fino a diventare una guerra mondiale...»

...Lo Stato della Sicurezza Nazionale è nato ufficialmente con il National Security Act del 1947. È stato poi realizzato nel 1950 quando il National Security Council ha prodotto lo schema per un nuovo tipo di nazione diverso da tutto quello che gli Stati Uniti avevano mai conosciuto prima. Questo do-

Stalinismo alla rovescia della Germania unificata

A conclusione del convegno internazionale organizzato dalla «Hamburger Stiftung für Sozialgeschichte», fondazione per le scienze sociali di Amburgo, sul tema delle *Strategie europeistiche dell'imperialismo tedesco nel passato e nel presente*, i partecipanti hanno votato all'unanimità una mozione con cui si chiedeva «di rompere con la politica dello smantellamento delle scienze storiche e sociali nella ex Rdt e di garantire le basi del loro futuro sviluppo».

In effetti, pressoché inosservato dall'opinione pubblica, da alcuni mesi il «Wissenschaftsrat», autorevole organo indipendente della Repubblica federale competente a consigliare le istituzioni di ricerca delle varie discipline scientifiche, tra cui la storiografia, sta valutando le istituzioni della ex Rdt con l'obiettivo di decidere sulla loro ulteriore utilità. Non sfuggono a questi accerta-

Mentre corre seri pericoli la pubblicazione, in cento volumi, dell'opera completa di Marx e Engels, in atto nelle università tedesche una sorta di epurazione di quei docenti della ex Ddr legati a cattedre filosofiche storico-comuniste. Così, mentre in Usa e in Gran Bretagna si assiste ad una ripresa dello studio del marxismo. Assistedo insomma, ad una sorta di stalinismo alla rovescia.

MANFRED STEINKÜHLER*

quella scuola, ovviamente.

Nonostante il quarantennio del cosiddetto socialismo reale, la Rdt era riuscita a mantenere saldo il classico ideale humboldtiano del legame tra la ricerca e l'insegnamento, pur non potendo evitare di orientarsi sul modello sovietico della moltiplicazione delle istituzioni di ricerca centralizzate, calcolate strutturalmente secondo la lontana tradizione rivoluzionaria del concetto accademico francese. Così era nata anche nella Rdt un'Accademia delle scienze destinata, sotto lo stretto controllo del partito, a indirizzare le discipline nei loro schemi. A seguito di questo sistema rigido il partito controllava la ricerca ed i suoi effetti sull'insegnamento, ma non poteva tuttavia impedire il formarsi degli spazi, anche se esigui e non sempre resi pubblici, per una riflessione relativamente libera.



La storia di questo secolo insegna che lo stesso totalitarismo produceva nel suo seno il libero pensiero con corrispondenti stratificazioni nell'insegnamento. Il totalitarismo non è mai riuscito ad essere maestro in tutto e su tutto, anzi ha sempre provocato contraddizioni che si sono manifestate pur in modo ambiguo. La Rdt non ha fatto eccezione a questa esperienza. E forse proprio da qui è in questo clima sono nate opere di valore internazionalmente incontestato di storiografi tedesco-orientali.

L'Accademia delle scienze della ex Rdt è già stata sciolta. Lo stesso vale per tante istituzioni di ricerca che ne dipendevano. Altre aspettano una svolta non diversa. Tra gli storiografi continua sono alla disoccupazione. Altri sono consapevolmente molto incerti sul loro futuro. In queste condizioni ci si può chiedere quale senso abbiano avuto i due conver-

gni tra storici occidentali e orientali tenuti nell'89 e nel '90 sulla ricerca dedicata in ambedue le parti della Germania al nazionalsocialismo e la proposta conseguente degli storici della ex Rdt di creare a Berlino un istituto per lo studio del nazismo e del fascismo?

Un tale istituto potrebbe benissimo essere uno strumento per gli storici occidentali per portare a termine quel processo interrotto di indagine che va ormai sotto il nome di *Historikerstreit*, quella polemica virulenta, cioè, che da noi è conosciuta come la disputa sul «passato che non passa», e per gli storici orientali una sede per avvicinarsi, con piena libertà di ricerca e di orientamenti interpretativi, alle origini del disastro tedesco di questo secolo. Sciogliendo le istituzioni di ricerca storica e sociale ed emarginando gli storici della ex Rdt si contribuirebbe a rimuovere e non a spiegare i

persistenti problemi che gravano sulla coscienza dell'appena unita Germania. Ma forse potrebbe essere proprio questo lo scopo nascosto dell'operazione in corso per smantellare la storiografia tedesco-orientale che ha sempre sottolineato, con prove alla mano, la continuità delle élite tedesche nel corso di questo secolo, quando invece le stesse élite hanno tentato di mostrare l'esistenza di fratture nella continuità.

Probabilmente, a questi tedeschi-orientali, critici del corso che la storia del loro paese ha preso in questo secolo, si vuole limitare l'esercizio della professione. Non sarà che i funzionari della Germania occidentale stanno per scambiare la mancata denazificazione nell'immediato dopoguerra contro una «granddeiche», con una efficace decomunizzazione della ex Rdt?

* console della Germania a Milano



Luca Ronconi

Teatro
Ronconi
altri tre anni
a Torino

TORINO Luca Ronconi resterà direttore artistico del Teatro Stabile di Torino per i prossimi tre anni. È stato il consiglio d'amministrazione ad approvare l'altra sera all'unanimità la proposta di riconferma avanzata dal presidente dell'ente Giorgio Mondino. Nella prossima riunione, prevista per l'11 marzo, il consiglio dovrà accettare i particolari del contratto che lo Stabile stipulerà con Ronconi e che scadrà nel marzo del 1994. Per il regista è questa una conferma importante da parte degli enti locali e della città, poche settimane dopo che lo stesso consiglio aveva esaminato la situazione finanziaria dello Stabile, provata dall'enorme sforzo produttivo degli *Ultimi giorni dell'umanità* di Kraus, messo in scena al Lingotto.

A proposito dello spettacolo e delle altre cinque importanti produzioni realizzate durante la collaborazione con Ronconi, Mondino si è espresso in modo molto positivo: «Confermo la mia piena soddisfazione - ha detto - per gli spettacoli prodotti in questo biennio *Besucher* di Botho Strauss, *Strano interludio* di O'Neill, *L'uomo difficile* di Hofmannsthal, *La pazzia di Chaitot* di Giraudoux e *Gli ultimi giorni dell'umanità* di Kraus. Ricordo inoltre che per quest'ultimo spettacolo lo Stabile di Torino ha ricevuto la targa Iato Gemini, il premio assegnato annualmente a prestigiose istituzioni del mondo dello spettacolo italiano». Mondino ha inoltre delegato il vicepresidente dello Stabile, Pietro Ragioneri, a presiedere la Commissione amministrazione e personale all'interno del comitato amministrativo dello Stabile.

Incontro con Oliver Sacks, l'autore del libro «Risvegli», da cui è stato tratto il film di Penny Marshall con la supercoppia De Niro-Williams

«L'incontro con quei malati di encefalite letargica, riportati brevemente alla vita, è stata la mia esperienza più bella»

«Loro hanno risvegliato me»

Tre anni fa Dustin Hoffman per *Rain Man*, l'anno scorso Daniel Day-Lewis per *Il mio piede sinistro*: quest'anno l'Oscar toccherà al Robert De Niro di *Risvegli*? Nei panni di Leonard Lowe, malato di encefalite letargica riportato alla vita per un breve periodo, l'attore americano fa miracoli. Ne parliamo con il neurologo Oliver Sacks, autore del celebre libro, in Europa per il lancio del film di Penny Marshall.

MICHELE ANSELMI

ROMA «Mi chiamo Leonard Lowe. Mi hanno spiegato che sono stato da qualche altra parte per molto tempo. Ora sono tornato». Leonard è Robert De Niro, nei panni di un quarantacinquenne «risvegliato» da trent'anni di encefalite letargica. È una scena toccante su di lui, il dottor Sayer ha sperimentato il farmaco L-Dopa, adesso, finalmente capace di parlare, muoversi e gustare la vita deve convincere una pattuglia di ricconi a finanziare l'ospedale per ripetere sugli altri pazienti parkinsoniani la miracolosa cura.

Risvegli, il film di Penny Marshall con la supercoppia Robert De Niro-Robin Williams, è candidato a tre premi Oscar. Chissà se, nell'anno di *Balla coi lupi* e del *Padrino 3*, vincerà qualcosa. Ma, al pari di *Rain Man*, è uno di quei film di cui si parlerà molto non fosse altro per l'affetto che circonda anche da noi il libro di Oliver Sacks da cui è tratto. Ed è proprio il dottor Sacks, che è inglese di nascita e non ha paura di attraversare l'oceano come gli attori e la regista, ad andare in tournée nelle capitali europee per dare una mano al lancio del film. Eccolo, dunque, in una tiepida giornata di febbraio. Finestra aperta, ventilatore alla sua sinistra, termometro sul tavolino (insieme all'orologio e a una decina di penne) e completo a righe di cotone (ma presto si toglierà la giacca), il famoso neurologo è esattamente come te: l'aspetto sorridente, disponibile, riflessivo, magan solo un po' provato dalle interviste. Della stupefacente esperienza vissuta dal 1966 in poi al Mount Carmel Hospital di New York ha già raccontato tutto, con dovizia di particolari, meglio chiedergli il film e del lavoro che

ha compiuto insieme agli interpreti e alla regista.
«Sono soddisfatto di *Risvegli*. Anche se sono state addolcite alcune situazioni, come la compulsione e la sofferenza sessuale di Leonard (arrivò quasi a castrarsi durante una delle sue crisi), il film restituisce benissimo il senso di tormento vissuto dai pazienti dal personale dell'ospedale, dai familiari. Non c'è happy end. Come nella realtà, i malati riprofondarono un po' alla volta nel loro letargo, in una specie di congelamento vitale che tuttavia non spegne la coscienza. E sono grato alla regista per aver scartato un finale che pure fu girato: si vede Leonard che cammina di notte per New York, affamato di vita, e butta un flacone di L-Dopa nel fiume. Era un po' fuorviante».

Ha scritto una cosa molto bella, il dottor Sacks: «Questi ottanta pazienti, apparentemente così fuori dall'ordinario, così speciali, hanno in loro un che di universale, e possono chiamare chiunque, n'estate chiunque, come hanno chiamato e svegliato me». Una sensazione che il film, come il libro, restituisce con densa partecipazione, percorrendo talvolta strade narrative classiche, ma con un sovrappiù di verità che scaturisce dall'immenso patrimonio di emozioni, sofferenze, e stupefazioni che questi «risvegli» hanno agitato.

Sullo schermo la cespugliosa barba «alla Marx» di Sacks è più scura e curata, ma Robin Williams, l'insegnante dell'*Attimo fuggente*, sembra davvero il fratello minore di Sacks. «Sì, me l'hanno detto. Pensate che ho dovuto rinunciare a molti dei miei gesti e dei miei tic perché li faceva Robin nel film. È una vita che mi comporto così,



Robert De Niro e Robin Williams: nel film di Penny Marshall «Risvegli», candidato a tre premi Oscar. A sinistra, il neurologo Oliver Sacks, autore del libro

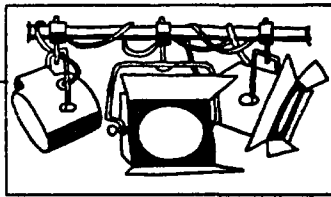
e c'era gente che mi prendeva in giro: «Perché lo imiti?» Il colmo. Non lo conoscevo di persona, sapevo solo che possedeva una mimica straordinaria. Abbiamo passato molte giornate insieme in ospedale, passeggiando, parlando di botanica, di chimica, di tutto. Una spugna. Era come se assimilasse, giorno dopo giorno, non solo la gestualità o il modo di parlare, ma anche la mia filosofia (Sacks è appassionato di Leibniz, ndr), il mio rapporto con la vita, con la gente. Poi ci siamo potati. Volevo che Robin potesse elaborare in pace il suo personaggio, che era Malcolm Sayer, non Oliver Sacks».

Complessa anche l'esperienza con Robert De Niro, attore non nuovo alle più istrioniche performance trasformistiche, ma più turbato del soli-

to, stavolta, dalla sfida professionale. Spiega Sacks: «Sono stato molto vicino a De Niro. Volevo che il ritratto dei pazienti fosse il più preciso e rispettoso possibile. Mi hanno dato molto Frances D., Rose R., Frank G., Leonard L. e tutti gli altri. Attraverso di loro ho indagato su ciò che significa essere umani, e rimanere umani, di fronte ad avversità e minacce inimmaginabili per le cosiddette persone normali. De Niro ha colto tutto questo, il suo scrupolo corrispondeva a una preoccupazione quasi morale. Il suo è stato un lavoro formidabile, che avveniva spesso al di sotto del livello verbale. Morì nel frattempo il vero Leonard. De Niro ha visto a stretto contatto con un parkinsoniano che ha fatto un po' da modello. Quello gli diceva: «Vedi come si bloccano le mie dita? Ho contato almeno sette forme di congelamento, se vuoi te le enumero». De Niro rispose di no. Voleva capirlo da solo, con l'osservazione minuta. Sono rimasti insieme per 36 ore di seguito, alla fine aveva colto tutte le terribili sfumature della malattia. Era un'esperienza vissuta sulla propria pelle. Robert era ossessionato, pensava di non riuscire a rendere questi inafferrabili spaccati di vita interiore. C'è voluto l'incontro con Lillian, l'unica sopravvissuta del gruppo originario di malati, per convincerlo che era sulla strada giusta. Lei venne un giorno sul set, lui era teso, aveva visto e studiato i filmati girati in ospedale all'epoca del grande risveglio, ma pensava di non essere ancora pronto. Lillian lo guardò mentre simulava gli spasmi del parkinsoniano, pensò un attimo e poi disse: «Okay, può farcela».

La bocca di Sacks si allarga in un sorriso. Gli anni del Mount Carmel gli mancano, è come se il suo «risveglio», come uomo, fosse passato attraverso l'amicizia con quelle persone riportate, anche se per brevi periodi, alla vita dallo staff catoniano. È stato giusto farlo? Sacks ha un attimo di esitazione, ma poi dice: «Sì, è stato giusto. Si sentivano dimenticati dal mondo. E non facevano altro che ripetermi: «Raccontate la nostra storia, o non la saprà nessuno»».

SPOT



L'ULTIMO SALUTO A LINA VOLONGHI. Si sono svolti ieri nella chiesa parrocchiale di Santa Maria del Buon Consiglio a Milano i funerali dell'attrice Lina Volonghi, scomparsa domenica scorsa all'età di 74 anni. Il feretro è stato accompagnato dal vedovo Carlo Calaneo e da Tino Carraro. In chiesa tra i banchi della navata in mezzo ai numerosi abitanti del quartiere periferico dove la Volonghi si era trasferita da alcuni mesi, c'erano il ministro del Turismo e dello Spettacolo Carlo Tognoli, gli attori Giulia Lazzarini e Conrado Pani, molti anziani che avevano lavorato in passato con lei. Non c'era Mina, che sabato scorso era andata a salutare in ospedale la Volonghi, di cui era grande amica. La cantante da anni non si mostra in pubblico, e temeva che la sua presenza al funerale avrebbe creato qualche problema. La salma è stata cremata al cimitero di Lambrate. Le ceneri sono state tumulate al cimitero monumentale.

GIBELLINA: NO A VASSILIEV E QUADRI SI DIMETTE. Il grande progetto pirandelliano commissionato al regista russo Anatolij Vassiliev dalle Orestadi di Gibellina non si farà. Costa troppo. Il comune siciliano ha infatti respinto il piano esecutivo per l'allestimento di *Questa sera si recita a soggetto*, annunciato come uno dei maggiori eventi teatrali dell'anno, che doveva andare in scena dal 27 giugno al 14 luglio. La notizia è stata data da Franco Quadri, direttore artistico della manifestazione, che si è dimesso per esprimere il suo dissenso verso la decisione e un segno di solidarietà con Vassiliev. Lo spettacolo, secondo Quadri, non avrebbe un budget superiore a quello di spettacoli di passate edizioni. Ma il Comune, a trattative ancora in corso, ha bloccato l'iniziativa per lasciare spazio e fondi a altre iniziative.

BALLETTO: IL RITORNO DI FORSYTHE. William Forsythe, il grande coreografo newyorkese direttore dall'84 del Balletto di Francoforte, torna in Italia con la sua ultima, imponente creazione *Limb's theorem*, da sabato a lunedì 4 marzo al teatro Valli di Reggio Emilia. Per questo suo balletto Forsythe si è ispirato alle teorie del filosofo Wittgenstein e alle formule estetiche dell'architetto Aldo Rossi.

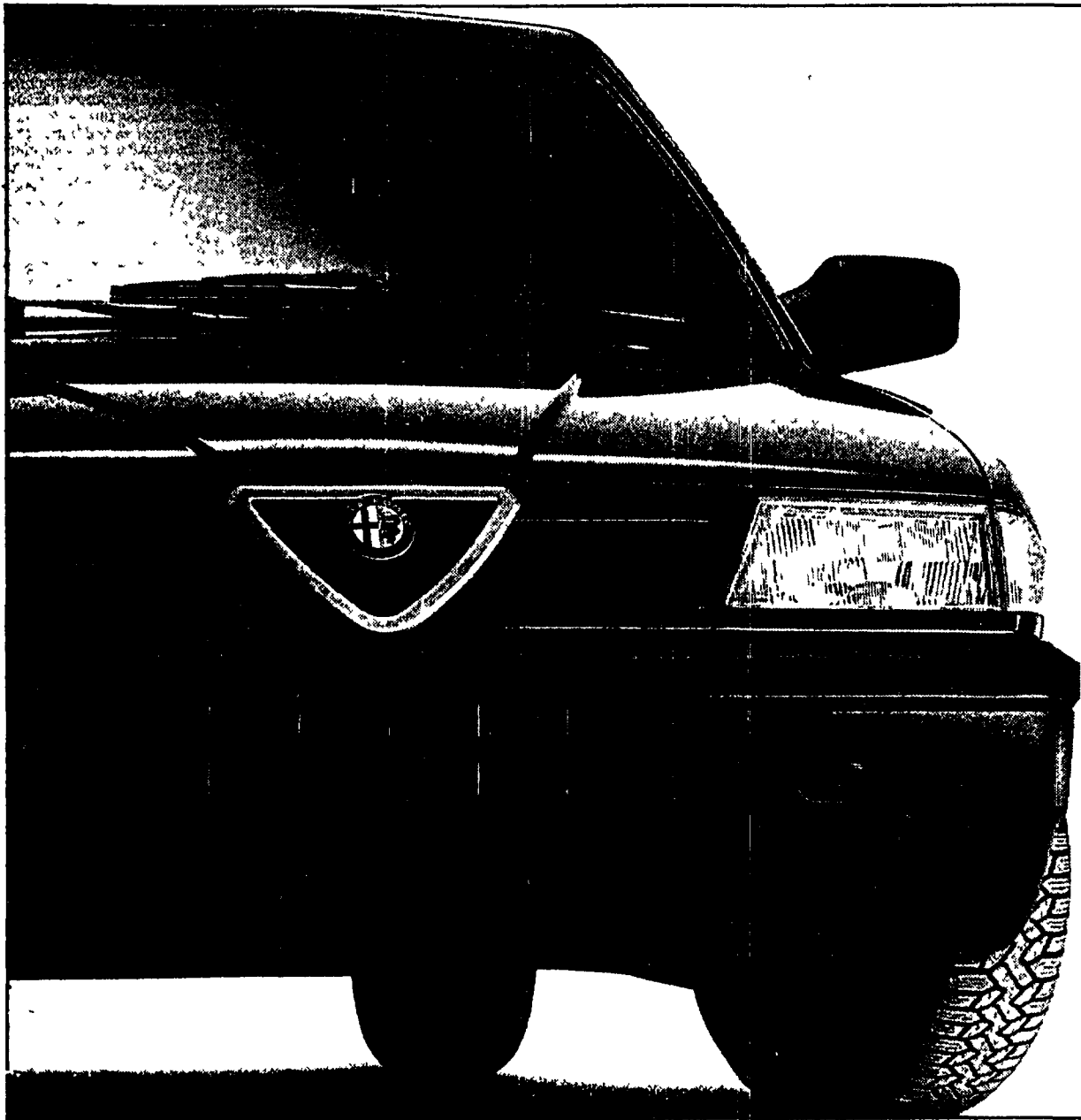
QUESTA SERA MILVA DEBUTTA CON «LULÙ». Salsera, al teatro Bonci di Cesena, prima nazionale della *Lulù* di F. Wedekind con la regia di Mano Messori, e Milva nella parte dell'eroina, Lulù, incarnazione dell'entusiasmo innocente e distruttivo, della «forza della terra» e della natura, travolta dalla società che la circonda.

RAIUNO: DIECI MILIONI PER «FELIPE». La seconda puntata dello sceneggiato *Felipe ha gli occhi azzurri*, andata in onda lunedì sera su Raiuno, ha raccolto ben nove milioni e 601 mila spettatori, totalizzando una share pari al 33,9 per cento. Ha battuto anche la prima visione tv, su Canale 5, di *Lo stazzocevellu* con Dan Aykroyd e Walter Matthau, che ha toccato i sei milioni 437 mila (22,10 per cento di share). Visto il successo, la Rai già pensa al seguito, Carlo Fuscaigni, direttore della prima rete, ha annunciato che la nuova serie di *Felipe* sarà realizzata entro l'anno e andrà in onda nel '92.

È MORTO IL JAZZISTA SLIM GAILLARD. Il musicista jazz Slim Gaillard è morto ieri a 77 anni in un ospedale di Londra. Nato a Cuba, aveva iniziato la carriera artistica come attore, per passare poi alla musica. Chitarrista, pianista, cantante e bonghista, Gaillard aveva suonato con i grandi del jazz: Dizzy Gillespie, Charlie Parker, Thelonius Monk, ed era particolarmente apprezzato da Duke Ellington e Jack Kerouac.

I GIAPPONESI COMPRANO LA «SAVOY». Gli imprenditori giapponesi continuano a fare shopping nel mercato americano. A due mesi dall'acquisto della Mca da parte della nipponica Matsushita, l'ultimo colpo è stato messo a segno dalla Nippon Columbia Company, che ieri ha annunciato di aver acquistato l'etichetta discografica Savoy, famosa per il suo vasto repertorio jazz. I giapponesi non hanno voluto rivelare l'ammontare della cifra d'acquisto, si sa solo che adesso posseggono almeno 500 titoli di un catalogo che parte dal '39 e comprende incisioni classiche di grandi jazzisti come Charlie Parker, Lester Young, Art Pepper.

(Alba Solaro)



ALFA 33.
FINANZIAMO
UN
DESIDERIO.

ALFA 33 E SPORTWAGON.
10 MILIONI DI FINANZIAMENTO
SENZA INTERESSI IN 18 MESI.

Il piacere di guidare una 33 da oggi è anche finanziato. Presso i Concessionari Alfa Romeo, un numero limitato di 33 e di SportWagon subito disponibili in Concessionaria vi attende con una proposta estremamente vantaggiosa: 10 milioni di finanziamento rimborsabili, senza interessi, in 18 mesi*. Mettetevi oggi alla guida di una nuova 33. I Concessionari Alfa Romeo vi aspettano.

A PARTIRE DA L. 16.471.000 CHIAVI IN MANO.



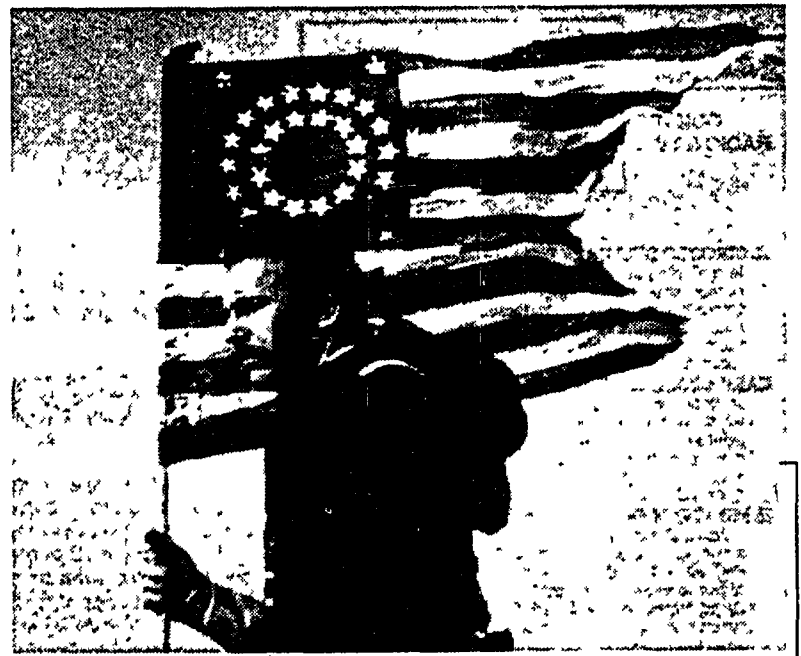
È UN'OFFERTA ESCLUSIVA DEI CONCESSIONARI ALFA ROMEO.

*Salvo approvazione di SISA/ALFA

A sorpresa i nostri registi conquistano un triplice alloro
A Ferreri il premio più ambito vincono anche Tognazzi e Bellocchio Hollywood porta a casa un riconoscimento per Costner e un «ex aequo» con Demme



A sinistra il vincitore dell'Orso d'oro, Marco Ferreri, con Ingrid Thulin e Dario Ruspoli, interpreti della «Casa del sorriso»; a destra Kevin Costner in una scena di «Bella coltupi»



L'Italia cattura gli Orsi

BERLINO. Finale a sorpresa al 41esimo Festival di Berlino. Che il film di Ferreri, o magari quello di Bellocchio, nonostante le polemiche, vicesse un premio era tutto sommato prevedibile, ma che la squadra azzurra trionfasse in tutte le «specialità» va al di là delle più rosee speranze. Qualche fischio ha accolto l'annuncio dell'Orso d'oro alla Casa del sorriso di Marco Ferreri, dell'Orso d'argento alla Condanna di Bellocchio e dell'Orso per la migliore regia a Ricky Tognazzi, autore di *Ultrà*. Il più pronto nella replica alle contestazioni della cerimonia di premiazione, è stato Marco Ferreri che se l'è cavata con disfatte di più, nella mia vita ho avuto anche i poliziotti in sala. La stampa tedesca - che aveva sbeffeggiato *La condanna* durante la proiezione - parla già di «razza

della pattuglia italiana» e dà la colpa, o il merito, al giurato Gillo Pontecorvo. La decisione non deve essere stata facile per il giurato di undici ore di riunioni. Né unanime. Volker Schlöndorff, presidente della giuria, ha segnalato con una menzione speciale *Il piccolo criminale* di Jacques Doillon, *Il dente del serpente* dell'iraniano Masud Kimiai e *L'ultimo eunuco* del cinese Tian Zhuangzhuang. Come spiegare, poi, i due ex aequo per l'Orso d'argento (al *Satana* del sovietico Aristov) e per la migliore regia (al *Silenzio degli innocenti* dell'americano Jonathan Demme)? Non deve essere stato facile mettere d'accordo la giuria. Chantal Akerman, Laurie Anderson, José Luis Borau, Judith Godrèche, Juri Klepckov, Renate Krossner, Catharina Stackelberg e Mircea Veroiu, oltre a Ponte-



Ricky Tognazzi fra i suoi «Ultrà». Ricky Memphis, Claudio Amendola, Guppy Izzo, e, in basso, Gianmarco Tognazzi; nella foto a sinistra Marco Ferreri esulta impugnando l'Orso d'oro.

Verdetto giusto (ma che peccato punire Vanessa)

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SAURO BORELLI

BERLINO. Stravince il cinema italiano. Nessuna enfasi. È andata proprio così. A distanza di quasi vent'anni dall'Orso d'oro al memorabile *Racconti di Canterbury* di Pasolini, Berlino ha beneficiato film e autori italiani con una dovizia di premi davvero insolita. Ciò che è meglio, peraltro, è che tali stessi riconoscimenti - l'Orso d'oro a Ferreri per *La casa del sorriso*; l'Orso d'argento (premio speciale della giuria) alla *Condanna* di Bellocchio, ex-aequo col sovietico *Satana* di Victor Aristov; l'Orso d'argento (per la regia) a *Ultrà* di Ricky Tognazzi, ex-aequo col *Silenzio degli innocenti* di Jonathan Demme - ci palano sostanzialmente azzeccati. Pur se qualche considerazione critica va fatta sul tenore, sugli esiti dell'affannosa *hermesse* cinematografica berlinese.

L'annuncio dei premi, nel primo pomeriggio di ieri alla Kongresshall, non ha destato, nel folto pubblico di cronisti e di critici, dissensi degni di nota. Qualche fischio, un certo stupore. Niente di più. Invece, proprio perché c'è da essere oltremodo compiaciuti di un successo così vistoso e insperato per il nostro cinema e, in specie, per autori che rappresentano, anche sul piano generazionale, una ideale stagione creativa, dai rampolli anni Sessanta ai più tormentosi anni Ottanta e Novanta - appunto, Ferreri, il più giovane Bellocchio, l'emergente Ricky Tognazzi - non vanno tacite, per nessuna ragione, distrazioni e carenze che hanno in parte appannato l'opera della giuria internazionale, presieduta dal cineasta tedesco Volker Schlöndorff e nella quale ha avuto certo un ruolo determinante la presenza del popolare regista italiano Gillo Pontecorvo.

Detto, ad esempio, che il riconoscimento al migliore autore al nigeriano Maynard Eziashi per il raffinato film inglese di Bruce Beresford *Mr. Johnson* risulta assolutamente ineccepibile, va lamentato il contempo che quello per la migliore attrice attribuito a Victoria Abril per il modesto film spagnolo di Vicente Aranda è andato sicuramente sprecato, come del resto l'Orso d'argento attribuito all'esaltante *western* di Kevin Costner *Bella coltupi*



Marco Ferreri con l'Orso d'oro.

«Tutti contenti, ora aspettiamo gli incassi»

CRISTIANA PATERNO

ROMA. Contenti ma polemicamente Ferreri e Bellocchio, contento e basta Ricky Tognazzi. Così reagiscono i tre italiani. «Al fischio sono abituato - dice Marco Ferreri, alludendo a qualche dissenso che ha accompagnato l'annuncio del premio - l'Festival di Venezia e Cannes rifiutarono *La casa del sorriso* per paura, ma questo l'ho già dimenticato». Meno disposto a perdonare, neppure nell'euforia della vittoria, Marco Bellocchio, un po' troppo maltrattato dalla stampa nei giorni scorsi. «Ho notato su alcuni giornali delle critiche preconcette - osserva il regista - È assurdo dire che il mio film ha suscitato l'ilarità, senza ag-

giungere che ha suscitato interesse. È altrettanto assurdo riportare le critiche negative dei giornali stranieri, senza fare cenno a quelle straordinarie apparse su quotidiani altrettanto importanti. Ricky Tognazzi, invece, non ha niente da recriminare e questa vittoria neppure se l'aspettava. *Ultrà* non è un film facile né consolatorio. La giuria è stata anticonformista», dice A Berlino Ricky era già stato un'altra volta, da ragazzino, insieme al padre e a Marco Ferreri, *«Stasera, quando ritirerò il premio, non potrà non pensarci»*. La tripla vittoria italiana suscita parecchi trionfalismi. «Nonostante i suoi nemici in-

Ecco i premi

- Orso d'Oro per il miglior film *La casa del sorriso* di Marco Ferreri (Italia/Francia), anche per l'intera opera del regista
- Orso d'Argento - premio speciale della giuria: *La condanna* di Marco Bellocchio (Italia/Francia), ex aequo con *Satana* di Vistor Anstov (Urss)
- Orso d'Argento per la migliore regia: *Ultrà* di Ricky Tognazzi (Italia) e Jonathan Demme (Usa) per *Il silenzio degli innocenti*
- Orso d'Argento per la migliore attrice: Victoria Abril per *Amanites* di Vicente Aranda (Spagna)
- Orso d'Argento per il migliore attore: Maynard Eziashi per *Mr. Johnson* di Bruce Beresford (Gran Bretagna)
- Orso d'Argento per il triplice ruolo di produttore, attore e regista: Kevin Costner per *Bella coltupi* (Usa)
- Orso d'Oro per il miglior cortometraggio: *Gli ultimi cento anni di marxismo-leninismo* di Pavel Koutskia (Cecoslovacchia)
- Menzioni speciali. *Le petit criminel* di Jacques Doillon (Francia), *Il dente del serpente* di Masud Kimiai (Iran), *Li Liangying, l'eunuco imperiale* di Tian Zhuang-Zhuang (Hong Kong/Cina) e *Il viaggio di Captain Fracassa* di Ettore Scola (Italia)

Il nostro cinema Buona squadra pessimi dirigenti

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

BERLINO. E ora, tutti i funzionari del cinema italiano che inneggiano alla vittoria azzurra dovrebbero dare un Orso d'oro al nostro cinema italiano, nel chiuso delle riunioni, deve aver tessuto un lavoro diplomatico non da poco. Anzi, i produttori di *La casa del sorriso*, *Ultrà* e *La condanna*, magari insieme a Raideuc che ha contribuito a produrre due film su tre, potrebbero anche levarsi il cappello di fronte a Pontecorvo e nutrirsi in consorzio per fargli finalmente fare un nuovo film. Sì, perché questo è lo stragante mondo del cinema italiano, che vince premi in giro per il globo, che rivela registi nuovi e ne fa rinascere di vecchi, e poi lascia l'autore di *Kapò* e della *Battaglia di Algeri* a spasso per un decennio.

I soliti bastiani contrari, i soliti distastosi antipatriottici già «stigmatizzati» durante le notti magiche del Mundial? Ma no, i premi di Berlino ci fanno piacere, soprattutto quello a Ricky Tognazzi perché va a un regista di 35 anni che, come dice Pontecorvo, «rappresenta il futuro». Però, anche nell'euforia, bisognerebbe sempre ricordarsi che il cinema non è il calcio, dove il verdetto del campo è sempre inappugnabile. Gli albi d'oro danno soddisfazione, ma non creano necessariamente un gran cinema, né (ed è la cosa più importante) un cinema sano.

Ripercorriamo un po' i trionfi italiani degli ultimi anni. Bertolucci ha vinto 9 Oscar con *L'ultimo imperatore*. Tomatore ha avuto prima un premio ex-aequo a Cannes, poi l'Oscar come miglior film straniero per *Nuovo cinema Paradiso*. Gianni Amelio è nuovamente candidato all'Oscar per *Porte aperte* (anche se la *voilà* del pubblico è solo l'esempio più macroscopico fra i molti che si potrebbero fare - ha 12 nomination all'Oscar e si gioca il proprio futuro. Riprendendo la metafora calcistica, la conclusione non può che essere questa: a Berlino abbiamo vinto «solo» la Coppa Uefa, non la Coppa delle Coppe di Venezia, non la Coppa del Campione di Cannes, non il Mundial degli Oscar insomma, siamo una buona squadra, con dei buoni giocatori e, ahimè dei pessimi dirigenti. Non siamo la squadra più forte del mondo, assolutamente no. Alla prossima partita.

Depardieu, mattatore con la «green card»

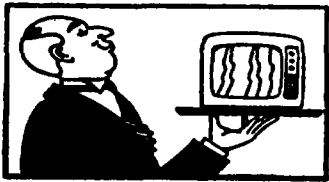
DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

BERLINO. Depardieu dilaga a Berlino. L'avevamo visto in apertura di festival nel contraddittorio *Uranus* di Claude Berri nei panni di un bialocco, sfortunato oste-poeta, lo ritroviamo nell'epilogo della manifestazione nei panni di un disorientato musicista francese a New York, al centro della garbata opera di Peter Weir *Matrimonio di convenienza* (in originale, *Green Card*). Ma non c'è poi tanto da stupirsi dalla duttilità di questo attore dalle risorse inesauribili, dal momento che tra le sue più precedenti, gettonatissime *L'ultimo fugiente*, opera con leggerezza e humour su un terreno e tra questioni di non drammatico peso Bronte (An-

die MacDowell), ragazza borghese colta e un po' smob, è tanto allestita dalla botanica, dal giardinaggio da essere disponibile per un matrimonio finto pur di mettere le mani su uno splendido appartamento in pieno centro, provvisto oltretutto di una bellissima zebra Georges (Depardieu), dal canto suo, è uno spiantato musicista francese che, per restare a New York, dovrebbe appunto disporre dello speciale permesso delle autorità (la «carta verde») o accasarsi con una donna americana. Messi in contatto da un amico, i due decidono di risolvere i rispettivi problemi sposando-

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



Si è interrotta l'esperienza di Beghin con Berlusconi. L'autore: colpa della Rai Il produttore: ascolti troppo bassi La conduttrice: peccato fosse un doppione

Cade la «Linea continua» ed esplose la polemica

Linea continua si è interrotta. Ed è polemica. La trasmissione di Lio Beghin (la prima per una tv commerciale, dopo la fortunata esperienza per Raitre) è finita dopo sole 12 puntate. Colpa degli ascolti troppo bassi (700 mila telespettatori) rispetto ai costi. Ma non solo. Secondo Beghin ha inciso la «guerra» che gli avrebbe fatto la Rai, per Vasile (direttore della Fininvest romana) la crisi del Golfo.

STEFANIA SCATENI

ROMA. Linea continua ha chiuso ieri sera su Retequattro ed è andata in onda l'ultima puntata (la dodicesima) della prima trasmissione che Lio Beghin ha firmato dopo essere uscito dalla Rai. La fine della trasmissione contraddice così il proposito che aveva animato, nella fase di lancio, l'autore e la rete ospite: quello di fare di Linea continua un programma che fosse un appuntamento continuo (appuntamento con l'impegno civile in tv e anche il proposito dei dirigenti della Fininvest di tentare la costruzione, per la cenerentola Retequattro, di un'immagine diversa. Quali i motivi che hanno spinto a concludere l'esperienza con Linea continua? Diversi secondo le diverse voci dallo scenario: ascolto alla guerra nel Golfo, dal «complesso» alla mancanza di originalità.

Se ne era parlato a voce da tempo, ma ufficialmente non so nulla. Lio Beghin però accusa «Le pressioni della Rai contro di me sono sempre state fortissime - afferma - e hanno prodotto una quantità di danni. E sono continuate perché io sostengo che essere servizio pubblico è un diritto-dovere anche delle tv commerciali, e la cosa non è stata gradita nelle stanze di viale Mazzini. Queste pressioni potrebbero essere alla base della valutazione che la Fininvest ha espresso sulla mia trasmissione».

Paolo Vasile, direttore del Centro di produzione Fininvest di Roma da cui dipende Linea continua, smentisce Beghin e sostiene di aver comunicato la fine dell'esperienza al produttore della trasmissione, ossia a «Evento Tv», la società che Lio Beghin ha fondato con Adriano Ariè, dopo aver lasciato la Rai. E motiva così la chiusura



Rita Dalla Chiesa e Andrea Barberi, conduttori di «Linea continua»

«Cosa ne pensa Rita Dalla Chiesa? La conduttrice di Linea continua pur dichiarandosi soddisfatta dell'esperienza («Lio Beghin è un treno che non si può assolutamente perdere») e chiamando in causa gli eventi nel Golfo per spiegare lo scarso interesse alla trasmissione, ha dichiarato: «Penso che avrei fatto un'altra trasmissione, non una copia di Chi l'ha visto?», come poi è stata. Anche se in questo senso è stata indirizzata dalle richieste del pubblico a casa».

Protesta Pds Poltrone Rai Anche Milano raddoppia?

ROMA. Mentre tutta la Rai sembra essersi trasferita - in festa - a Sanremo, è rimasto aperto il «caso Milano». I consiglieri di amministrazione della Rai Antonio Bernardi, Enrico Menduni e Vincenzo Roppo, con una lettera inviata al presidente della Rai Enrico Manca e al direttore Gianpi Pasquarelli, hanno chiesto che il Consiglio di amministrazione si occupi della situazione della sede Rai di Milano e del suo futuro. «Sono temi che suscitano interesse, preoccupazione, e stimolano proposte e progetti. Questioni non circoscrivibili in ambito «sociale», che comportano riflessioni sul ruolo nazionale del servizio pubblico, sulla sua dislocazione territoriale, rimandano a progetti di ristrutturazione aziendale, di radicata riforma».

«Ma nel presente - scrivono i consiglieri del Pds - si vive una situazione di incertezza, di malaffare, di forti tensioni: in particolare tra i giornalisti della redazione milanese di Linea continua i toni di una vertenza che si trascina, senza risultati apprezzabili, da troppo tempo. Emblematica di tale stato - continua la lettera - è la vicenda del caporedattore. Non si è stati in grado di avanzare una proposta adeguata per sostituire Elio Sparano, che ha raggiunto l'età pensionabile: si è dovuto prendere tempo, con una proroga dell'incarico per un mese allo stesso Sparano, in mancanza di soluzioni che porterebbero a adempimenti di incarichi o ad altre misure che configurerebbero riorganizzazioni strutturali e di organico».

«Tutto - continuano i consiglieri - appare confuso; e quel poco che si sa pare contraddittorio e clamorosamente in contrasto con quanto è stato detto in sede di audizione pubblica. Nella lettera Bernardi, Menduni e Roppo esprimono al presidente e al direttore generale la loro preoccupazione per tutto ciò e chiedono infine che il Consiglio sia prontamente informato di quanto va accadendo e delle misure predisposte per risolvere la vertenza».

Viaggio a Bassora. Per guida il Libro dei Libri

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. «L'ultima troupe sarebbe dovuta partire per Bassora il ventotto luglio scorso, ma il governo iracheno temporaneamente sulla concessione dei permessi. Pochi giorni dopo il Kuwait sarebbe stato occupato dalle truppe di Saddam Hussein». Luciano Scaffa, capostruttura di Raiuno, ha aperto così, ieri mattina, raccontando le vicissitudini del programma, la conferenza stampa di presentazione della terza edizione di Il libro più letto del mondo il pro-

gramma realizzato da Guernon Gentilini e Luca Lamona con la supervisione di Adolfo Lippi.

«Con la nostra trasmissione - ha sottolineato Gentilini - cercheremo di spiegare il libro-Bibbia, a credenti e non credenti. Già nell'edizione di due anni fa, abbiamo affrontato la Bibbia dal punto di vista della scrittura, ripercorrendo le tappe che dalla tradizione orale hanno portato alla scrittura del testo che è avvenuta a mille anni dall'epoca di

scorso anno. Invece, abbiamo parlato del Nuovo Testamento, dei quattro vangeli fino alla genesi e alocalizzazione. In quest'ultima, mostreremo i patriarchi, i re e i profeti dell'Antico Testamento. Si parlerà di Isacco ed Israele e dei due fratelli figli di Abramo ai quali si risale la discendenza ebraica ed araba, e ancora di Gacobbe, di Saul e di re David - ha concluso l'autore - Insomma, ogni puntata sarà una sorta di scheda biblica nella quale sarà messa in evidenza, l'epoca storica e le azioni dei vari per-

sonaggi. Il tutto con un linguaggio semplice ed immediato anche per chi non si è mai avvicinato ai testi sacri». Nelle scorse edizioni il programma ha registrato un ascolto medio di un milione e duecentomila spettatori, costituendo un picco nell'ascolto pomeridiano che si aggira intorno ad una media di quattrocentomila telespettatori. Alle spalle della trasmissione, c'è una schiera numerosissima di esperti e ricercatori dell'Associazione biblica italiana. Inoltre hanno collaborato da Israele lo Studio biblico francescano della flagellazione, l'Ecclésiastico dei Domenicani e l'Università ebraica di Gerusalemme. «Per il futuro - ha aggiunto Scaffa - è in programma la realizzazione di una collana di video cassette home-video tratte dal ciclo Il libro più letto nel mondo. Inoltre è già in programma una prossima edizione che è ancora in fase di lavorazione ma sarà dedicata alla predicazione di Gesù e andrà in onda nel '92». La prima puntata del programma sarà dedicata alla vita di Abramo.

RAIUNO TV schedule: 0.55 UNO MATTINA, 10.15 PROVACI ANCORA HARRY, 11.00 TG1 MATTINA, 11.05 CUORI SENZA ETÀ, 11.50 OCCHIO AL BILIBETTO, 11.55 CHE TEMPO FA, TG1 FLASH, 12.05 PIACERE RAIUNO, 12.50 TELEGIORNALE - 5 MINUTI DA, 14.00 IL MONDO DI QUARK, 14.30 DSE, Scuola aperta, 15.00 DSE, La Corsica sconosciuta, 15.30 L'ALBERO AZZURRO, 16.00 INGI Un programma di Oretta Lopane, 17.55 OGGI AL PARLAMENTO, 18.00 TG1 FLASH, 18.05 ITALIA ORE 5, Di Emanuela Falchetti, 18.45 LA MOGLIE DI SOBIBDY, Film con Richard Masur (2° ed ultima parte), 19.00 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO, 20.00 TELEGIORNALE, 20.40 41° FESTIVAL DELLA CANZONE ITALIANA, Presentano Andrea Occhipinti ed Edwige Fenech (1° serata), 22.00 TELEGIORNALE, 22.10 W.A. MOZART, Concerto dell'orchestra «Wiener Philharmoniker» diretta da Zubin Mehta (da Vienna), 22.30 APPUNTAMENTO AL CINEMA, 24.00 OGNI NOTTE - CHE TEMPO FA, 0.30 OGGI AL PARLAMENTO, 0.55 MEZZANOTTE E DINTORNI.

RAIDUE TV schedule: 7.00 CARTONI ANIMATI, 8.00 L'ALBERO AZZURRO, Per i più piccoli, 8.30 RADIO ANCH'IO '91, Di G. Bielach, 10.30 DSE, Artigliato è, 10.50 CAPITOL, Telenovela, 11.55 I PATTI VOSTRI, Con Fabrizio Frizzi, 13.00 TG2 - TG2 CARO DIOGENE, 13.45 BEAUTIFUL, Telenovela, 14.15 QUANDO SI AMA, Telenovela, 15.10 TUA BELLEZZA E DINTORNI, 15.30 DETTO TRA NOI, 16.15 TUTTI PER UNO, La Tv degli animali, 17.00 TG3 FLASH, 17.05 DAL PARLAMENTO, 17.10 SPAZIOLIBERO, 17.30 VIDEOCOMIC, Di Nicoletta Leggeri, 17.45 PUNKY BREWSTER, Tefilm, 18.10 CASABLANCA, Di G. La Porta, 18.30 TG2 SPORTSERA, 18.30 ROCK CAPRICI, Di Andrea Olcese, 18.45 HUNTER, Tefilm, 18.45 TG2 TELEGIORNALE, 20.15 TG2 LO SPORT, 20.30 IL GIUDICE, Film con Jacques Perrin, Regia di Philippe Lefebvre, 22.15 MIXERCULTURA, Di A. Bagnasco, 22.35 TG2 PRASO, Fatti & opinioni, 24.00 METEOR - TG2 ORSCOPO, 0.10 VENERI ROSSE, Film.

RAITRE TV schedule: 12.00 DSE, Il circolo delle 12 (1ª parte), 14.30 TELEGIORNALE REGIONALI, 14.30 DSE, Circolo delle 12 (2ª parte), 15.30 CICLISMO, Internazionale di Sicilia, 16.30 HOCKEY GHIACCIO, Una partita, 17.15 I MOSTRI, Tefilm, 17.40 VITA DA STREGA, Tefilm, 18.05 QEO, In studio Grazia Francescato, 18.45 TG2 DERNY - METEO 3, 19.00 TELEGIORNALE, 19.45 FESTIVAL BARO Di Gianni Ippoliti, 20.10 CALCIO, Italia-Polonia Under 21, 22.05 TG3 SERA, 22.10 SCHEGGE, 22.40 CARTOLINA ILLUSTRATA, 23.30 TG3 NOTTE, 24.00 PRIMA DELLA PRIMA, Jonathan Miller prova «La fanciulla del West» di Giacomo Puccini, 0.05 TG3 NOTTE, «La scelta di Sophie» (Retequattro, ore 20.35).

TELE+1 TV schedule: 14.00 GLI INCATENATI, 15.30 AGENTE PEPPER, Tefilm, 16.30 SPY FORCE, Tefilm, 17.15 SUPER 7, Cartoni, 19.30 AGENTE PEPPER, Tefilm, 20.30 PAOLO IL FREDDO, Film, 22.30 COLPO GROSSO, Quiz, 23.30 PERCHÉ QUELLE STRANE COCCHE DI SANGUE SUL CORPO DI JENNIFER? Film, 19.00 SUPER HIT, 14.00 HOT LINE, 19.00 ROBERT PALMER SPECIAL, 19.30 SUPER HIT E OLDIES, 21.00 BLUE NIGHT, 22.00 ON THE AIR, 0.30 BLUE NIGHT, 1.30 NOTTE ROCK.

TELE+3 TV schedule: 15.30 CANTO D'AMORE, Film, 17.30 IL GRANDE SENTIERO, Fil n, 20.30 HINDENBURG, Film, 22.30 TAXI DRIVER, Film, 0.30 IL TUNNEL DELL'AMORE, Film con Cooper Huckabee, 1.00 SIGNORI SI NASCE, Film con Totò, Peppino De Filippo (replica dell'1 fino alle 23), 19.00 TOA INFORMAZIONI, 20.25 AMORE PROIBITO, 21.15 SEMPLICEMENTE MARIA, 22.00 NIDO DI SERPENTI.

RAIDUE TV schedule: 6.30 ACCADDE IN ATENE, Regia di Andrew Marton, con Jayne Mansfield, Traci Hiron, Nico Minardos, Usa (1962), 89 minuti. Frammenti veramente scenici, ma se a quest'ora non avete niente da fare, il film potrebbe risultare divertente. Un'attrice americana, bionda e sexi quanto basta (è Jayne Mansfield), va ad Atene in occasione dei primi giochi olimpici moderni, quelli del 1896. E alla ricerca di un po' di pubblicità gratuita e annunciata, fa conoscere il vincitore della maratona tutti sconvolti naturalmente soprattutto gli atleti. CANALE 5, 20.30 IL GIUDICE, Regia di Philippe Lefebvre, con Jacques Perrin, Richard Bohringer, Michael Lonsdale, Francia (1985), 97 minuti. Il solito capo di una banda che raffina droga per poi rivenderla e che riesce sempre a farla franca. Un commissario di polizia e un giudice visto che non c'è niente da fare per incriminarlo, cercano di incastrarlo per un altro reato. Ma le cose non saranno facili come sembrano. Film di genere senza infamia e senza lode. RAIDUE, 20.30 INDIANS, Regia di Richard T. Heffron, con John Whitmore, Elliott Sam, Ned Romero, Usa (1975), 110 minuti. Dalla parte degli indiani certo non paragonabile a «Soldato blu» e a «Un uomo chiamato cavallo», ma comunque tra gli antenati recenti dei film di Costner. «Balla coi lupi» - il cammino della speranza di una tribù, quella dei Nasi Forati, che emigra verso il Canada alla ricerca di pace. Ma i viali pallidi li inseguono e li massacrano. ODEON, 20.35 LA SCELTA DI SOPHIE, Regia di Alan J. Pakula, con Meryl Streep, Kevin Kline, Peter MacNicol, Usa (1982), 151 minuti. Uno scrittore, Stingo, racconta in un lungo flash back i suoi primi anni di provinciale e aspirante artista a New York. L'amicizia per Nathaniel, un amico di facciata. L'amore non ricambiato per Sophie, un'esule polacca affascinante e strana, che nasconde un'esperienza terribile. Le storie dei tre s'intrecciano, ma alla fine solo lo scrittore resterà a testimoniare. Una splendida interpretazione di Meryl Streep. RETEQUATTRO, 20.40 GHOSTBUSTERS, Regia di Ivan Reitman, con Bill Murray, Dan Aykroyd, Sigourney Weaver, Usa (1984), 101 minuti. Per l'ennesima volta nella storia del cinema, New York è assediata, ma stavolta non da King Kong. Sono i fantasmi che infestano tutta la città, ma hanno il loro quartier generale in uno dei più vecchi palazzi newyorkesi. Ci vorrà una équipe di superpolicciotti, non privi di senso dell'ironia, per scacciare gli ospiti importuni. Ma non per molto. Presto i fantasmi torneranno e con loro arriverà «Ghostbusters II». CANALE 5, 0.35 CHINA BLUE, Regia di Ken Russell, con Kathleen Turner e Anthony Perkins, Usa (1984), 103 minuti. Joanna Crane, in arte China Blue, è una «belle de jour» in versione americana e postmoderna. Di giorno affarista (ma inodoriata della sua vita tutto sommato mondana), si trasforma di notte in prostituta d'alto bordo. Nell'esercizio delle sue funzioni incontra Anthony Perkins, un sacerdote con qualche problema sessuale. Tensione ed erotismo si aprono in un cocktail di sesso e religione tipico di Ken Russell. RETEQUATTRO.

RAIUNO TV schedule: 6.30 ACCADDE IN ATENE, Film, 10.35 GENTE COMUNE, Attualità, 11.45 IL FRANZO E SERVITO, Quiz, 12.55 TRIS, Quiz con Mike Bongiorno, 13.20 G.K. IL PREZZO È GIUSTO? Quiz, 14.30 IL GIOCO DELLE COPPIE, Quiz, 15.00 AGENZIA MATRIMONIALE, 15.30 TIAMO... PARLIAMONE, 15.50 CHE BUONI BAM, Varietà, 16.15 I ROBINSON, Tefilm, 16.40 CANALE 5 NEWS, Notiziario, 16.45 IL GIOCO DEI 6, Quiz, 16.55 TRA MOGLIE E MARITO, Quiz, 20.15 RADIO LONDRA, Attualità, 20.35 STISCIA LA NOTIZIA, 20.40 GHOSTBUSTERS, Film con Bill Murray, Dan Aykroyd, Regia di Ivan Reitman, 22.30 IDELLI TRISOLTI (1ª puntata), 23.30 MAURIZIO COSTANZO SHOW, 1.30 MARCUS WELBY M.D., Tefilm.

RAIDUE TV schedule: 6.30 LA DONNA BIONICA, Tefilm, 10.45 SULLE STRADE DELLA CALIFORNIA, «La cavalcata del cowboy», 11.45 STUDIO APERTO, Attualità, 12.00 T.J. HOOKER, Tefilm, 12.00 HAPPY DAYS, Tefilm, 12.30 CHIAO CIAO, Varietà, 14.30 URKA, Gioco a quiz, 15.45 COMPAGNI DI SCUOLA, Tefilm, 16.15 SIMON & SIMON, Tefilm, 17.30 STUDIO APERTO, Attualità, 18.05 MAIDRE SL, Tefilm, 19.00 MAC GYVER, Tefilm, 20.00 CARTONI ANIMATI, 20.30 IL VELANO DAGLI OCCHI DI GIACCO, Film con Clint Eastwood, Sondra Locke, Regia di Clint Eastwood, 22.15 TOPVENT, Con Emanuela Follero, 0.05 JONATHAN REPORTAGE, 1.20 KUNG FU, Tefilm, 2.30 SAMURAI, Tefilm.

RAITRE TV schedule: 6.45 PER ELISA, Telenovela, 11.45 TOPAZZO, Telenovela, 12.50 RIBELLE, Telenovela, 13.45 SENTIERI, Sceneggiato, 14.45 LA MIA PICCOLA SOLITUDINE, 15.15 PICCOLA CENERENTOLA, Telenovela, 16.15 LA VALLE DEI PINI, 16.45 GENERAL HOSPITAL, Tefilm, 17.15 FERRI D'AMORE, Sceneggiato, 18.30 CARI GENITORI, Quiz, 19.10 C'ERAVAMO TANTO AMATI, 19.40 MARILENA, Telenovela, 20.35 LA SCELTA DI SOPHIE, Film con Meryl Streep, Regia di Alan J. Pakula, 23.30 NATIONAL GEOGRAPHIC, Documentario «L'orso polare», Con Lea Massari (7ª puntata), 0.35 CHINA BLUE, Film con K. Turner.

TELE+1 TV schedule: 19.00 TOA INFORMAZIONI, 20.25 AMORE PROIBITO, 21.15 SEMPLICEMENTE MARIA, 22.00 NIDO DI SERPENTI, 19.00 INFORMAZIONI LOCALI, 19.30 BRILHANTE, Telenovela, 20.30 BRUCIATELO VIVO, Film.

RADIO TV schedule: RADIOGIORNALE, GR1: 6; 7; 8; 10; 11; 12; 13; 14; 15; 17; 19; 23; GR2: 6.30; 7.30; 8.30; 9.30; 11.30; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 19.30; 22.35; GR3: 6.45; 7.20; 9.45; 11.45; 13.45; 14.45; 16.45; 20.45; 23.35. RADIOUNO, Onda verde 6.03, 6.55, 7.55, 9.55, 11.57, 12.55, 14.57, 16.57, 18.55, 20.57, 22.57, 9 Radio anch'io '91, 11.30 Dedicato alla donna, 12.05 Via Asagio tenda, 15.03 Habitat, 20.30 East-West Coast, 21.05 Le nozze di Cadmo e Armonia. RADIOUE, Onda verde 6.27, 7.26, 8.26, 9.27, 11.27, 13.26, 15.27, 16.27, 17.27, 18.27, 19.26, 22.27 e il buongiorno, 6.45 Merlina e l'angelo custode, 10.30 Radiocodice 3131, 12.45 Impara l'arte, 15 La lettera da Capri, 18.35 Il fascino discreto della melodia, 20.00 Dentro la storia, 20.30 XLI Festival della canzone italiana. RADIOTRE, Onda verde 7.18, 9.43, 11.43 e Preludio, 10 il filo di Arianna, 12.00 il club dell'Opera, 14 Diapason, 16.00 Orione, 18.00, 19.00, 21.00 concerti di Milano, 22.30 De Senectute.



Teatro Ariston, ore 20.40: riparte la grande saga della canzone
Dopo le polemiche e le scaramucce della vigilia, in un clima sottotono
per via della guerra e tra misure di sicurezza, la parola finalmente
spetta alla musica. E il patron Aragazzini promette che sarà buona

Signore e signori, il Festival



Non c'è la solita ressa davanti al Teatro Ariston, ma a Sanremo non sembrano preoccuparsi. Il patron Adriano Aragazzini e il capostruttura di Raiuno, Mario Maffucci si sbarrano per convincere tutti che l'edizione XXI del festival sarà di altissimo livello artistico, ma intanto la vigilia scorre sottotono, senza sussulti. A portare un po' di pepe ci pensa Alba Panetti, ma Aragazzini ci ride sopra. Di gusto.

ROBERTO GIALLO

■ SANREMO Scherzi che tira il destino. E così il Sanremo di guerra, annunciato come «sparmioso» e previsto un po' sottotono si trasforma come per magia nel festival dei «cantautori». Strana parola davvero, che significa tutto e nulla, che ha avuto per anni una valenza «impegnata» (a pensarci strana parola anche questa) e che si trasforma ora in quel che è trasformata: è colui che canta ciò che scrive. Bella scoperta.

La vigilia del festivalone si consuma quindi alla caccia di curiosità, notizie di prima e seconda mano, pettegolezzi vari. Ma niente da fare il vuoto pneumatico detta legge e poco aiuta interrogare scompostamente i assistenti e albergatori. Sanremo non freme, di certo fremerà. In mattinata, conferenza stampa della Fonit Cetra, che presenta campioni ed esordienti. Niente di notevole se non un Minghi in gran forma che se la prende, con garbo, con gli stranieri. «Preferirei sentirmi cantare in italiano», dice, più realista del re, più aragazzino di Aragazzini.

ha detto che per condurre il festival ci vuole classe e io non ne ho». E aggiunge: «Ha usato un metodo contadino: una funesta, quella di Alba, ma anche fuon tempo massimo si parla infatti di cose successe un mese fa e risponderete oggi a use e consumo dei cronisti da festival. Breve corsa su per le scale, dove un Aragazzini di ottimo umore fa fare anticamera a discografici e famigliari. Seduta stante, il patron si fa inviare da Roma via fax la lettera che lui scrisse alla Panetti. Sostanza le dichiarazioni su di lei furono concordate con il manager, con tanto di chiusa in bello stile (altro che contadino) in cui Aragazzini si dice «pazzo di lei e del suo fascino». Qui finisce l'avventura, ma intanto il colpo d'occhio sull'antro brulicante del patron valeva il viaggio guardie del corpo, segretarie in corsa folle, questuanti

che fanno anticamera per chissà che e lui, spiritoso, che definisce i titoli di coda con i suoi collaboratori parlando in italiano romanesco e spagnolo stretto.

Per il resto sembra proprio che la vigilia non presenti brividi. Provano verso sera, e si direbbe stancamente, gli stranieri, dopo che sennella trucco ha provato nel pomeriggio Edwige Fenech. La frenesia, se ci sarà, comincia oggi tourbillon di conferenze stampa promozionali e primi tremori da diretta il sponso, alla fine, lo darà la Doxa, ma c'è da giurare che alla fine le chiacchiere da retroscena lasceranno posto alle cifre dell'Auditel. Inutile nascondersi, mentre, aragazzino su musica popolare, cultura popolare, televisione popolare saranno quelli, alla fine, i numeri che contano. Tutto il resto è nulla, pardon, festival.



Loredana Berté e, a sinistra, Enzo Jannacci due protagonisti della serata. In alto a destra Elio e le Storie Tese

Si apre con Grazia si chiude coi Ladri

■ SANREMO Promessa solenne di Mario Maffucci, capostruttura di Raiuno non si avrà, almeno nelle prime due serate, il solito big e otto esordienti, svariati, collegamenti con la Doxa e sigla, il tutto entro le 23, ora più che degna per dare spazio ai telegiornali. Ecco di seguito il programma.

Si comincia con un collegamento con la Doxa e parte subito la gara Grazia De Michele prima (*Se io fossi un uomo*) e Riccardo Cocciante subito dopo (*Se stiamo insieme*), seguiti da due esordienti Rita Forte (*È soltanto una canzone*) e Gianni Mazza (*Il lazzo*). Tocca poi a Madama Berté (*In questa città*) e a Tozzi (*Gli altri siamo noi*). Patrizia Bulgari (*Guselle*) e Dano Gai (*Sorelle d'Italia*) chiudono la prima parte, lasciando spazio al balletto dello sponsor, ispirato all'albero di Adamo ed Eva e interpretato da Julio Boca, Eleonora Cassano e Giuliano Peparini.

Si riparte in musica con Rossana Casale (*Terra*) e Gianni Bella (*La fila degli oleandri*), seguiti a ruota da Paola De Mas (*Noth di periferia*) e Giovanni Nuti (*Non è poesia*). Al Bano e Romina (*Oggi sposi*) escono appena prima di Jannacci (*La fotografia*), seguono Gitano (*Tamurè*) e Fandango (*Che cosa è nostalgia*). Ultimo collegamento con la Doxa e gli ultimi due «big» in gara Pira Ingle Bertoli (*Spunta la luna dal monte*) e Ladri di Biciclette (*Spartiti ben su dei be-bop*). Saluti e sigla.

Contro la noia ci vorrebbe la pace in diretta

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MARIA NOVELLA OPPO

■ SANREMO «La guerra ci ha procurato grandissimi fastidi». A dirlo non è Saddam Hussein, ma Adriano Aragazzini e non sappiamo se è meglio o peggio. Prima bellico, poi sarcastico. (Ci manca tanto Francesco De Gregori), il patron ha condito la solita conferenza stampa di apertura delle ostilità canore nel suo stile esagerato, vanamente ammortizzato dal capostruttura di Raiuno, Mario Maffucci. Il quale, oltre ad essere nell'occhio del tifone lottizzato della Rai per lo scandalo di *Fantastico* e dei suoi sponsor gratuiti e per la volgarità politicizzata di *Crème Carrot*, zoccola leggermente a causa di una piccola verruca a

un piede ed è anche raffreddato. Insomma, un uomo distrutto nel fisico, ma ancora forte nel morale (nell'immorale non sappiamo). Ed è lui a proclamare che questo 41° festival sarà «un buonissimo festival sul piano della qualità musicale». È se lo dice lui.

Al tavolo della conferenza stampa sedeva anche la signora Maria Teresa Crisci della Doxa dalla quale alla fine sapremo chi ha vinto e chi ha perso. Infatti la società demoscopica ha in pugno un complicato sistema elettorale per giurie-campione (sono due di duemila persone l'una) del quale personalmente non ab-

biamo capito granché. Ma abbiamo capito bene quando Aragazzini ha lamentato quanto gli costa la Doxa. Alla nostra precisa domanda, ha però risposto che no, lui le cifre non le fa. Non è line. E allora il teatro Ritz (dove si svolgono le conferenze stampa e dove stazionano giorno e notte i cronisti) ha recitato in coro «Quattrocento milioni!». Non sappiamo invece quanto costi la scenografia del teatro Ariston. Spennamo meno di quella del Palafiori dell'anno scorso (che sfiorava i due miliardi) in rocce giallo paglierino.

Quest'anno l'ispirazione generale della manifestazione vuole essere contenuta, ma il

tono delle scene è a dir poco apocalittico. Ino di spuntoni metallici e in plexiglass, il palcoscenico sembra veramente una città bombardata, non la Bagdad di mattoni, ma una sorta di palazzo di vetro demolitto. Non possiamo dire se lo scenografo Umberto Bertacca (che ha creato la suggestione dell'*Orlando Furioso* romanzesco) abbia voluto consapevolmente alludere alla débacle delle Nazioni Unite. Quel che sappiamo è che alle prove di ieri la povera Edwige faticava a trovare la strada tra le luminiscenze e gli spigoli e pregava di farcela in diretta tv. Se rizzolerà (Dio non voglia) sarà finalmente un evento in questo festival che si dice serio e di buona qualità. Altrimenti noia ininterrotta niente comici e solo una piccola finestra sponsorizzata Scavolini, con balletto Maffucci ha anche spiegato che la guerra tra una canzone e l'altra non la vedremo. A meno di notizia eccezionale. Allora si potrebbe anche concedere un flash analogo a quello che l'anno scorso si prevede per un Milan-Juve che andava in diretta su Raidue. Ma quali potrebbero essere le notizie degne di un simile trattamento calcistico? La guerra, lo sterminio e l'invasione sono già sotto gli occhi di tutti. L'unica sarebbe che scoppiasse la pace giusto al ritorno di Al Bano e



Visto da noi giovani

Frotte di luci, lustrini e «minureitano espanso»

Da oggi e per tutta la durata del Festival, pubblichiamo un «diario» molto particolare tenuto da Elio e le Storie Tese uno dei gruppi più stravaganti della scena musicale italiana.

ELIO E LE STORIE TESI

■ Cleared by Iraqi Censorship. Inizia quest'oggi la nostra collaborazione con il simpatico giornale fondato dal bravo Antonio Gramsci. Ci apprestiamo a pubblicare i nostri pensieri sulla 41° edizione della tradizionale kermesse canora tentando per quanto ci è possibile di proporci come i Leoluca Bersani degli anni 90. Le strutture in minoreitano espanso del teatro Ariston sono ormai pronte ad accogliere frotte di cantanti d'ivori in frotte di campioni e frotte di nuove proposte: frotte di professori d'orchestra, frotte di direttori d'orchestra, frotte di giornalisti divisi in giornalisti e Enzo Grunzie, frotte di ospiti stranieri (due nomi su tutti Hamet e Solid Out con *O sold out nam-murouf*).

Brucia come un offesa al buon senso l'esclusione del cantante Giorgio Mastrota dalla manifestazione sanremese, così come appare discutibile la decisione di non ammettere fra i concorrenti il graffiante Pino D'Angelo e gli originali Edipo e il suo Complesso, il cui accattivante motivo *Non sono in vena* non avrebbe di certo sfigurato al confronto di brani del calibro de *La fila degli oleandri* e *Siamo donne* del simpatico duo Jo Squillo/Sabrina Salerno che sempre più palesemente si propongono come i Santo e Johnny di questa decade. Ma tant'è.

Noi ci apprestiamo a scagliare simbolicamente i nostri cuori oltre l'apparecchio elettronico con schermo al plasma alla ricezione di onde elettromagnetiche, superando così la simbolica barriera

che distaga - è vero - l'incanto di un Sanremo vissuto a *vis, l'été à l'été, yeux son fait, tour eifel, nous faisons de la quadrille* e chi più ne ha più ne metta, in relazione alle sue disponibilità. Il sogno tuttavia si impossessa di noi e non resta che farci cullare dalla fantasia sentirci un po' campione e un po' nuova proposta un po' Fior-daliso - che si impone fin d'ora come il Luca Sardella del '91 - e un po' Mietta, la vocalista più meritevole dal tempo di Mietta stessa.

Un plauso infine al dinamico Aragazzini, l'uomo che ha saputo sovvertire le regole ormai desuete di un palinsesto che sentiva tutto il peso degli anni sostituendo il mediocre appuntamento con la salita - e quindi anche il solito prevedibile Beppe Grillo - con un elettrizzante balletto. È infatti proprio il sipanetto danzante firmato da un mai troppo elogiato Franco Misena, il momento più atteso della serata tutti incolati al teleschermo quindi, per *Libero del bene e del male* prima tra le coreografie ispirate all'ecologia che ci avvicineranno durante tutta la gioiosa kermesse apre le danze un esuberante Julio Boca nel pieno della forma, affilata componata, una fazzante E. Cassano (sempre puntuale nelle sue piruette) e un pirotecnico G. Peparini nella parte del serpente. Ancora una volta, quindi *Census iterum habitus est!* Un grazie a questi coraggiosi artisti che ci confermano una volta di più come impegno e spensieratezza possano andare a braccetto. Ciao, e... in bocca al lupo.

U.S.L. DI LUGO N. 36

PROVINCIA DI RAVENNA

Avviso di gara esposta

Al sensi e per gli effetti dell'art. 20 della L. 19.3.90, n. 55

REPERE NOTO

che è stato applicato mediante licitazione privata l'appalto delle opere murarie, affini e complementari di cui è compresa nel lotto di costruzione del nuovo padiglione di chirurgia generale e specialità chirurgiche di Lugo - Vi ed ultimo lotto funzionale - alla ditta ITER (Cooperativa Ravennate di Interventi sul Territorio) Soc. Coop. a r.l. Ravenna.

- Sono state invitate alla gara le ditte:
- 1) CEPRA s.r.l. Ravenna;
 - 2) COOPERATIVA MURATORI E CEMENTISTI - C.M.C. Faenza;
 - 3) COOPERATIVA MURATORI CEMENTISTI E AFFINI Soc. Coop. a r.l. Cotroneo (Ra);
 - 4) SOC. COOPERATIVA EDILE DI PREAPPARATO a r.l. (Fo);
 - 5) ITER (Associazione Cooperativa Muratori e Affini Ravenna) Ravenna;
 - 6) ITER (Coop. Ravennate di Interventi sul Territorio) Soc. Coop. a r.l. Ravenna;
 - 7) CONSORZIO EMILIANO ROMAGNANO FRA LE COOPERATIVE DI PRODUZIONE E LAVORO Bologna;
 - 8) CUMULI s.a.s. Pano del Voglio (Fo);
 - 9) EDILCOOP Soc. Coop. a r.l. Forlì;
 - 10) CONSORZIO NAZIONALE COOPERATIVE DI PRODUZIONE E LAVORO «GRU MENOT» Te. Bologna;
 - 11) IMPRESA ZAVAGLIA s.r.l. Ravenna;
 - 12) SOCIETÀ FRA OPERAI MURATORI DEL COMUNE DI CESENA Soc. a r.l. Cesena (Fo);
 - 13) SOCIETÀ COOPERATIVA MURATORI E CEMENTISTI - C.M.C. Soc. Coop. a r.l. Ravenna;
 - 14) CONSORZIO FRA COOPERATIVE DI PRODUZIONE E LAVORO - Cons. Coop. - Forlì;
 - 15) CONSORZIO RAVENNATE DELLE COOPERATIVE DI PRODUZIONE E LAVORO Ravenna;
 - 16) SOGES Soc. Coop. Edile Stradale a r.l. Forlì;
 - 17) IMPRESA SOLE S.p.A. Forlì;
 - 18) ORIOLI ENEA - Costruzioni Edil Stradali Forlì;
 - 19) IMPRESA DI COSTRUZIONI EDILIZIA S.p.A. Forlì;
 - 20) BENTINI COSTRUZIONI S.p.A. Faenza (Ra);
- Delle imprese invitate hanno partecipato alla gara le imprese di cui al nn. 1), 2), 3), 4), 5), 6), 7), 13), 14), 15), 20).
- L'applicazione è avvenuta ai sensi dell'art. 1 lettera c) della Legge 22.2.1973, n. 14. Lugo, 18 febbraio 1991.

IL PRESIDENTE Giovanni Verlicchi

U.S.L. DI LUGO N. 36

PROVINCIA DI RAVENNA

Avviso di gara esposta

Al sensi e per gli effetti dell'art. 20 della L. 19.3.90, n. 55

REPERE NOTO

che è stato applicato mediante licitazione privata l'appalto delle opere per gli impianti igienico sanitari e di condizionamento compresi nel VI ed ultimo lotto funzionale del lavoro di costruzione nel nuovo padiglione chirurgico di Lugo alla ditta Servidei & C. di Lugo. Sono state invitate alla gara le ditte:

- 1) CEPLA Soc. Coop. a r.l. Imole (Bo);
 - 2) CONTECO (Cons. Tecnologico Cooperativo di Imprese artigiane) Soc. Coop. a r.l. Ravenna;
 - 3) SERVIDEI & C. s.n.c. Lugo (Ra);
 - 4) CONSORZIO RAVENNATE DELLE COOP. VE DI PRODUZIONE E LAVORO Ravenna;
 - 5) CONSORZIO FRA COOP. VE DI PRODUZIONE E LAVORO - CONS. COOP. - Forlì;
 - 6) ITER (Cooperativa Ravennate di Interventi sul Territorio) Soc. Coop. a r.l. Lugo (Ra);
 - 7) SOCIETÀ COOP. VA MURATORI E CEMENTISTI - C.M.C. Soc. Coop. a r.l. Ravenna;
 - 8) IDIOTERMINA COOP. Soc. Coop. a r.l. Forlì;
 - 9) BUSI IMPIANTI S.p.A. Bologna;
 - 10) IMMOBILIARE BRUNO RAMILLI & Figli s.a.s. Forlì;
 - 11) C.I.I.A.I. (Consorzio fra imprenditori installatori impianti di condizionamento aria, idraulici, idraulici ed affini della Prov. di Ravenna) Soc. Coop. a r.l. Ravenna;
 - 12) CIAL ADIUTECNICA ITALIANA Soc. Coop. a r.l. Lugo (Ra);
 - 13) GUANTOLI & MARTINELLI s.r.l. Modena;
 - 14) Ing. FERRARI IMPIANTI s.r.l. Modena;
 - 15) SILVESTRI & FERRARI s.a.s. Modena;
 - 16) EDUARDO LOSSA S.p.A. Cesena (Bo);
 - 17) MILANOTERMINA S.p.A. Milano;
 - 18) ASTER ASSOCIATE TERMOIMPIANTI S.p.A. Milano;
 - 19) GUERRATO S.p.A. Rovigo;
 - 20) EREDI TRASCHETTI S.p.A. Torino.
- Delle imprese invitate hanno partecipato alla gara le imprese di cui al nn. 1), 2), 3), 6), 9), 11), 12), 19).
- L'applicazione è avvenuta ai sensi dell'art. 5 della Legge 22.2.1973, n. 14. Lugo, 18 febbraio 1991.

IL PRESIDENTE Giovanni Verlicchi

«Il mio canto libero», ma non troppo E tra le sette note tanti «prepotenti»

Si è chiuso, ma per finta. Il convegno Cgil *Il mio canto libero* organizzato a Sanremo alla vigilia del Festival, dovrebbe riprendere (secondo Ottaviano Del Turco) fra quindici giorni per fare le cose «sul serio». Cioè proposte operative, indicazioni, accordi. Ieri hanno parlato, fra gli altri, Aragazzini, Giulio Rapetti cioè Mogol in veste di presidente dell'Unione autori, Ernesto Magnani dell'Aif, per i discografici.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ROBERTA CHITI

■ SANREMO Mogol contro Berlusconi Aragazzini contro discografici e «multinazionali» Ernesto Magnani segretario generale dell'Aif, anima musicale della Confindustria, contro tutti. Ping pong finali a *Il mio canto libero* secondo atto, il convegno sui problemi della musica leggera organizzato dalla Cgil alla vigilia del Festival. Molte presenze soprattutto fra manager e discografici, moltissime le adesioni dei can-

ti e degli autori (in altre parole, non hanno partecipato Lucio Dalla, Anonello Venditti, Ivano Fossati, e Francesco De Gregori sul quale, dopo le accuse che ha lanciato su Sanremo con l'articolo sull'*Unità*, continuano a piovere giudizi e voti da pagella scolastica). Seconda e ultima giornata di incontro ma non per Ottaviano Del Turco. «Un convegno così, ha senso solo se non si conclude. Tra quindici giorni riunire-

mo di nuovo i rappresentanti delle forze che hanno partecipato oggi». Ma stavolta, dice il segretario generale aggiunto della Cgil, per dare una dimensione operativa ai problemi della musica leggera, «un mondo dove c'è un clima da frontiera, dove vince il più forte». Dopo le illustrazioni delle proposte per un riconoscimento della musica leggera, dopo la denuncia di Gino Paoli di una categoria «che non riesce a trovare dei denominatori comuni e dunque un'identità», dopo le richieste - come ha detto Fiorina Farinelli della Cgil - di una «rete associativa fra i componenti del mondo della musica "extraccolta"» il convegno cambia pagina e manda in onda altre domande perché alla musica leggera rifilano il passaporto culturale (e finanziario)? In apertura di convegno ha fatto un'uscita da pala-

dino della musica italiana (ci mancherebbe altro), Adriano Aragazzini che si è scagliato contro le case discografiche, legate mani e piedi a loro volta, da giochi delle multinazionali americane. Se Gianni Borghese del Pds ha ricordato come non esista una «cultura» della musica leggera italiana «tanto che non rientra mai neanche nei seminari dei Dams di Bologna» Bruno Pellegrino del Psi, ha detto che sotto l'«tema» divisione fra cultura e scotocultura, si nasconde, «gratta gratta», una questione economica «Poiché si dà per scontato che la cultura non si adatta all'idea di mercato, si alimenta contemporaneamente un'idea di stamperamento della cultura dunque di assistenzialismo». Un intervento quello di Pellegrino, che non ha mancato di provocare sensate reazioni con il lancio finale di una proposta «Di-

ci promuova un grande festival della musica napoletana. E se a Napoli dite che non si può perché c'è la camorra, e bene, facciamo a New York». Mogol si è scagliato contro la Fininvest con la quale è in corso un contenzioso per mancati pagamenti dei diritti d'autore delle musiche trasmesse. «La Fininvest solo dieci anni fa era solo un topolino e oggi è un elefante. Di cosa si è nutrito?». E Mogol elenca la dieta quotidiana Fininvest: «Alla mattina inghiotte cartoni animati farciti di sigle musicali, in tarda mattinata telefilm cosparsi di musica come «pam-pam» sugli spaghetti. Come secondo, concerti pop e hit parade e, a parte i due durano dieci minuti, musica al pomeriggio e all'ora di pranzo. Musica. Un cibo nutrente, basilare, digeribile velocemente e di cui si può contestare il prezzo già così incredibilmente a buon mercato».

Roma Il «caso» doping

Proseguono le indagini del giudice Piro, dopo una pausa di riflessione. Confermate le perquisizioni negli appartamenti di Carnevale. Domani interrogatorio per Mascetti, Rizzitelli e per la signora Viola. C'è un altro medicinale sospetto?

Partita in tribunale

Continuano le indagini sul «caso» doping-Roma. Domani si presenteranno al giudice tre personaggi eccellenti: la signora Flora, moglie del defunto presidente Dino, il giocatore Ruggiero Rizzitelli, terzo sorteggiato per il controllo dopo l'incontro con il Bari, e il d.s. Emiliano Mascetti. Venerdì tornerà dal giudice anche il dottor Aliciccio, mentre sabato toccherà ad Andrea Carnevale, in veste di «indagato»

FLORIANA BERTELLI

ROMA. Il «caso» Roma-doping non conosce soste. In ufficio del giudice Silvano Piro si è avuta una pausa di riflessione. Non sono sfiniti i giocatori o rappresentanti della società guiliorossa, ma il magistrato ha già preparato una serie di convocazioni per i prossimi giorni. Intanto, dalle indiscrezioni di corridoio, si è saputo che il giudice non si è fermato Anzi, continua senza sosta a fare un profondo lavoro di scavo. Ha infatti acquisito anche tutti gli atti di primo e secondo grado della giustizia sportiva relativi al processo del «Lipopill».

Domani entreranno nella stanza 333 del quarto piano della Procura, il giocatore Ruggiero Rizzitelli, la moglie del

defunto presidente Viola, signora Flora, e il direttore sportivo della Roma, Emiliano Mascetti. Perché quest'altra raffica di convocazioni? Rizzitelli fu il terzo sorteggiato dopo l'incontro con il Bari, per il controllo antidoping, al quale risultò negativo. La convocazione della signora Flora e di Emiliano Mascetti sono in linea, invece, con l'intenzione del magistrato di approfondire quali siano stati i rapporti tra la società e i giocatori. Non è più un mistero, infatti, che il giudice Piro voglia andare a fondo alla questione «fentemina» e da come si muovono le sue indagini sembrerebbe che l'obiettivo sia quello di stabilire in quale misura questo caso coinvolga altre persone oltre ai due gio-

caton e al medico sociale E per fare maggior chiarezza il giudice Piro ascolterà anche i due medici che furono presenti all'analisi e controanalisi dei prelievi effettuati ai due giocatori, i dottor Rosati e Giarrusso. Venerdì pomeriggio tornerà invece davanti al magistrato il dottor Aliciccio dopo che in mattinata il dottor Piro avrà ricevuto i risultati del secondo più approfondito esame di laboratorio sui flaconi farmacologici sequestrati a Trigoria, risultati contenenti «prodotti di erboristeria», per il medico però - secondo il suo avvocato Nocita - si profila un'uscita di scena, dal momento che nessuno lo ha accusato di aver somministrato fentemina e, a tutt'oggi, gli esami di laboratorio sono negativi. Sabato mattina, invece, sarà la volta di Andrea Carnevale. L'avvocato Coppi deciderà in questi giorni la linea difensiva. «La posizione dei due giocatori è diversa, per il semplice motivo che uno ha un avvocato difensore. Evidentemente, dopo le dichiarazioni di Peruzzi, a Carnevale sono state rivolte domande

dalle quali poteva emergere una sua responsabilità penale. Se il dottor Piro vuole fare un'inchiesta generale sul doping nello sport in Italia, è libero di farlo, ma il mio obiettivo è di arrivare al più presto all'udienza preliminare. Per quanto riguarda le accuse contro Carnevale devono dimostrare che era consapevole di assumere sostanze stupefacenti». Si sono chiesti alcuni particolari sull'Argotone, il farmaco sequestrato in casa di Carnevale, che non avrebbe particolare rilevanza mentre fino ad ora non si è parlato nell'indagine di cocaina. Sembra, comunque, che l'informazione di garanzia pervenuta a Carnevale riguardi solo l'uso di sostanze stupefacenti e non la cessione, anche se è stato applicato l'articolo 73 della legge sugli stupefacenti. In questo caso si ripresenterebbe il solito quesito da chi e dove i due giocatori avrebbero preso la sostanza proibita? E quale? La fentemina, difatti, non appare solo nel Lipopill, ma anche in un altro farmaco che, sembra, sia stato già individuato dal giudice Piro



La presidentessa Viola

Juve nel caos E Haessler si ribella

TORINO. Thomas Haessler si è già fatto sentire. Un arrabbiatura in piena regola, all'indomani della brutta notizia all'Olimpico con il Lazio domenica prossima, al 99% toccherà proprio a lui starsene fuori. Non solo da più parti la cessione del tedesco a fine stagione viene data per sicura. «Non capisco proprio perché tocchi a me», Haessler si è presentato al campo teso e agitato eloquenti le parole «l'espressione del volto». «Non capisco davvero. Finora mi sono sempre comportato bene. Ho accettato di giocare anche quando non ero nelle condizioni ottimali e il mio rendimento è risultato sempre positivo, alla fine. No, non mi fa bene se il "sacrificio" devo essere io».

Vorrebbe chiudere qui, ma è troppa la rabbia accumulata in queste ore, non ce la fa a tenere tutto dentro.

«Certe cose non mi vanno giù, non mi piacciono. Non mi aspettavo di finire sul banco degli imputati, no di certo. Ho sempre seguito gli ordini dell'allenatore.



Lo juventino Haessler, 22 anni, in odore di esclusione per domenica con la Lazio

In nazionale gioco al fianco di Matthaeus e Moeller, ma non ci sono problemi. E nella Juve, non ci sarebbe più spazio per me». Indivoltato, scocciato, scocciato anche per le voci che lo vogliono sicuro partente a fine stagione, un anno solo di «matrimonio» con la Juve, usa e getta. Non accetta l'idea il paragone fra la nazionale tedesca (campione del mondo) e la Juventus è polemicissimo e soprattutto indicativo. Haessler è ormai considerato un doppiogiocatore e alla Juventus «cresce» un giocatore non si può giocare in dodici, non si può giocare con Schillaci, Casiraghi, Haessler e Baggio tutti assieme. Squadra troppo sbilanciata, troppi rischi. Maifredi ha provato varie soluzioni e ad un certo punto l'escluso pareva dovesse essere Schillaci, poi è toccato a Corini star fuori (con la Sampdoria) ma la mossa maifrediana è parsa un controsenso. Squalifiche, infortuni hanno ritardato il momento della scelta: ca-

duta ora un po' a sorpresa sul giovane Haessler, indicato in Germania nella scorsa stagione come «giocatore dell'anno» il tedesco, che fra l'altro è il pupillo di Montezemolo, dopo aver disputato un Mondiale sottotono si è ambientato quasi subito nella Juve rivelandosi però più frequentista o rifinitore che centrocampista (il ruolo per cui era stato acquistato). Fino a questo punto del campionato non ha comunque ancora segnato reti, reti di cui la Juve avrebbe bisogno se è vero che i bianconeri non vanno in gol da 272 minuti. Boccia in Coppa Italia, quasi bocciata in campionato, la Juve guarda alla Coppa delle Coppe, l'ultima spiaggia per salvare la stagione e intanto tenta di trovare un assetto più funzionale in campionato. Fin da domenica all'Olimpico. Se sta fuori Haessler (e non recupera Julio Cesar) per la prima volta avremo una Juve tutta italiana con Maifredi, d'altra parte gli stranieri non hanno mai molta fortuna. **CM.D.C.**

Coppe basket Esame di francese per la Clear

MULHOUSE (Francia). Cantù ritrova l'Europa. Otto anni dopo la finale di Coppa dei Campioni vinta a Grenoble contro la Philips, a ventiquattro mesi di distanza dalla Korac lasciata proprio nell'ultimo atto nelle mani del Partizan Belgrado, la squadra bianza cerca un'altra finale europea. Stasera affronta il Mulhouse in Francia nella semifinale d'andata della Coppa Korac. Il livello della pallacanestro transalpina non sarà eccelso ma, nell'ultima fase delle manifestazioni continentali, ha proposto lo Cholet semifinalista in Coppa del e Coppe, il Mulhouse in Korac e il Limoges nel girone finale di Coppa Campioni che ospiterà domani la Scavolini.

Il Mulhouse - che schiera come americani Curtis Kitchen e AJ Wood che fece una breve permanenza a Mestre - è comunque una delle formazioni di punta del basket francese e attualmente è terza in campionato. La partita avrà inizio alle 20.30 e gli arbitri dell'arbitrato saranno lo jugoslavo Radic e il tedesco George.



Marco Lokar, ritratto ai tempi in cui giocava con la Stefanel

Basket. L'italiano Lokar, contestato in Usa, è rientrato a Trieste

Professione: giocatore e pacifista «Non sono stato un buon americano»

Per il suo gran rifiuto Marco Lokar ha dovuto abbandonare gli Stati Uniti. È tornato a casa il cestista trentino che non ha voluto mettere sulla maglietta la bandiera Usa in segno di solidarietà con le truppe impegnate nella guerra nel Golfo. La sua coerenza di cattolico e di pacifista e le minacce di morte dei veterani del Vietnam. Pensa di concludere gli studi in America quando la guerra sarà finita.

SILVANO GORUPPI

TRIESTE. «Sapevo che queste sarebbero state le conseguenze. D'altronde chi prende una decisione per ragioni sue deve poi portare avanti le sue idee, queste sono le mie idee ed eccomi qua». Queste le prime dichiarazioni, appena tornato a casa, di Marco Lokar, il giovane cestista trentino che dopo aver giocato e studiato negli Usa per due anni ha dovuto abbandonare quel paese per essersi rifiutato di mettere sulla sua maglietta del Seton Hall la squadra della omonima università del New Jersey, lo stemma della bandiera americana quale solidarietà con le truppe impegnate nella guerra nel Golfo. Una decisione, la sua, che oltreoceano ha fatto molto rumore, che non è stata

compresa e che è, anzi, stata accompagnata da minacce di morte. Il play maker è stato comunque coerente con le sue convinzioni di cattolico e di pacifista. Lokar, che è tornato a casa anche per permettere alla moglie Lara di portare avanti la gravidanza in un ambiente tranquillo, ha detto che per quanto riguarda i suoi studi - stava seguendo un master per manager - non esistono problemi. «Posso tornare negli Stati Uniti quando voglio» - ha aggiunto - «Ho una borsa di studio di quattro anni che m'arriva aperta anche per diversi anni. Tornerò quando la guerra sarà finita». Circa i suoi programmi immediati il play maker pacifista ha detto: «Studierò, giocherò

alla pallacanestro, mi allenerò, farò insomma né più né meno quello che facevo negli Stati Uniti». Peccato che dovrà farlo «in privato», perché finora nessuna società, neppure quelle in cui è cresciuto, si è degnata di esprimergli solidarietà ed offrirgli un aiuto.

Appartenente alla minoranza slovena, Marco Lokar è cresciuto in società minor - lo Jadranski ed il Don Bosco -, ma si è affermato nella Stefanel che possiede ancora il suo cartellino. Due anni fa ha ottenuto una borsa di studio ed un posto nel quietino del Seton Hall. In breve è diventato un beniamino degli sportivi che l'hanno applaudito sino al 15 gennaio scorso. Quel giorno la squadra è stata costretta per la prima volta, e Lokar in modo particolare. Ci sono stati fischi ogni qualvolta toccava palla, perché sulla maglietta non aveva il simbolo del «buon americano». Gli altri stranieri della formazione - hanno accettato di fregiarsi della bandiera a stelle e strisce, Lokar ha invece tenuto ferma la sua posizione perché «ci avrebbe significato appoggiare la guerra e, in tutta coscienza, come

Under 21 Maldini fa le prove coi polacchi

GROSSETO. Dopo oltre 30 anni una rappresentativa nazionale italiana di calcio fa di nuovo tappa a Grosseto. L'ultima volta venne a farsi ammirare da queste parti l'Olimpica di Rocco e Viani era il 5 giugno 1960 e gli azzurri pareggiarono 1-1 con la Francia. Nella scelta della Federcalcio di far giocare l'amichevole di stasera tra Italia e Polonia under 21 nella città toscana c'è forse, alla logica di geopolitica, una speranza di ricorsi storici. Anche l'Under 21 di Maldini è una rappresentativa Olimpica. L'Europeo di categoria vale come qualificazione a Barcellona '92. La formazione che Maldini mancherà in campo stasera è Antonelli, Malusci, D.Baggio, Sordo, Negro, Verga, Muzzi, Albertini, Buso, Conni, Orlando (12 Zancopè, 13 Crastellini, 14 Favalli, 15 Monza, 16 Langinotti, 17 Maniero). La partita sarà trasmessa su Rai tre alle ore 20.10. La nazionale polacca è arrivata ieri a Roma e ha avuto qualche problema in dogana. Una gigantesca spada (regalo destinato al Papa), copia dell'originale esposta nella sede della Federcalcio polacca, ha creato un ostacolo burocratico, poi felicemente superato.

Barcellona Crujff colto da un attacco cardiaco

BARCELONA. Non è in pericolo di vita ma ieri pomeriggio se l'è vista davvero brutta. Johan Crujff, 43 anni, allenatore del Barcellona, è stato colto da un attacco cardiaco proprio mentre si stava sottoponendo a degli accertamenti nella clinica «Asopey» della città catalana. Crujff, negli anni settanta stella calcistica dell'Ajax e della nazionale olandese, si era recato nella clinica lamentando un'indigestione e dei forti dolori al petto. In seguito all'attacco cardiaco, il tecnico è stato trasferito in un'altra clinica, la «Saint Jordi», specializzata e attrezzata per cure cardiologiche. I medici lo hanno sottoposto a due elettrocardiogrammi e hanno accertato un'insufficienza coronarica acuta giudicata comunque non grave. Crujff soffre da alcuni anni di un'ulcera allo stomaco ed è un fumatore accanito. Nella serata Anton Perera, gerente della clinica Saint Jordi, ha precisato che «Crujff è tranquillo. Non ha più dolori al petto. Migliora continuamente e non corre alcun pericolo di vita».

Coppa del mondo di sci. Secondo, ma squalificato Tomba, ancora un tonfo e Girardelli s'allontana

REMO MUSUMECI

Alberto Tomba ha disimparato corse si arriva in fondo a uno slalom. Ieri, sulle nevi norvegesi di Oppdal, aveva chiuso la prima discesa al secondo posto a 27 centesimi da Rudi Nierlich. Ma la sua corsa non era valida perché nel primo slalom aveva mancato - anche se di poco - una porta. Il campione olimpico ha ribadito una condizione di forma eccellente e ha confermato di essere un grande specialista dei pali, larghi e stretti. Ma gli manca sempre qualcosa e non sa concentrarsi come è necessario in queste corse dove il minimo errore si paga a caro prezzo. Alberto ha corso col numero sette sul petto e aveva un ottimo riferimento nello svezzer Paul Accola, autore di una prova superba. Le immagini televisive non hanno permesso di cogliere l'errore del campione e infatti si è trattato di un errore minimo del quale nemmeno Alberto si è accorto. Ma l'errore c'era ed è stato punito, come logico, con la squalifica. Lo

slalom di Oppdal era l'ultima spiaggia dell'azzurro che nei giorni della vigilia si era convinto di poter render difficile la vita al grande Marc Girardelli. Ieri il leader della Coppa è stato terzo e ha elevato il suo vantaggio su Heinzer a 62 punti e su Tomba a 74. E il distacco appare incolmabile. La delusione è quindi doppia per il podio fallito e per aver buttato via l'ultima chance. Alberto Tomba non sa più correre gli slalom? Lo ha detto lui stesso qual è il problema. La pressione e la tensione. Il traguardo è sostanzialmente brado e il fatto che abbia deciso di allenarsi come si deve, con l'ottimo Gustavo Thoenen non è sufficiente se non impara a fare una cosa per volta. Alberto non sa più immergersi nella corsa per pensare soltanto a quella e, consapevole delle proprie capacità tecniche e agonistiche, già si vede sul podio. Non c'è altro modo di spiegare gli errori grandi o piccoli, nei quali - con straordinaria

frequenza - inciampa. Ha vinto Rudi Nierlich che ha raggiunto il meglio di sé dopo un avvio di stagione molto cauto. Se osserviamo i più forti specialisti dei pali ci accorgiamo che l'unico ad aver fallito tutti i traguardi è proprio Alberto Tomba. Marc Girardelli ha sempre detto che quel che gli interessa veramente è la Coppa del Mondo. E comunque ha vinto anche il titolo mondiale dello slalom. Ieri si è visto un ottimo Carlo Gerosa che col secondo tempo nella seconda manche ha colto un ottimo quinto posto. Bravo anche Christian Polig decimo. Disastrose le prove di Fabio De Crignis e dell'irrinconoscibile Kurt Ladsteatter. Fabio ha fatto centro e cioè - se non altro - vuol dire che ci ha provato. Kurt non ha commesso errori ed è finito 22 a 56, anni luce. Ora prima della trasferta negli Stati Uniti avremo un «gigante» e uno slalom venerdì e sabato, a Lillehammer. Tramontata la Coppa al campione olimpico restano solo i traguardi di tappa. Meglio che niente.



Per Alberto Tomba continua il momento-no

La stagione di Tomba in slalom

11-12-1990	Sestriere	1
18-12-1990	Campiglio	rit
22-12-1990	Kranjska Gora	sq
13-1-1991	Kitzbuehel	rit
22-1-1991	Saalbach	4
26-2-1991	Oppdal	sq

Ciclismo. Petito leader della Settimana Siciliana ma Argentin incalza Una pedalata a passo di lumaca In volata sfreccia Cipollini

Sul traguardo di Messina si rivede Mano Cipollini, dominatore nella volata che ha concluso la quarta tappa della Settimana Siciliana. Secondo il francese Moncassin, terzo il sovietico Abdudjaparov. Al vertice della classifica c'è ancora Petito, ma è una situazione molto incerta. Oggi l'arrivo di Terme Vigliatore dopo le tre scalate di Castoreale, domani la conclusione di Sant'Agata di Militello.

GINO SALA

MESSINA. Mano Cipollini, un toscano di Lucca che farà i 24 anni il giorno prima della Milano-Sanremo, a zecca una delle sue poderose volate e vince la quarta tappa della Settimana Siciliana. L'atleta della Del Tongo comincia ad esprimersi quando mancano 400 metri alla fettuina di Messina e il francese Moncassin, che i suoi connazionali delincono pomposamente il nuovo Damigade deve accontentarsi della seconda moneta. In riga cioè soltanto terzo, il sovietico Abdudjaparov come a dire che nelle giornate di vena, Cipollini diventa irresistibile. «Questo

ragazzo mi ricorda Rik Van Steenbergen. Ha la stessa forza e la stessa taglia», commenta Alfredo Martini. Purtroppo, Cipollini è un ciclista bizzarro, un giovanotto cui piace vivere, non propriamente disponibile ai sacrifici richiesti dal mestiere, per intenderci, e comunque non è da escludere che una volta o l'altra vada sul podio di una gara prestigiosa. «Questa è la mia terza affermazione stagionale con le due tappe vinte nell'Etoile di Besseges e lasciamteli fare un pensiero per la Sanremo. Se esce bene dalla salita della Cipressa e il leader della classifica è

ancora Giuseppe Petito. Il vantaggio è minimo appena 4" su Argentin, 6" su Ekumov, 7" su Sciandri, 9" su Anderson e 11" su Roche, quindi una situazione assai problematica in vista delle due prove ancora in calendario. Oggi da Tindan a Terme Vigliatore, una gara su breve distanza (150 chilometri) ma che per tre volte annuncia la collina di Castoreale, domani la conclusione sulle gobbe di Sant'Agata di Militello, perciò Petito ha qualche speranza e più di un timore.

La corsa di ieri era una linea grigia e piatta, un invito per arrivare presto al traguardo sotto un cielo azzurro e un sole che accarezzava i dintorni ma i corridori erano di parere diverso e procedevano a passo di lumaca. Quattro ore abbondanti di noia, un tran tran interrotto da una piccola accerchia per un piccolo fuggitivo. Si trattava di Botarelli che aveva accumulato un margine di 3'10", e messe le briglie ad un ragazzo che da Siracusa a Catania si era opposto ai voleri di illustri colleghi, ecco un'infinità di

paesi e di persone in lunga attesa per il ritardo della carovana. Insomma, tutti insieme sino al circuito di Messina da ripetere cinque volte, un finale dal quale è escluso Dazzani, vittima di un capotombolo che richiede il ricovero in ospedale per un profondo taglio al mento.

Anche il circuito di Messina è una lenta processione. Tutto si risolve ad un tiro a scoppio dallo striscione. Cipollini è in testa da lontano e gli altri devono prendere nota della sua potenza.

Ordine d'arrivo 1) Mano Cipollini (Del Tongo) km 185 in 44'25", 2) Moncassin (Castorama), 3) Abdudjaparov (Carrera), 4) Svorada (Colnago), 5) Allicchio (Italbionica Navigare), 6) Cavallini, 7) De Koning, 8) Leckens, 9) Nelissen, 10) Baldato.

Classifica generale 1) Giuseppe Petito 2) Argentin a 4", 3) Ekumov a 6", 4) Sciandri a 7", 5) Anderson a 9", 6) Roche a 11", 7) Sunderland a 13", 8) Gusmeroli a 13", 9) Simon a 16", 10) Galleschi a 18".